VOLGARIZZAMENTO

DI

CORNELIO NEPOTE

LE VITE

DEGLI

ECCELLENTI CAPITANI

DI

CORNELIO NEPOTE

VOLGARIZZATE

DA FERDINANDO VERCILLO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA SIBILLA
1846

AL SUO CARISSIMO PADRE

LUIGI VERCILLO

Questo primo saggio dei miei giovanili studi io offero a voi, Padre mio. Ben so quanto esso sia povera cosa: pure la mia gratitudine non mi lascia por mente alla tenuità del dono, e l'amore che mi portate mi rende certo che voi l'accetterete come promessa che io vi fo di voler sempre perseverare nella via della virtù e delle lettere, alla quale mi siete stato voi guida e conforto. State sano, mio caro Padre, e vivete lungamente.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Non dubito che molti ci saranno, o Attico, i quali stimeranno leggiero questo genere di scrittura, e non al tutto degno de' sommi uomini; quando troveranno qui riferito chi abbia nella musica ammaestrato Epaminonda, o ricordato fra le sue virtù ch'ei destramente danzava, e cantava con assai perizia al suono del flauto. Ma costoro saranno la più parte di quelli, che, digiuni affatto di lettere greche, niuna cosa non crederanno buona se non quello solo che sia conforme

ai loro costumi. Costoro, se avranno imparato le medesime cose non essere oneste e turpi per tutti, ma tutte doversi giudicare secondo le usanze dei maggiori, non si maraviglieranno che noi nel parlare delle virtù dei Greci abbiamo seguito i loro costumi. Ed in vero non fu turpe cosa a Cimone, uno dei più grandi uomini di Atene, avere in matrimonio una sua sorella germana; essendo questa l'usanza dei suoi cittadini. Il che non pertanto si tiene cosa illecita secondo i nostri costumi. In Grecia è reputato a lode ai giovanetti avere moltissimi amatori. Niuna vedova non ci ha tanto nobile in Isparta, la qual per mercede non rappresenti in sulla scena. Fu di gran lode in tutta la Grecia l'esser nominato vincitore nei giuochi Olimpici. Comparir poi sulla scena, ed essere spettacolo al popolo, a niuno tra quelle genti non fu disonore: le quali tutte cose appresso di noi parte si reputano infami, parte vili ed abbiette, e lontane da onestà. Nei nostri costumi al contrario molte cose si credono nobili e pregiate, che appresso quelli si tengono turpi ed ignobili. E chi mai fra' Romani ha a vergogna di condur sua donna nei conviti? O qual madre non tiene il primo luogo negli atrî, e non usa e conversa nelle brigate? Il che in Grecia è bene altrimenti: perocchè ella non va se non solo nei conviti dei parenti, nè siede se non nella parte interiore della casa, che è detta *gynaeconitis*, dove non entra alcuno che non sia per istretto parentado a lei congiunto. Ma di stendermi oltre mi toglie non pure la grandezza del volume, ma ancora la fretta che io ho di farmi a trattar quelle cose, alle quali ho dato già mano. Laonde veniamo al nostro proposito, ed in questo libro narreremo le vite degli eccellenti capitani.

VITA DI MILZIADE.

I. Milziade figliuol di Cimone Ateniese, avanzando tutti gli altri, e per l'antichità della sua prosapia, e per la gloria dei maggiori, e per la sua modestia, ed essendo già in quella età che i suoi cittadini poteano non solo sperar bene di lui, ma confidare ancora che tale ei sarebbe stato quale conosciutolo il giudicarono; avvenne che gli Ateniesi vollero mandare una colonia nel Chersoneso. Della qual gente essendo grande il numero, e molti dimandando di esser fra quelli, trascelti di costoro alcuni, furon mandati in Delfo per chiedere ad Apollo di chi mai fra tutti gli altri valer si dovessero per capitano. Dappoichè allora quelle regioni erano occupate dai Traci, coi quali era forza di combattere. A costoro che chiedean consiglio la Sacerdotessa Pizia rispose apertamente di dovere eleggere a capitano Milziade: il che se eglino avesser fatto, prospera sarebbe stata la loro impresa. Per questa risposta dell'oracolo Milziade essendo partito colla flotta, e con un'eletto numero di milizie pel Chersoneso, avvicinatosi a Lenno, e volendo gli abitatori di quella isola ridurre sotto la soggezione degli Ateniesi, chiese loro che questo spontaneamente far volessero; i quali deriden-

*

dolo risposero che essi avrebbero così fatto, quando egli, partendosi di casa con le sue navi, fosse giunto in Lenno col vento Aquilone. Perocchè questo vento spirando da settentrione è contrario a quelli che vengono di Atene. Milziade non potendo indugiare dirizzò il cammino dove erasi proposto, e giunse nel Chersoneso.

II. Quivi avendo in breve rotti e dispersi i barbari, e fattosi padrone di tutta quella contrada ove era andato, afforzò con castella i luoghi a ciò accomodati, allogò nei campi la gente che seco avea condotta, e l' arricchì con continue scorrerie. Nè in questa impresa fu meno aiutato dalla prudenza che dalla fortuna. Dappoichè, avendo sconfitto col valor dei suoi soldati l' esercito de' nemici, con somma giustizia ordinò le cose, e fermò di quivi rimanere egli stesso. Perocchè era tra quelli onorato come re, quantunque non ne avesse il nome: e questo egli aveasi procacciato non meno con usar giustizia che signoria. E non però di meno ei non lasciava di osservare ed onorar gli Ateniesi, dai quali erasi partito. Il perchè egli tenne perpetua signoria non solo per voler di quelli che quivi lo aveano mandato, ma di quegli altri ancora che erano andati con esso lui. Ordinate a questo modo le cose del Chersoneso, ritorna in Lenno e chiede che secondo il patto gli si dia in mano la città. Dappoichè quelli avean detto che resi si sarebbero, quando egli partendosi di casa fosse quivi giunto col vento Borea; ed egli avea allora sua stanza nel Chersoneso. I Cari che a quei giorni abitavano Lenno, quantunque la cosa fosse avvenuta contro la loro aspettazione, pure mossi non dalle parole, ma dalla prospera fortuna de' nemici, non osarono di lor contrastare e sgomberarono l' isola. Con pari felicità

ci ridusse sotto la suggezione degli Ateniesi le altre isole che son dette Cicladi.

III. A quel medesimo tempo Dario re de' Persiani, condotto il suo esercito d'Asia in Europa, fermò di far guerra agli Sciti, e fece edificare sul fiume Istro un ponte, pel quale passar dovessero le sue milizie. Del qual ponte in quello che egli era lontano lasciò custodi i principali capitani, che dalla Ionia e dall' Eolide seco avea condotti; a ciascun dei quali avea conceduto la perpetua signoria di quelle regioni. Perocchè gli fu avviso che avrebbe assai di leggieri mantenuto sotto la sua suggezione coloro che parlavano greco, ed abitavano l' Asia, se a guardia dei castelli avesse lasciato i suoi amici, ai quali, lui vinto, sarebbe venuta meno ogni speranza di salvezza. Del numemero di coloro ai quali era commessa la custodia del ponte fu ancora Milziade. Ora, frequenti messi recando novelle che le cose di Dario erano a mal termine, ed egli era stretto dagli Sciti, Milziade confortò i custodi di quel ponte di non dover lasciare l' occasione lor porta dalla fortuna di liberare la Grecia. Perocchè se mai con le genti che avea seco menate fosse morto Dario, non pur l'Europa sarebbe sicura, ma i popoli ancora di origine greca, che abitavano l'Asia sarebbero stati liberi dalla suggezione e dal pericolo dei Persiani. Il che di leggieri poter loro venir fatto: chè, rotto il ponte, il re fra pochi giorni o di ferro o di fame sarebbe morto. Molti seguitando questo consiglio, Istièo Milesio, perchè ciò non avesse effetto, si oppose, dicendo: delle stesse cose non aver mestieri essi che comandavano, e la moltitudine; essendo la loro signoria fondata sul regno di Dario, il quale se fosse morto, essi, spogliati dell'autorità,

sarebbero stati puniti dai lor cittadini. Il perchè essere egli tanto lontano dall' avviso degli altri, che reputava niuna cosa non dovere ad essoloro tornar più utile che raffermarsi il regno dei Persiani. La quale opinione avendo molti seguita, Milziade, non dubitando che il suo consiglio, fatto consapevole a tanti, non giugnesse agli orecchi del re, lasciò il Chersoneso, e fe' ritorno in Atene. E quantunque il suo consiglio non valse, pure è molto da lodare, perocchè egli fu più amico alla comune libertà che alla privata sua signoria.

IV. In questo mezzo Dario essendo di Europa ritornato in Asia, confortandolo gli amici che riducesse sotto il suo potere la Grecia, apparecchiò la flotta di cinquecento navi, ed a quella prepose Dati ed Artaferne, ai quali diede dugento mila pedoni, e dieci mila cavalli, adducendo per cagione di esser egli nemico agli Ateniesi, perocchè quei di Ionia col costoro aiuto aveano espugnata Sardi, ed uccisa la sua guarnigione. I regi capitani, approdati colla flotta ad Eubea, subitamente presero Eretria, e, fatti prigioni i cittadini, li mandarono al re in Asia. Si accostarono di poi all'Attica, e fatte uscir dalle navi le loro milizie, le condussero nel campo di Maratona, il quale è lontano dalla città intorno a dieci mila passi. Gli Ateniesi, mossi da sì grande ed imminente pericolo, non chiesero aiuto ad altri se non ai Lacedemoni, e mandarono a Sparta Filippide, che era di quei corrieri che son detti *Emerodromi*, perchè dicesse di quanto pronto soccorso essi abbisognassero. Intanto furon creati in Atene dieci pretori per comandare l'esercito; del qual numero fu Milziade. Fra costoro sorse grave contesa, se dovessero difendersi dalle mura, o andare incontro al

nemico, e far con esso giornata. Solo Milziade sforzavasi a tutt' uomo di persuadere i cittadini che senza indugio andassero a campo fuori della città. Chè, se così avesser fatto, e gli Ateniesi avrebber preso più animo, vedendo che non si diffidava della loro virtù, ed i nemici per la medesima ragione sarebbero sbaldanziti, scorgendo che con sì piccol numero di milizie si osasse di combattere contro di loro.

V. In quel tempo niuna città non porse aiuto agli Ateniesi eccetto Platea, la quale mandò mille soldati. Così al costoro arrivo fu compiuto il numero di dieci mila uomini, il qual piccolo esercito ardeva di meraviglioso desiderio di combattere. Il perchè Milziade valse più che i suoi colleghi; chè gli Ateniesi, mossi dalla sua autorità, trassero le milizie fuori delle mura, e in acconcio luogo posero gli alloggiamenti. L' altro giorno avendo schierato l' esercito alle falde di un monte rimpetto all' inimico, con grande valore, e con nuova arte appiccarono la battaglia. Perocchè aveano tagliati e sparsi alberi per molti luoghi del campo con questo intendimento, che fosser difesi alle spalle dall' altezza dei monti, e che la cavalleria dei nemici fosse impacciata da quegli alberi, in guisa che essi non potessero esser chiusi in mezzo. Dati, quantunque vedesse quel luogo non essere accomodato al suo esercito, non pertanto, fidando nel numero delle sue milizie, desiderava di combattere: e tanto maggiormente che egli stimava che fosse util cosa venire alle mani innanzi che giugnesse il soccorso degli Spartani. Sicchè menò in campo cento mila fanti, e dieci mila cavalli e venne a giornata. Dove fu sì grande il valore degli Ateniesi, che ruppero i nemici di numero dieci volte di loro maggiore, e li atterrirono per modo,

che i Persiani non agli alloggiamenti, ma alle navi si rifuggirono. Della qual battaglia niun'altra insino ad ora non è stata più nobile; chè mai un sì piccol numero di uomini non distrusse tanto grande e poderoso esercito.

VI. Della qual vittoria non pare fuor di proposito vedere qual premio fu conceduto a Milziade; affinchè più agevolmente intender si possa una esser la natura di tutte le città. Come tra noi gli onori una volta furon rari e tenui, e però gloriosi, ma oggi profusi, e spregiati; così vediamo essere stato un tempo presso gli Ateniesi. Perocchè a quel Milziade che liberò Atene e tutta la Grecia, dipingendosi nel portico detto Pecile la giornata di Maratona, questo onore fu renduto, che tra i dieci capitani la sua immagine fu posta innanzi a tutti gli altri in atto d' incorare i soldati ed appiccar la battaglia. E quel popolo medesimo, dopo di avere acquistato maggior potere e signoria, essendo stato corrotto dalla larghezza e dai doni dei magistrati, decretò che si ponessero trecento statue a Demetrio Falero.

VII. Dopo questa battaglia gli Ateniesi dettero a Milziade un' armata di settanta navi, perchè facesse guerra alle isole che avevano aiutato i Barbari. Governando egli questa flotta, molte di quelle isole costrinse a ritornare in suggezione, e alcune altre ne espugnò con la forza. Fra queste non potendo ridurre all' ubbidienza con le parole Paro, insuperbita per le sue ricchezze, fece uscir dalle navi le milizie, strinse la città di assedio, e la privò d' ogni sorta di vettovaglia. Dipoi fabbricate vigne e testuggini, fecesi più dappresso alle mura. Essendo già per prendere la città, di lontano in terra ferma ad un bosco che vedeasi dall' isola, non so come, di notte tempo si appiccò il fuoco. La cui

fiamma come fu veduta dai terrazzani e dagli assalitori; sì gli uni e sì gli altri credettero esser quello un segno dato dalla flotta del re. Il perchè e i Pari si svolsero dal rendersi, e Milziade, temendo non avesse a giugner la flotta regia, bruciate le macchine che avea fatte, con quante navi erasi partito, con grande noia e sdegno de' suoi cittadini si ritornò in Atene. Fu dunque accusato di tradimento, perocchè, potendo espugnar Paro, corrotto dal re, senza compier l'impresa erasi rimaso dal combattere. A quel tempo era egli infermo delle ferite che in quell'assedio avea ricevuto. Onde, non potendo egli medesimo difendersi, parlò in suo luogo Tisagora suo fratello. Fattosi il giudizio, assoluto del capo, fu condannato a pagare una multa, la quale fu di cinquanta talenti, quanta era stata la spesa fatta per l'armata. La qual somma non potendo egli pagare, fu menato in prigione, e quivi si morì.

VIII. Quantunque egli fosse accusato pel fatto di Paro, pure altra fu la cagione della sua condanna. Chè gli Ateniesi per la tirannide di Pisistrato, stata pochi anni innanzi, forte temevano della potenza di tutti i lor cittadini. E Milziade, come uso ch' egli era a governare ed a tener magistrati, parea di non poter vivere uomo privato: tanto maggiormente ch' ei pareva tratto dall' abito a desiderare il comando. Perocchè tutto quel tempo che era stato nel Chersoneso avea sempre tenuto la signoria, ed era stato detto tiranno, ma giusto: chè quella signoria non avea già conseguita per forza, ma per volere de' suoi, e con la bontà dell' animo l' avea conservata. D' altra parte tiranni sono stimati e detti coloro, i quali tengono perpetua signoria in una città stata innanzi libera. Ma in Milziade era sì grande

umanità e sì mirabile cortesia, che niuno non ci avea di sì vil condizione, il quale non avesse sempre adito a lui. Fu di grande autorità presso le città tutte; di chiaro nome; di somma lode nelle cose della guerra. A questo ponendo mente il popolo, amò meglio punir lui innocente, che starsi egli più lungo tempo in timore.

VITA DI TEMISTOCLE.

I. Temistocle figliuol di Neocle fu Ateniese. I suoi vizi nella prima giovanezza furon poi ammendati da grandi virtù: per modo che nessuno gli entrò innanzi, pochi furono tenuti a lui pari. Ma è mestieri farci dal principio. Neocle suo padre fu di nobil lignaggio. Tolse per moglie una donna di Alicarnasso, da cui nacque Temistocle: il quale, essendo poco accetto ai suoi genitori sì perchè vivea molto licenziosamente, e sì perchè niuna cura non si prendea de' suoi beni, fu diredato dal padre. La quale ingiuria non avvilì, anzi rilevò il suo animo. Perocchè, avendo veduto che senza grande fatica ed industria mai non l' avrebbe potuta cancellare, si die' tutto ai pubblici negozi, mostrandosi molto sollecito di servire gli amici e procacciarsi fama. Molto esercitavasi nei privati giudizi; sovente interveniva nelle radunanze del popolo; niuna cosa di grave momento non si faceva senza di lui; subitamente sapea trovare i partiti da prendere, e quelli con facilità e facondia ragionava. Nè era men pronto in fare che in pensar le cose: chè delle presenti, come dice Tucidide, giustamente giudicava, e con sagacità conghietturava le future. Il perchè in breve divenne chiaro e famoso.

II. Il primo ufficio ch' egli ebbe nel reggimento della repubblica fu di governare la guerra di Corcira, nella quale, essendo stato eletto dal popolo a pretore, non solo allora, ma anche appresso rendette più bellicosa la città. Perocchè vedendo che il danaro, che il comune ritraeva dalle miniere, consumavasi ogni anno per le largizioni de' magistrati, persuase il popolo che con quello si dovesse fabbricare una flotta di cento navi. La quale essendo stata subito messa in punto, vinse prima i Corciresi, e dipoi, perseguitando i corsari, rendè sicuro il mare. In questo modo non solo fe' ricchi gli Ateniesi, ma feceli ancor molto periti nel combattere per mare. La qual cosa di quanta utilità fosse stata per tutta la Grecia si fe' palese nella guerra dei Persiani. Perocchè Serse, portando guerra a tutta l'Europa e per mare e per terra, l' assalì con tante milizie, quante non ebbe mai alcun' altro nè prima, nè dopo: chè la sua armata era di mille e dugento galere seguite da due mila navi da carico, e l' esercito era di settecento mila pedoni, e quattrocento mila cavalli. Essendosi per la Grecia divulgata la fama della sua venuta, e dicendosi che gli Ateniesi principalmente sarebbero stati da lui assaliti per la battaglia di Maratona; questi mandarono ambasciadori a Delfo per chiedere all' oracolo del partito che dovessero prendere per la loro salvezza. A costoro la Pizia rispose che si dovessero difendere in mura di legno. E non potendo alcuno comprendere che cosa dir volesse quella risposta, Temistocle lor persuase essere il volere d'Apollo che colle cose loro si riducessero nelle navi, chè questo avea voluto intendere il Dio pel muro di legno. Approvato questo consiglio, alle navi dette innanzi ne aggiungono altret-

lante a tre remi, e recano tutte le lor cose mobili, parte a Salamina, parte a Trezena: lasciano in mano de' Sacerdoti e di pochi vecchi la rocca e le cose sacre; ed abbandonano il rimanente della città.

III. Il costui consiglio dispiaceva a molte città, e piaceva lor meglio di combattere in terra. Onde un drappello di eletti uomini fu mandato con Leonida re degli Spartani ad occupar le Termopili ed a tenere il passo ai barbari. Costoro non poterono contrastare al numero degl' inimici, e tutti in quel luogo morirono. Ma l'armata de' confederati greci di trecento navi, delle quali dugento erano ateniesi, combattè dapprima con la flotta del re presso Artemisio, tra Eubea e la terra ferma: perocchè Temistocle cercava luoghi angusti per non essere colto in mezzo dalla moltitudine degl' inimici. Quantunque con egual fortuna si fosse combattuto, pure non osarono di rimanersi in quel luogo: perocchè se una parte delle navi nemiche fosse passata oltre Eubea, era pericolo non fossero stati da una parte e dall'altra colti in mezzo. Il perchè avvenne che si partirono di Artemesio, e si posero con l'armata di rimpetto Atene presso Salamina.

IV. Ma Serse, vinto il passo delle Termopili, di presente si accostò ad Atene, e, non difendendola alcuno, uccisi i Sacerdoti che aveva ritrovati nella rocca, mise fuoco alla città, e la distrusse. A questa nuova essendosi i soldati della flotta sbigottiti, non osando di più quivi rimanersi, e molti esortandoli che si ritornassero ciascuno a casa, e si difendessero dalle mura; solo Temistocle si oppose, e diceva, tutti insieme bastare contro al nemico; ma, separati, affermava sarebbero tutti periti: e questo medesimo ei ripe-

teva ad Euribiade re dei Lacedemoni , che allora teneva il supremo comando. Ma persuadendolo meno di quello egli voleva , mandò di notte tempo uno dei più fedeli servi al re , perchè gli dicesse da sua parte che i nemici erano per fuggirsi; i quali se li avesse lasciati partire, con assai maggior fatica e in più lungo tempo avrebbe posto termine alla guerra , dovendoli partitamente perseguitare , dove , se li avesse subitamente assaliti, in breve tempo tutti gli avrebbe oppressi. La qual cosa facea che tutti mal loro grado fossero sforzati a combattere. Il barbaro , udito questo , stimando non ci esser sotto alcuno inganno , l' altro dì die' la battaglia in un luogo svantaggiosissimo a sè, e comodo per contrario ai nemici , dove il mare era sì angusto , ch' ei non poteva spiegare in ordinanza il gran numero delle sue navi. Egli fu dunque vinto più dal consiglio di Temistocle che dalle armi della Grecia.

V. Quantunque il re fosse stato sconfitto , pure sì gran parte gli avanzava della sua gente , che con essa avrebbe ben potuto opprimere i nemici. Non pertanto gli fu tolta ancora questa speranza. Perocchè Temistocle, temendo che egli non continuasse la guerra , fecegli sapere come si cercava di rompere il ponte, che egli avea fatto sull' Ellesponto, e d' impedirgli il ritorno in Asia; e di questo il fe' persuaso. Laonde per quella via ch' aveva fatta in sei mesi , per quella stessa fè ritorno in Asia in men di trenta giorni; e si reputò non vinto , ma liberato da Temistocle. Così per la prudenza di un sol' uomo fu libera la Grecia , e l'Asia soggiacque all' Europa. Questa fu l' altra vittoria , la quale può ben paragonarsi con quella di Maratona : perocchè a quello stesso modo appresso Salamina da un picciol numero

di navi fu vinta la maggior flotta che mai fosse stata a memoria d' uomo.

VI. Grande fu Temistocle in questa guerra, nè men grande fu in pace. Dappoichè gli Ateniesi, servendosi del porto Falereo, che non era nè grande nè buono, per suo consiglio fu edificato il triplice porto del Pireo: e questo fu circondato di mura, in modo che uguagliava l' istessa città in magnificenza, ed in utilità l'avanzava. Ancora ei rifece le mura di Atene con suo speziale pericolo. Perocchè gli Spartani, tolta cagione della invasione de' barbari, dicendo non ci esser bisogno di fortificare alcuna città fuori del Peloponneso, perchè non ci fossero luoghi afforzati che occupar potessero i nemici, si sforzarono d'impedire gli Ateniesi dell'opera cominciata. La qual cosa aveva ben'altro fine che essi non mostravano. Perocchè gli Ateniesi nelle due vittorie di Maratona, e di Salamina sì grande gloria aveansi procacciato appresso di tutti, che i Lacedemoni bene intendevano dover con quelli contendere del principato; il perchè desideravano che quelli fossero debolissimi. E come udiron dipoi che si fabbricavano le mura, mandarono legati in Atene perchè proibissero di ciò fare. Finchè costoro furon presenti, gli Ateniesi si rimasero dall' impresa, e dissero che essi avrebbero lor mandato dei legati. Temistocle si tolse il carico di questa legazione; e dapprima fu solo a partire, e volle che gli altri legati allora uscissero della città, quando avesser veduto le mura a bastante altezza; e che intanto tutti e servi e liberi si ponessero all' opera, nè a luogo alcuno avessero riguardo, o sacro, o profano, ch' ei si fosse, o privato, o pubblico: ma da per ogni dove ponessero insieme tutte le cose che lor parcano acconce a fortificare la

città. Onde avvenne che le mura degli Ateniesi eran composte di pietre tolte tutte da templi e da sepolcri.

VII. Intanto Temistocle, come fu giunto a Sparta, non volle andare ai magistrati, e studiò d'indugiare quanto più tempo potesse, allegando per cagione ch'egli aspettava i colleghi. Mentre i Lacedemoni si dolevano che pur l'opera si proseguiva, e che egli ingegnavasi d'ingannarli, sopraggiunsero gli altri legati. Dai quali avendo egli udito che non molto rimaneva a compier l'opera, andò agli Efori dei Lacedemoni, presso i quali era il supremo potere, e loro sostenne che false nuove erano state lor riferite; il perchè essere ragionevole di màndar nobili e daben' uomini, a cui si potesse prestar fede, i quali esplorassero la verità della cosa; intanto ritenesser lui in ostaggio. Fu fatto a suo modo, e furon mandati in Atene tre legati, che aveano tenuti i principali uffici della città. Con questi Temistocle dispose che partissero ancora i suoi colleghi, e lor disse di non prima rimandare i legati dei Lacedemoni, che egli stesso non fosse stato rimandato. Quando egli credette che costoro fossero giunti in Atene, si presentò al magistrato ed al senato de' Lacedemoni, ed apertamente lor disse come gli Ateniesi per suo consiglio, il che far poteano ancora pel diritto delle genti, aveano cinti di mura gli Dei comuni ed i lor propri, gli Dei della lor patria ed i penati, perchè più facilmente potessero difenderli dal nemico: nè con questo aver essi fatta cosa inutile alla Grecia. Perocchè la loro città, siccome propugnacolo, era opposta ai barbari, presso la quale già due volte la regia flotta avea fatto naufragio. Che male poi, ed ingiustamente faceano i Lacedemoni, i quali guardavano più alla privata utilità loro che

al pro di tutto la Grecia. Il perchè, se ricuperar voleanò i loro legati, che aveano mandati in Atene, dovesser lui rimandare: altrimenti mai non sarebbero per riaverli nella patria.

VIII. Tuttavia costui non evitò l'invidia de' suoi cittadini: chè pel timore medesimo pel quale Milziade era stato condannato, egli, discacciato dalla città pei voti dell'Ostracismo, andò a dimorare in Argo. Quivi per le sue molte virtù vivendo con grande onore, i Lacedemoni mandarono legati in Atene, perchè lui assente accusassero di tener pratiche col re dei Persiani per opprimer la Grecia. Per questo delitto egli, lontano com'era, fu condannato come reo di tradigione. Avendo egli ciò udito, perchè non si vedea abbastanza sicuro in Argo, passò in Corcira. Quivi essendosi avveduto che i principali fra quei cittadini temevano non per sua cagione gli Spartani e gli Ateniesi dichiarasser loro la guarra, si rifuggì presso Admeto re dei Molosi, col quale avea avuto ospitalità. Essendo quivi venuto, e il re in quel tempo trovandosi lontano, perchè accoltolo con maggior religione il protegesse, tolse con seco una piccola figliuoletta di lui, e con quella si mise in un sacrario, che con gran divozione era venerato. Nè quindi volle uscire prima che il re, portagli la destra, non gli ebbe data quella promessa che poi gli mantenne. Perchè, sendone dagli Ateniesi e dagli Spartani pubblicamente richiesto, non volle tradire il supplichevole, anzi avvertillo che bene a sè dovesse guardare, molto difficil cosa essendo, che in così vicino luogo star potesse da quelli sicuro. Il perchè comandò ch' ei fosse condotto a Pidna, e gli dette a guardia quanto bastasse a difenderlo. La qual cosa udita, ignoto a tutti entrò in nave, la quale essendo

per grandissima fortuna di mare sospinta verso Nasso, ove allora trovavasi l' esercito degli Ateniesi ; Temistocle ben comprese che se colà fosse arrivato, sarebbegli stato forza morire. Stretto da questa necessità si fe' conoscere al padron della nave, molto promettendogli se da quel pericolo l'avesse campato. E questi, mosso a compassione di sì chiaro uomo, un dì ed una notte mantenne in su le angore la nave in mezzo al mare di lungi dall'isola, nè mai permise che alcuno ne uscisse. Indi pervenne ad Efeso, ove fe sbarcare Temistocle, il quale di sì grande beneficio gli rese poi guiderdone.

IX. So che molti scrittori hanno asserito esser Temistocle venuto in Asia in tempo che regnava Serse, ma io do fede in ispezialtà a Tucidide, sì perchè fu il più vicino a quelli che la storia ci lasciarono di quei tempi, e sì perchè fu ancora della medesima città. Questi dunque dice che Temistocle venne ad Artaserse, e mandògli una lettera con queste parole. *Io Temistocle a te son venuto il quale quando mi fu forza combattere contro il padre tuo, e la mia patria difendere, più mali alla tua casa cagionai, che non fecero i Greci tutti. Io stesso nondimeno maggior bene gli feci, quand' io in sicuro ed egli cominciò ad essere in pericolo. Chè non volendo egli tornarsi in Asia, dopo aver fatta la battaglia di Salamina, l'avvisai con lettere, come s' avea animo di romper quel ponte, ch' egli avea fatto sull'Ellesponto, e di farlo circondare dagl'inimici. E questo avviso il campò dal pericolo. Ora a te mi rifuggo perseguitato da tutta la Grecia, la tua amicizia chiedendoti, la quale se m' avrò acquistata, tu mi avrai così buono amico, come il padre tuo mi sperimentò*

inimico. Questo solo ti chieggo che per quelle cose, delle quali io voglio conferir teco, mi debba dar tempo un anno, dopo il quale mi concederai ch' io venga a te.

X. Il re ammirando la grandezza del costui animo, volendo trarre a sè un sì chiaro uomo, tutto quello ch' egli avea dimandato gli concedette. Colui tutto quel tempo die' opera ad apparar le lettere, e la favella persiana, e tanto ne divenne pratico ed erudito, che, si dice, aver egli parlato al re assai più agevolmente che non quelli ch' erano nati in Persia. Il quale, avendo promesso al re molte cose, e questa sopra tutte gratissima, di volere opprimer la Grecia in guerra, se i suoi consigli seguitasse, ricevuti da Artaserse di grandi e larghi doni, tornossi in Asia, e fermò sua stanza in Magnesia. Imperocchè il re aveagli donata questa città; usando proprio queste parole, *la quale il potrebbe provvedere di pane* (da cui gli provenivano cinquanta talenti per ogni anno), e Lampsaco, onde il vino traesse, e Minonte, dalla quale s' avesse il camangiare. Due memorie solo a noi rimasero di costui: il monumento che è vicino alla città, dove fu seppellito, e le statue nel foro di Magnesia. Della cui morte in varie maniere parecchi hanno scritto; ma noi approviamo principalmente lo stesso autore Tucidide, il quale pone ch' ei si morì di male in Magnesia, e non nega esservi stata fama che volontariamente ei sorbì il veleno, quando disperava di poter fare quello che avea promesso al re per opprimere la Grecia. Egli stesso ci lasciò scritto come le ossa di lui furono sepolte dagli amici nell' Attica celatamente, non concedendosi dalle leggi, per essere stato egli accusato di tradimento.

VITA DI ARISTIDE.

I. Aristide figlinol di Lisimaco fu Ateniese. Costui fu quasi coetaneo di Temistocle. Sicchè con lui contese del principato, e furono emùli tra loro. Ben si conobbe in costoro quanto l'eloquenza vinga e stia innanzi alla virtù. Perocchè sebbene Aristide era in tanta fama per la sua moderazione, ch' ei solo a memoria d' uomo, per quanto abbiamo noi udito, sia stato soprannominato il Giusto, tuttavia, sopraffatto da Temistocle per via di voti, fu condannato a dieci anni di esilio. Ed egli vedendo non potersi reprimere la concitata moltitudine, nel partirsi, avendo veduto scrivere a un certo uomo ch' ei fosse scacciato dalla patria, si dice averlo richiesto perchè ciò facesse, o che cosa avesse mai fatto Aristide, perchè fosse tenuto degno di sì grave pena. Al quale rispose colui che egli punto non conosceva Aristide, ma che a lui non piaceva che tanto ei si fosse sforzato di ottenere sopra tutti gli altri il nome di Giusto. Questi non sostenne tutti i dieci anni la pena stabilita, perocchè dopo che Serse discese in Grecia, quasi sei anni che egli era stato sbandito, per un plebiscito fu richiamato nella patria. Ei si trovò alla battaglia navale presso Salami-

na, la quale fu fatta prima ch' ei fosse liberato dalla pena.

II. Costui fu pretore degli Ateniesi presso Platea in quella battaglia dove Mardonio fu messo in fuga, e distrutto l' esercito de' barbari. Nè ci ha di questo in fuori altro suo chiaro fatto di guerra; ma molti per contrario di giustizia, di equità e d' innocenza. E principalmente che per la sua equità avvenne che, essendo egli nella comun flotta della Grecia insieme con Pausania, sotto il qual capitano Mardonio era stato messo in fuga; la somma dell' imperio marittimo dagli Spartani passò agli Ateniesi. Perocchè prima di quel tempo ed in mare ed in terra teneano il principal luogo gli Spartani. Ma allora per la poca moderazione di Pausania e per la giustizia di Aristide avvenne che quasi tutte le città di Grecia si strinsero in lega e compagnia cogli Ateniesi, e costoro elessero a lor guida e capi contro ai barbari, perchè più agevolmente potessero respingerli, se per caso si sforzassero di rinnovare la guerra.

III. Aristide fu trascelto a stabilire quanto conferir si dovesse da ciascuna città per fabbricare le flotte e levare gli eserciti. Per giudizio di lui quattrocento sessanta talenti si portarono ogni anno in Delo: perocchè vollero che in quest'isola fosse il comune erario. Il qual danaro appresso fu tutto portato in Atene. Niun' indizio non ci ha più certo della sua moderazione quanto quello, che, essendo egli stato sopra a tanti negozi, morì così povero, che appena lasciò di che esser seppellito. Il perchè avvenne che le sue figliuole furono sostentate a pubbliche spese, e si maritarono con dote date loro dal comune erario. Ei morì quasi il quarto anno che Temistocle fu discacciato di Atene.

VITA DI PAUSANIA.

I. Pansania Lacedemone fu grande nomo, ma vario ed incostante in tutte le condizioni della sua vita; dappoichè come fu chiaro per le virtù così fu oscurato da vizi. Di costui celebratissima è la battaglia di Platea: perocchè, essendo egli capitano, Mardonio regio Satrapo, di nazione Medo, genero del re, e sopra tutti i Persiani forte di mano e pieno d' accorgimento, con dugento mila pedoni, tutta gente eletta, e con venti mila cavalieri, da un nnmero in vero non assai grande di Greci fu messo in fuga, ed egli medesimo morì in quella battaglia. Per la qual vittoria insuperbito, cominciò a macchinar molte cose, ed a desiderarne maggiori. Ma di questo fu primamente biasimato, ch' ei prese dal bottino che avea fatto nn tripode d' oro, e il collocò in Delfo, postovi sopra una scritta nella quale era questa sentenza. I barbari sotto la sna scorta essere stati sconfitti presso Platea, e lui per questa sua vittoria aver fatto quel dono ad Apollo. Gli Spartani cancellarono questi versi, ed altro ei non vi scrissero, che i nomi di quelle città, col cui soccorso si era vinto i Persiani.

II. Dopo questa battaglia mandarono in Cipro e nell' El-

lesponto lo stesso Pausania con la flotta comnne, perchè scacciasse da quelle terre le guarnigioni dei barbari. Avuta pari felicità in questa impresa, incominciò più ad insuperbire, e a desiderar nuove e maggiori cose. Imperocchè, espugnato Bizanzio, avendo egli preso molti nobili Persiani, e fra costoro parecchi parenti del re, questi ei mandò di nascosto a Serse, fingendo esser fuggiti dalle pubbliche prigioni; e fra costoro fu Gongilo d' Eretria, il quale portò lettere al re, dove, per quello lascia scritto Tucidide, si contenevano queste parole. *Pausania capitano di Sparta, poichè conobbe esser tuoi parenti quelli che ei fè prigioni in Bizanzio, a te gli ha mandati in dono, e desidera di stringersi teco in parentela. Il perchè, se a te piace, concedigli la tua figliuola in moglie. Se ciò farai, e Sparta, e tutto il rimanente della Grecia, col suo aiuto, ei ti promette di ridurre sotto la tua suggezione. Delle quali cose, se tu vorrai che alcuna se ne faccia, mandagli un tuo fidato uomo, col quale ei possa abboccarsi.* Il re oltremisura lieto per la salvezza di tanti uomini sì a lui congiunti, senza punto indugiare manda Artabazo a Pausania con una lettera, nella quale lo loda, ed il prega che a niente non perdoni per recare ad effetto le sue promesse. Se ciò facesse, rifiuto di niuna cosa non riceverebbe da lui. Pausania, conosciuto il volere del re, essendosi con maggiore alacrità posto all' impresa, cadde in sospetto de' Lacedemoni. Per la qual cosa richiamato nella patria, di capital delitto accusato, viene assoluto; ma non pertanto fu condannato a pagare una multa, e per questa cagione non fu rimandato alla flotta.

III. Ma egli dopo non molto ritornò spontaneamente al-

l' esercito, ed ivi senza prudenza, anzi stoltamente manifestò il suo animo. Perocchè non solo i patrii costumi ei mutò, ma ancora il portamento e le vesti. Usava ornamenti da re, veste da Medo; satelliti Medi ed Egiziani il seguiano: faceva conviti alla maniera de' Persiani, più lautamente che gli stessi commensali comportar non potessero: non dava adito a quelli che chiedevano di parlargli: rispondeva superbamente, e crudelmente comandava: non volea ritornare in Isparta: erasi condotto in Golona, il qual luogo è nel campo Troade: ivi macchinava consigli contrari e alla patria, e a sè medesimo. Questo com'ebber saputo gli Spartani, mandarono legati a lui con una lettera, dove secondo la loro usanza era scritto, che s' ei non fosse ritornato a casa l'avrebber condannato nella persona. Turbato da questa novella, sperando che ancor col danaro e col suo potere potesse cansare il soprastante pericolo, ritornò alla patria. Come fu quivi giunto dagli Efori fu mandato in prigione; chè, secondo le loro leggi, ad ogni Eforo è lecito di ciò fare ancora col re. Tuttavia egli se ne liberò; ma non pertanto non sospettavasi meno di lui; perocchè seguitavasi a credere che egli avesse segrete pratiche col re. Ci ha una certa condizion d'uomini detti Iloti, dei quali una gran parte coltiva le terre spartane, e fa ufficio di servi. Or si credea che egli istigasse anche costoro con la speranza del la libertà. Ma perchè di tutte queste cose niuna non era manifesta per modo che egli potesse esserne accusato, e convinto, stimarono non doversi giudicare per solo sospetto di un tale e sì chiaro uomo; ma doversi indugiare insino a che la cosa per sè stessa non si facesse palese.

IV. In questo mezzo un giovanetto di nome Argilio, che

fanciullo era stato amato d'amore da Pausania, avendo da lui ricevuto una lettera per recarla ad Artabazo, e sospettando che in essa non fosse scritta alcuna cosa di lui, poichè niuno era ritornato di quelli ch' erano stati mandati per la medesima cagione, ruppe i legami della lettera, e, trattone il suggello, conobbe che se l'avesse recata, certo gli sarebbe stato forza di morire. In questa lettera erano scritte alcune cose che riferivansi a quello era stato convenuto tra il re e Pausania. Egli die' questa lettera in mano agli Efori. E qui non è da trasandare la gravità dei Lacedemoni. Perocchè neppur per gl'indizi che ebbero da costui s'indussero a far prendere Pausania: nè stimarono di doversi usar la forza prima che quegli da sè stesso non si fosse palesato. Sicchè comandarono a costui quello voleano si fosse fatto. È in Tenaro un tempio di Nettuno che i Greci credono nefanda cosa il violare. Quivi si rifuggì quel giovanetto, e posesi su l'altare. Vicino a questo fecero un luogo sotterra onde udir si potesse se altri alcuna cosa dicesse con Argilio. Ivi discesero alcuni degli Efori. Pausania come seppe che Argilio erasi rifuggito nel tempio, tutto turbato là venne, e vedendolo in atto supplichevole starsi dinanzi all'altare del Dio, gli dimandò qual fosse mai la cagione di sì improvviso consiglio. Quegli a lui manifestò quanto avea conosciuto dalle sue lettere. Pausania, vie più turbato, cominciò a pregarlo, che non dovesse accusarlo, nè tradir colui che tanto avealo beneficato. Che se gli avesse conceduta questa grazia, e impacciato com' era in sì gravi pericoli, fosse da lui liberato, avrebbene ricevuto gran guiderdone.

V. Avendo saputo queste cose gli Efori, credettero me-

glio ch' ei fosse preso in città. Per dove essendosi incamminati, e Pausania placato Argilio, come ei si credeva, ritornando a Sparta, nel viaggio, stando già per esser preso, dal volto di un Efero, il quale desiderava di avvisarlo, comprese che gli si tendevano insidie. Laonde pochi passi innanzi a quelli che lo seguivano si rifuggì nel tempio di Minerva che è detto Calcieco. Di là perchè uscir non potesse, gli Efori fecero subitamente murare le porte del tempio, e demolirne il tetto, perchè così a cielo scoperto potesse più facilmente morire. Si dice che a quel tempo vivea la madre di Pausania, e che ella già innanzi cogli anni, poichè ebbe saputo la scelleratezza di costui, fu la prima a portare una pietra all' entrata del tempio per chiudervi entro il figlinolo. Così Pausania macchiò la grande gloria acquistatasi in guerra con vituperosa morte. Sittosto ch' ei semivivo fu cacciato dal tempio rendette il suo ultimo fiato. Il cui cadavere, dicendo alcuni doversi seppellire dove quelli ch' erano mandati al supplizio, questo dispiacque alla maggior parte, e lontano di quel luogo ov' era morto fu sotterrato. Dopo alcun tempo fu di quivi cavato per risponso dell'oracolo di Delfo, e sepolto dove avea finito di vivere.

VITA DI CIMONE.

I. Cimone figlinol di Milziade Ateniese assai duramente cominciò la sua giovanezza. Chè suo padre non avendo potuto pagare al popolo la multa, a cui era stato condannato, e però sendo morto nelle pubbliche prigioni; Cimone era pur quivi sostenuto, nè per le leggi degli Ateniesi poteva uscire, se prima non avesse pagato la multa del padre. Or egli avea per moglie una sua sorella germana di nome Elpinice, a così fare indotto meno dall'amore che le portava, che dall'usanza de' suoi cittadini: chè agli Ateniesi è lecito di tôrre in moglie donna nata dal medesimo lor padre. Desideroso di questo matrimonio un certo Callia, non così nobile come ricco pel molto oro ritratto dalle miniere, si adoperò presso Cimone, perchè quella gli desse in moglie, promettendo che se ciò ottenesse, pagherebbe egli in sua vece quel danaro. Sdegnando Cimone questo partito, Elpinice disse ch'ella non avrebbe mai patito che la prole di Milziade si morisse in carcere, e poichè ella il poteva impedire, si sarebbe sposata a Callia, se questi avesse mantenuto ciò che avea promesso.

II. Per tal modo liberatosi Cimone, prestamente salì in

gran potere. Perocchè avea bastante eloquenza, somma liberalità, grande esperienza così del diritto civile, come delle cose della guerra, perocchè dalla prima sua fanciullezza insieme col padre era stato di continuo in mezzo a' soldati. Onde egli non solo ebbe potere sopra il popolo della città, ma ebbe ancora grande autorità sopra l'esercito. In prima, essendo capitano, mise in fuga presso il fiume Strimone una gran moltitudine di Traci: fabbricò la città di Anfipoli, ed ivi mandò in colonia dieci mila Ateniesi. Ancora un' altra volta presso Micale s'impadronì di una flotta già vinta di dugento vele di Cipri e di Fenici; e quel medesimo giorno egli ebbe in terra pari fortuna. Imperocchè, prese le navi nemiche, subito fe' sbarcare le sue milizie, e con un solo impeto abbattè tutto lo sforzo dei barbari. Per la qual vittoria, fatta gran preda, nel suo ritorno alla patria, perchè molte isole per l'asprezza del governo si eran già ribellate, ei raffermò le ben disposte, e le ribelle richiamò al dovere. Vòtò Sciro che allora era abitata dai Dolopi, perchè molto contumacemente si era comportata: discacciò dalla città e dall' isola gli antichi abitatori, e divise i campi ai cittadini. Al suo arrivo abbattè i Tasi che confidavano nelle loro ricchezze. Del danaro tratto dalla preda fu ornata quella parte della rocca di Atene che volge a mezzogiorno.

III. Per le quali cose essendo nella sua città tra tutti gli altri chiarissimo, ei cadde nella medesima invidia che il padre suo, e gli altri principali uomini di Atene; perocchè con quella maniera di suffragio, che è detta Ostracismo, fu condannato a dieci anni di esilio. Di che prima di lui ebbero ben tosto a pentirsi gli Ateniesi. Dappoichè avendo egli con forte animo ceduto all' invidia degl'ingrati suoi cittadi-

ni, quando gli Spartani ebber mosso guerra agli Ateniesi, si destò in costoro il desiderio del suo noto valore. Laonde il quinto anno che era stato sbandeggiato fu richiamato nella patria. Egli per l'ospitalità che aveva con gli Spartani, stimando meglio di andare in Isparta, spontaneamente vi si condusse, e fermò la pace tra quelle due potentissime città. Non guari dopo, mandato capitano in Cipro con dugento navi, avendo soggiogato la maggior parte dell'isola, infermatosi, morì nel castello Cizio.

IV. Fu desiderato lungamente dagli Ateniesi non pure in guerra, ma ancora in pace. Perocchè fu di tanta liberalità, che avendo in moltissimi luoghi orti e poderi, mai non vi pose custodi a guardarne i frutti, affinchè non fosse tolto ad alcuno di usar di quelli a suo talento. Servi con danaro sempre lo seguivano, perchè se ad alcuno fosse bisognato il suo aiuto, ei tosto avesse avuto che dargli, per non parere che indugiando gliel volesse negare. Spesso, vedendo alcuno per contraria fortuna male ad arnese, a lui dic' la sua veste. Ogni dì gli si apparecchiava per modo il desinare ch'ei potesse alla sua mensa invitare tutti coloro che scorgeva in piazza non convitati da altri: la qual cosa mai non trasandava di fare. A niuno non mancò la sua fede, a niuno l'opera sua, a niuno il suo avere. Molti arricchì; a moltissimi poveri, che morendo non avevan lasciato onde esser seppelliti, egli fe' dar sepoltura a sue spese. Così comportandosi, non è maraviglia, se tranquilla fu la sua vita, ed acerba la morte.

VITA DI LISANDRO.

I. Lisandro Lacedemone lasciò gran fama di sè acquistata più per fortuna che per valore. Perocchè ognun sa aver egli distrutto gli Ateniesi che da ventisei anni guerreggiavano contro quei del Peloponneso. In qual guisa abbia ciò mandato ad effetto non è manifesto. Chè questo avvenne non per virtù del suo esercito, ma per la sfrenata licenza de' suoi avversari, i quali, non obbedendo ai loro capitani, dispersi per quei campi, abbandonate le navi, caddero in potere dei nemici. Per il qual fatto gli Ateniesi si resero ai Lacedemoni. Lisandro insuperbitosi per questa vittoria, essendo stato per lo innanzi sempre sedizioso ed audace, per tal modo si abbandonò alle sue voglie, che per sua opera vennero i Lacedemoni in grande odio alla Grecia. Perocchè gli Spartani, allegando esser questa la cagion della guerra, di abbattere la signoria smoderata degli Ateniesi, poichè Lisandro presso il fiume Ege si fu impadronito della flotta dei nemici, volse il suo animo a fare che tutte le città venissero nel suo potere, infingendo ch'ei così faceva per cagione dei Lacedemoni. Perocchè cacciati d'ogni dove quelli che avean tenuto per gli Ateniesi, dieci avea eletti in ciascuna città,

ai qnali commise il supremo comando e la somma di tutte le cose. Nel nnmero di costoro niuno ci non poneva, se non quegli che o fosse con lui stretto in ospitalità, o gli avesse giurato perpetua fede.

II. Così ordinata la signoria dei decemviri in ciascuna città, a suo talento si faceva ogni cosa. Della crudeltà e perfidia di costui basterà recare in mezzo per esempio un sol fatto, perchè, stendedoci a dir molte cose di lui, non avessimo ad affaticare i lettori. Ritornando egli di Asia vincitore, avendo rivolto il cammino a Taso, poichè questa città avea mostrato special fede verso gli Ateniesi, come se solessero esser fedelissimi amici, quei medesimi uomini che una volta fossero stati costanti nemici, si pose in animo di distruggerli. Ma egli vide che se non avesse celato il suo animo, i Tasi si sarebbero fuggiti, ed avrebbero provveduto alla loro salvezza. . . . .

III. Laonde i suoi cittadini distrussero la decemviral potestà da lui medesimo ordinata. Di che forte addolorato, fece disegno di togliere i re di Sparta. Ma ei ben vedeva che non avrebbe potuto ciò fare senza l'aiuto degli Dei, sendo che gli Spartani aveano in costume di governarsi in tutte le cose col consiglio dell' Oracolo. Sicchè primamente si sforzò di corrompere quello di Delfo, e non essendogli venuto fatto, rivolse le insidie a Dodona. E fallitogli pur questo, disse d'aver fatto voto da sciogliere a Giove Ammone, avvisandosi di corrompere più facilmente gli Affricani. Con questa speranza essendo andato in Affrica, molto lo ingannarono i sacerdoti di Giove. Perocchè non solo non si lasciarono da lui corrompere, anzi mandaron legati a Sparta, che accusassero Lisandro di aver fatto ogni opera per

corrompere i sacerdoti del tempio. Del qual delitto incolpato, ed assoluto per sentenza dei giudici, e mandato in aiuto agli Orcomeni, fu ucciso da' Tebani presso Aliarto. Quanto giustamente si sarebbe di lui giudicato il dimostrò una orazione trovatagli in casa dopo la morte, dove persuade i Lacedemoni che, tolta la regal potestà, sia eletto egli fra tutti capitano a condurre la guerra, ma scritta per modo che pareva s'accordasse col responso dell'Oracolo, il quale egli, confidando nel danaro, punto non dubitava di ottenere. Si dice questa orazione glel'avesse scritta Cleone d'Alicarnasso.

IV. E qui non vuolsi passare in silenzio il fatto di Farnabazo satrapo del re. Perocchè Lisandro prefetto della flotta, essendosi comportato in guerra con molta crudeltà ed avarizia, e sospettando non fosse ciò pervenuto a notizia dei suoi cittadini, chiese a Farnabazo che gli dovesse far fede appresso gli Efori con quanta giustizia avea fatta la guerra e trattato i confederati, e loro diligentemente ne scrivesse: chè in ciò grande sarebbe stata la sua autorità. Questi molto volentieri se gli profferse, e gli scrisse un'assai lunga lettera dove faceva di lui grandi lodi. Ed avendola egli letta ed approvata, mentre vi si pone il suggello, quegli un'altra glie ne dà suggellata di pari grandezza, perchè non si potesse distinguere, nella quale partitamente accusava la sua avarizia e perfidia. Come Lisandro fu giunto a casa, poichè delle sue imprese ebbe detto ciò che a lui era piaciuto al supremo magistrato, porse in testimonio la lettera che gli avea data Farnabazo. Gli Efori fatto discostare Lisandro, avendo letta la lettera, a lui la mostrarono. Così quell'uomo imprudente fu di sè medesimo accusatore.

*

VITA DI ALCIBIADE.

I. Alcibiade figliuol di Clinia fu Ateniese. In costui la natura par che abbia voluto mostrare quanto ella far possa. Perocchè tutti coloro, i quali di lui scrissero, concordemente affermano niuno essere stato di lui maggiore o nei vizi o nelle virtù. Nato in chiarissima città, di nobil prosapia, bellissimo della persona fra tutti gli altri della sua età, atto ad ogni impresa, e pieno di senno e di prudenza. Dappoichè fu sommo capitano e per mare e per terra; facondo per modo, che nel dire a tutti entrava innanzi; e tanta grazia egli avea nell'aspetto e nelle parole, che niuno ragionando non gli potea resistere. Riccò; secondò i tempi laborioso, paziente, liberale, splendido così nel suo tenor di vita come nella mensa; affabile, grazioso, accorto nel sapersi accomodare ai tempi. Ma egli stesso quando erasi rallentato, nè da cagione alcuna era costretto ad affaticarsi il suo animo, mostravasi lussurioso, dissoluto, libidinoso, intemperante in modo, che tutti forte si maravigliavano come tanta dissomiglianza fosse in un solo uomo e tanta diversa natura.

II. Ei fu educato in casa di Pericle, perocchè dicesi essere egli stato suo figliastro, ammaestrato da Socrate. Ebbe

per suocero Ipponico, dottissimo sopra tutti gli altri della greca lingua; per modo, che se egli medesimo avesse voluto immagiuarli, nè più beni avrebbe potuto ritrovare, nè maggiori conseguire, di quelli che o la fortuna, o la natura gli avea conceduto. Nella prima sua giovauezza ei fu amato da molti secondo l'usanza dei greci, e fra questi da Socrate, di cui Platoue nel Simposio fa menzione; perocchè introdusse lui a parlare che si ricordava di essere stato una notte con Socrate, ed essersi levato non altrimenti, che un figliuolo fatto avrebbe col padre. Come più robusto fu divenuto, molti egli amò parimente, nel che, per quanto gli era conceduto, in modo ingegnoso e coverto fe' cose assai turpi, le quali noi qui riferiremmo, se maggiori fatti, e di più grave momeuto non avessimo a dire.

III. Nella guerra del Peloponneso gli Ateniesi per consiglio ed autorità di costui mossero guerra a Siracusa, per far la quale fu eletto egli capitano. Gli furon dati ancora due colleghi Nicia e Lamaco. Mentre ciò si apparecchiava, prima che uscisse fuori la flotta, avvenne che in una notte tutte le statue di Mercurio, che erano in Atene, furono diroccate, di una in fuori che stava innanzi l'uscio di Andocide, la quale d'allora in poi fu chiamata il Mercurio di Andocide. Vedendosi chiaramente ciò essersi fatto col consentimento di molti, poichè non le private riguardava ma le pubbliche cose, grande timore sorse nell'animo della moltitudiue, non fosse nella città una congiura di alcuni lor cittadini, i quali per forza potessero di repente opprimere la libertà del popolo. Questo parve riguardasse sopratutto Alcibiade, perchè era reputato più potente e più grande di quello si conviene ad un privato. Perocchè molti colla sua liberalità egli aveva a sè

obbligati; molti ancora col suo patrocinio avea renduti suoi. Ond' era che tutte le volte ch' ei si mostrava in pubblico, richiamava a sè gli occhi di tutti, e niuno nella città non era tenuto a lui uguale. Il perchè non solo aveano in lui grandissima speranza, ma ancora timore, poichè poteva e nuocere e giovare moltissimo. Era ancora macchiato il suo nome d' infamia, poichè si dicea celebrasse i misteri in sua casa, il che era proibito secondo il costume degli Ateniesi; e ciò credavano si facesse con fine non di religione, ma di congiura.

IV. Per questo delitto gli si eran mossi contro i suoi nemici. Ma era già presso il tempo di dover partire per la guerra. Ciò egli considerando, e ben conoscendo l'usanza dei suoi cittadini, chiedeva che se giudizio far si volesse di lui, dovessero così fare, quand' egli era presente, anzichè per invidia accusarlo lontano. Ma i suoi nemici fermarono di starsene queti per allora, poichè vedevano di non potergli nuocere, e d'aspettare il tempo ch' egli fosse partito, perchè così lontano il potessero assalire; e così fecero. Perocchè dopo ch' ei credettero fosse giunto in Sicilia, essendo lontano il dichiararono reo di aver violato le cose sacre. Per la qual cosa il magistrato avendogli mandato un messo in Sicilia perchè ritornasse nella patria per difendersi, ed essendo egli in grande speranza di bene regger la provincia, non volle disubbidire, ed entrò in una nave che gli era stata mandata per portarlo; e giunto a Turio in Italia, molte cose rivolgendo nella mente della smoderata licenza de' suoi, e della crudeltà loro verso i principali cittadini, credendo esser cosa utilissima evitare la soprastante procella, ei si sottrasse nascosamente ai suoi custodi, e di là prima si condusse in Elide, indi in Te-

be. Ma come ebbe udito che, confiscati i suoi beni, egli era stato condannato a morte, e che i sacerdoti Eumolpidi, com' era costume a quei tempi, erano stati dal popolo costretti a maledirlo, e perchè più chiara e manifesta fosse di ciò la memoria, erasene posta una immagine scolpita su di una lapida in un pubblico luogo, si rifuggì in Isparta. Ivi, come solea dire egli stesso, non contro la sua patria mosse la guerra, ma contro i suoi nemici i quali egli chiamava nemici ancora della città; perocchè intendendo poter' egli moltissimo giovare alla repubblica, lo aveano di quella discacciato, e più aveano ubbidito alla loro ira che alla comune utilità. Laonde pel costui consiglio i Lacedemoni strinsero amicizia col re dei Persiani; dipoi afforzarono Decelia in Attica, e postovi un perpetuo presidio, tennero Atene in Assedio. Ancora per opera di costui rimossero la Ionia dalla confederazione degli Ateniesi; il che fatto, cominciarono a divenire essi superiori nella guerra.

V. Ma non divennero tanto per questo amici di Alcibiade, quanto per timore di lui sospettosi. Dappoichè quei scaltriti uomini, conoscendo la grande prudenza che quegli avea in tutte le cose, forte temevano, non forse, da carità di patria indotto, avesse pur finalmente ad abbandonarli, e a ritornare in grazia dei suoi. Onde stabilirono di ritrovare il tempo opportuno per ammazzarlo. Questo ad Alcibiade non potè lungo tempo esser nascosto; perocchè egli era di tanto accorgimento, che punto esser non poteva ingannato, soprattutto quando stava attento e guardigo. Il perchè egli andò a Tissaferne prefetto del re Dario. Col quale essendosi stretto in grande amicizia, e vedendo la potenza degli Ateniesi scemarsi, essendo loro mal riuscita l' impresa

di Sicilia , e per contrario crescere quella degli Spartani , per via di messi si abboccò prima con Pisandro pretore, il quale avea l' esercito presso Samo , e toccò pur qualche cosa del suo ritorno. Perocchè egli pensava nel medesimo modo che Alcibiade ; non amico della potenza del popolo , e fautore degli ottimati. Da costui abbandonato, fu in prima ricevato all' esercito per opera di Trasibulo figliuol di Lico, e presso Samo ei fu fatto pretore. Dipoi , con l' aiuto di Teramene , fu richiamato nella patria per legge del popolo , e lontano fu fatto capo con pari autorità insieme con Trasibulo e Teramene. Sotto il loro comando avvenne tanta mutazione di cose , che i Lacedemoni , i quali poco tempo innanzi vincitore eransi levati in superbia , spaventati dimandaron la pace. Perocchè erano stati vinti in cinque battaglie terrestri ed in tre navali , dove avean perduto dugento navi triremi, che, prese, erano cadute in mano dei nemici. Alcibiade insieme coi suoi colleghi ricuperò la Ionia , l' Ellesponto, e molte altre città greche che son poste nella costa dell'Asia, molte delle quali avevano essi espugnato; fra queste Bizanzio. E non meno con la loro prudenza seppero conciliarsi l'amicizia di molte altre, avendo usata clemenza verso i prigionieri. Per tal modo , carichi di bottino , arricchito l'esercito, e fatto così grandi imprese, vennero in Atene.

VI. A costoro essendo andata incontro tutta la città nel Pireo , tanto fu il desiderio di vedere Alcibiade , che il popolo trasse tutto alla sua nave, come se fosse venuto egli solo. Perocchè così credeva il popolo , che le passate avversità e la prosperità presente erano per opera di lui avvenute. Il perchè e la perdita di Sicilia e le vittorie dei Lacedemoni imputavano a lor colpa , perchè un tale uomo aveano dalla

città discacciato. Nè questo parea senza ragione; perocchè dopo ch' ei cominciò a governare l'esercito, i nemici nè per mare nè per terra non gli aveano potuto resistere. Disceso a terra, quantunque in tutte le loro imprese Teramane e Trasibulo erano stati insieme con lui capitani, ed insieme erano venuti nel Pireo, pure tutti seguitavano lui solo: e, ciò che mai per lo innanzi non era accaduto se non solo ai vincitori di Olimpia, dal volgo ebbe in dono corone di oro e di bronzo. Egli piangendo accoglieva quella testimonianza d' affetto de' suoi cittadini, ricordandosi della sventura del tempo passato. Dopo ch' ei venne i Atene, radunato il popolo, seppe così ben parlare, che niuno non fu tanto crudele, che il caso di lui non piangesse, e nemico non si mostrasse di quelli per opera dei quali era stato dalla patria scacciato; come se altro fosse il popolo, non quello che allora piangeva, il quale lo avesse accusato di sacrilegio. Pubblicamente dunque gli furono restituiti i beni, e quei medesimi Sacerdoti Eumolpidi che l' aveano maledetto furon forzati a benedirlo di nuovo, e quelle pietre nelle quali la maledizione era stata scritta furono nel mare precipitate.

VII. Questa allegrezza non durò molto tempo ad Alcidiade. Dappoichè essendo stati a lui conceduti ogni sorta di onori, e posti in sua mano il governo di tutta la repubblica in pace ed in guerra, in modo che col volere di lui solo tutto si facea; avendo egli chiesto che gli si dessero due colleghi Trasibulo e Adimanto, nè ciò essendogli stato negato, egli andato con la flotta nell' Asia, poichè a Cime non avea condotta l' impresa secondo la comune aspettazione, ritornò a cader nell' invidia dei suoi cittadini. Perocchè costoro credeano niuna cosa non essere a lui impossibile. Di che avveni-

va che tutte le imprese, che a lui non riuscivano prosperamente attribuivano a sua colpa, spargendo voce ch'ei ciò faceva o per negligenza o per malizia: e così avvenne. Perocchè lo accusavano che egli corrotto dal re non avesse voluto impadronirsi di Cime. Onde noi crediamo che la cagione massimamente di questo male fu la grande opinione che si aveva dell'ingegno e del suo valore. Perocchè non meno che amato era egli temuto, dubitandosi non forse egli, insuperbito di tanta prosperità e delle sue grandi ricchezze, avesse a disiderar la tirannide. Per le quali cose avvenne che a lui assente tolsero il magistrato, e un'altro posero in suo luogo. Ma egli, com' ebbe ciò udito, non volle ritornar nella patria, e andò a Patte, ed ivi afforzò tre castella Borno, Bisante, e Neontico, e, raccolta una mano di uomini, fu il primo greco che entrò nella Tracia, stimando essere maggior gloria arricchire predando i barbari, anzichè i Greci. Il perchè era egli cresciuto e in fama e in ricchezze, ed era venuto in grande amicizia di alcuni re della Tracia.

VIII. Ma non però venne in lui meno l'amor della patria. Chè, avendo Filocle pretore degli Ateniesi posta la sua armata presso il fiume Ege, nè essendo molto di là lontano Lisandro pretore dei Lacedemoni, il quale si adoperava a prolungar la guerra quanto più poteva, perchè il danaro era loro somministrato dal re, e per contrario esausti gli Ateniesi niente loro non rimaneva delle armi e delle navi in fuori; Alcibiade venne all' esercito degli Ateniesi ed ivi innanzi a tutti i soldati cominciò a dire che, se volessero, ei costringerebbe Lisandro o a combattere o a chieder la pace: che i Lacedemoni non voleano combattere per mare, poichè erano più forti per l' esercito di terra, che per le

navi : a lui esser poi agevole d' indurre Seute re de' Traci a cacciarli dalla terra ; e ciò fatto sarebbe stato lor mestieri o di combattere con la flotta, o di stringer la pace. Questo sebbene Filocle vedea esser vero , pur tuttavia non volle consentirvi, poichè ben si accorgeva che egli ricevendo Alcibiade di niun conto non sarebbe tenuto presso l' esercito ; e se in alcuna cosa si fosse mostrata prospera la fortuna , niun merito non ne avrebbe egli avuto ; ma per contrario se alcun sinistro fosse avvenuto, egli solo sarebbe stato reo di un tal delitto. Da costui partendosi Alcibiade , *poichè* , disse , *tu non vuoi la vittoria della patria, di questo solo ti ammonisco , che tu , stando vicino ai nemici, debba fare gli alloggiamenti navali; perocchè si corre pericolo, per la licenza dei nostri soldati non si dia campo a Lisandro di opprimere il nostro esercito.* Nè questo l' ingannò punto, perocchè Lisandro, avendo saputo per esploratori che i soldati Ateniesi eran discesi in terra a predare, e che avean lasciate quasi vôte le navi, non trasandò l' occasione di far battaglia, e con un solo impeto terminò tutta la guerra.

IX. Ma Alcibiade , essendo stati vinti gli Ateniesi , credendo che quei luoghi non eran per lui abbastanza sicuri , se n' andò bene a dentro nella Tracia oltre la Propontide, sperando di poter quivi facilissimamente nascondere le sue ricchezze ; ma vanamente. Perocchè i Traci come si avvidero che egli era venuto con grande abbondanza di danaro gli tesero insidie ; quello che avea seco recato bene gli tolsero; lui non poterono prendere. Egli vedendo che niun luogo in Grecia gli era sicuro per la potenza dei Lacedemoni, andò a Farnabazo nell' Asia; e seppe così bene guadagnarsi

la sua grazia con la sna umanità, che niuno non gli mostrò mai maggiore amicizia. Perocchè gli avea dato il castello Grngno nella Frigia, dal quale traeva un tributo di cinquanta talenti. Della qnal fortuna non era contento Alcibiade, nè poteva patire che Atene vinta servisse ai Lacedemoni. Ond'egli avea sempre il pensiero a liberare la patria; ma vedeva che ciò non poteva farsi senza l'aiuto del re dei Persiani, e però bramava di stringersi con lui in amicizia. Nè dubitava di ciò facilmente ottenere, se avesse trovato modo di potergli parlare. Perocchè sapeva che Ciro il fratello di nascosto gli preparava la guerra con l'aiuto dei Lacedemoni. Che se mai gli avesse ciò scoperto, gli parea che sarebbe così entrato in molta grazia presso di lui.

X. Mentre ei macchinava queste cose e chiedeva a Farnabazo che al re volesse mandarlo, in quel tempo medesimo Crizia e gli altri tiranni di Atene mandarono in Asia a Lisandro sicuri uomini, i quali gli fecero sapere che se Alcibiade non fosse stato ucciso, niuna cosa non sarebbe rimasa di quelle che avea stabilite in Atene: laonde se voleva che le cose da lui fatte rimanessero dovea perseguitarlo. Lo spartano, mosso da qneste cose, fermò di dover trattare con Farnabazo con molta più cnra e diligenza. Laonde gli fa sapere non potere dnrar l'alleanza che eveano col re gli Spartani, ed ogni patto esser vano, se egli non desse lor nelle mani o vivo o morto Alcibiade. Non portò qnesto il Satrapo, ed amò meglio violare la sua clemenza, che vedere scemata la potenza del re. Laonde mandò Sisamitre e Bagoa per uccidere Alcibiade mentre egli era nella Frigia ed apparecchiavasi di andare al re. Coloro a quelli delle circostanti contrade ove si trovava Alcibiade danno nascosamente la com-

missione di ucciderlo. Essi, non osando di assalirlo col ferro, di notte portaron legne intorno alla capanna, dove ei stava a dormire, e a quelle appiccarono il fuoco; perchè con l' incendio potessero uccider colui che non isperavano di poter superare con la forza. Ma egli come fu destato dal crepitar delle fiamme, scorgendo che gli era stata sottratta la spada, tolse a un suo famigliare uno di quei coltelli che si portano di sotto il braccio; perocchè era con lui ospite uno di Arcadia, il quale mai non avea voluto abbandonarlo. Ordina a costui di segnirlo, e prese quelle vesti che in quel momento gli vennero innanzi. Gettate queste nel fuoco, vince la forza delle fiamme, e passa. I barbari come videro da lontano che egli era uscito salvo dall' incendio, scagliandogli addosso dardi, l' uccisero, e il capo di lui portarono a Farnabazo. Ma la donna che con lui solea vivere, covertolo con la sua femminil veste, lo bruciò morto con quel medesimo fuoco ch' era stato destato per uccidere lui vivo. Così Alcibiade finì di vivere quasi all' età di quaranta anni.

XI. Costui dalla maggior parte infamato, da tre gravissimi storici è stato lodato a cielo: Tucidide, che fu della medesima sua età: Teopompo che nacque alcun tempo dopo, e Timoteo; i quali due invero, essendo molto maldicenti, non so come sieno stati d'accordo a lodare quest' uno. Perocchè celebraron di lui quelle cose che noi dicemmo di sopra, con questo di più, che essendo egli nato in Atene splendidissima città, egli per dignità e magnificenza avanzò tutti gli altri Ateniesi: che quando poi, discacciato, venne frai Tebani, si comportò per tal modo secondo le loro inclinazioni, che non v'era niuno che potesse uguagliarlo nella fatica e nelle forze del corpo; perocchè tutti i Beozi

studiano più alla robustezza del corpo , che alla forza dell'ingegno: che il medesimo presso i Lacedemoni, secondo i costumi dei quali il sommo della virtù era riposto nella pazienza, si dette ad una vita tanto aspra e dura, che per la parsimonia del vitto, e la rozzezza del suo vivere vinse tutti i Lacedemoni: che andò presso i Traci, uomini dati al vino e rotti a lussuria, e ancor questi superò in siffatte cose: che andò ai Persiani, presso i quali è gran pregio andare incessantemente cacciando , e vivere splendidamente , dei quali per modo imitò i costumi , che quelli stessi in quelle cose lo ammiravano: che però avveniva, che ovunque egli andò fu innanzi agli altri, e molto fu amato e avuto caro. Ma di costui basta : veniamo agli altri.

VITA DI TRASIBULO.

I. Trasibulo figliuol di Lico fu Ateniese. Se la virtù deesi considerar di per sè sola senza la fortuna, io dubito non sia da porre costui innanzi a tutti gli altri. E veramente a niuno nol reputo secondo per la fede, per la costanza, per la grandezza d' animo, per l'amore verso la patria. Perocchè, se liberare la patria dalla tirannide di un solo fu cosa desiderata da molti, a pochi conceduta, a costui venne fatto di togliere da servitù e render libera la patria oppressa da trenta tiranni. Ma non so in che modo, niuno non avanzandolo in queste virtù, molti di fama lo superarono. In prima nella guerra del Peloponneso ei fece molte cose senza Alcibiade, questi niuna senza di lui; le quali imprese ei tutte ben condusse per una certa sua naturale attitudine. Ma queste cose sono tutte comuni ai capitani, ai soldati, ed alla fortuna; perocchè nel tumulto della battaglia non ha più luogo il consiglio, e tutto procede dalla forza e dall' impeto dei combattenti. Il perchè il soldato può chiedere alcuna parte della vittoria al capitano come per suo diritto, e la fortuna moltissimo, la quale può gloriarsi che il suo potere sia stato maggiore che la prudenza del capitano. Per la qual cosa fut-

ta la gloria di questo fatto al solo Trasibulo si dee attribuire. Perocchè trenta tiranni mandati dai Lacedemoni, riducendo Atene a servitù, avendo parte discacciati dalla patria e parte uccisi moltissimi cittadini, che la fortuna avea risparmiati nella guerra, e confiscati i beni di parecchi e tra loro divisi, egli non pur primo; anzi solo nel principio dichiarò guerra a costoro.

II. Perocchè essendosi egli rifuggito in Fileno, il quale è un castello dell' Attica molto fortificato, non ebbe con essolui più che trenta uomini dei suoi. Questo fu il principio della salvezza dell'Attica, questo il fondamento di libertà di quella città chiarissima. Nè invero fu disprezzato egli a prima giunta, si bene l' essere egli solo. La qual cosa poi fu di rovina a quelli che il disprezzavano, e di salvezza a lui tenuto in non cale. Dappoichè ciò rendette coloro tardi a perseguitarlo, essi poi più forti, dato lor tempo ad apparecchiarsi. Onde più impresso star dee nell' animo di tutti quel precetto: *Nella guerra niente non si ha a disprezzare*. Nè senza cagione si dice *che non suol piangere madre di timido figliuolo*. Nè nondimeno per la fama di Trasibulo gli si accrebbe aiuto, perocchè già in quei tempi i buoni per la libertà assai più parlavano che non combattevano. Di là passò nel Pireo, e fortificò la Munichia. Questa due volte i tiranni si sforzarono di espugnare, e da essa vergognosamente respinti, lasciate le armi e le bagaglie, subito si rifuggirono nella città. Ma non minor prudenza che valore mostrò Trasibulo, perocchè quelli che cedevano non volle si offendessero, chè reputava giusto che i cittadini perdonassero ai cittadini, e ninno non fu ferito se non quelli che erano i primi ad assalire. A niuno di quelli che cadevano

ei non tolse la veste, niente non prese se non le armi di che avea bisogno, e quelle cose che pel vitto gli erano necessarie. Nella seconda battaglia rimase morto Crizia capo dei tiranni, mentre virilmente contro di Trasibulo combatteva.

III. Morto costui, Pausania re dei Lacedemoni venne in soccorso degli Attici. Egli con queste condizioni fe' la pace fra Trasibulo e quelli che occupavano la città: che niuno non fosse sbandeggiato, eccetto i trenta tiranni, e quei dieci i quali, posciachè furon fatti pretori, eransi mostrati secondo il lor costume antico crudeli; che non si confiscassero i beni, e che al popolo si rendesse il governo della repubblica. Ancora quest'altra cosa di Trasibulo fu assai chiara, ch'egli, fatta la pace, avendo moltissimo potere nella sua città, fe' questa legge: che niuno delle cose passate non fosse accusato o dannato di multa; e quella fu chiamata da essi legge di *Obblivione*. Nè egli proccurò solo di stabilirla, ma ancora che bene si eseguisse. Perocchè molti di quelli, che con lui erano stati in esilio, richiedendo la morte di coloro coi quali si era ritornato in amicizia, egli il vietò pubblicamente, e fece solo quello che avea promesso.

IV. A costui per i tanti suoi meriti fu data per onorarlo una corona dal popolo, fatta di due verghe di ulivo. La quale avendo a lui data non la forza, ma l'amore dei suoi cittadini, a lui punto non ne venne invidia, e gli fu di grande onore. Bene adunque disse quel Pittaco, che fu tenuto nel numero dei sette sapienti, allorchè i Mitilenesi dar gli voleano molte migliaia di iugeri di terreno: *Non vogliate*, disse, *vi prego, dare a me cosa che in molti possa destare invidia, a molti ancora cupidigia. Il perchè di questi più di cento iugeri io non voglio, i quali saranno te-*

stimonio e della mia moderazione, e della vostra benignità. Perocchè i piccoli doni furon sempre durevoli, passaggieri i ricchi. Trasibulo dunque, contento di quella corona, nè desiderò più, nè si credette da alcuno avanzato in onore. Egli nel tempo seguente, pretore, essendo con la flotta approdato in Cilicia, stando le guardie con non molta diligenza nei suoi alloggiamenti, i barbari, fatta di notte subita scorreria dalla città, l'uccisero nella sua tenda.

VITA DI CONONE.

I. Conone Ateniese nella guerra del Peloponneso cominciò a governar la repubblica, e vi si adoperò per modo che ne fu tenuto in gran conto: perocchè pretore resse l' esercito, ed in mare prefetto dell' armata fe' grandi imprese. Per la qual cagione gli fu renduto grandissimo onore: dappoichè egli solo fu preposto a tutte le isole, nel qual suo ufficio prese Fera colonia dei Lacedemoni. Fu anche pretore in sul finir della guerra del Peloponneso, allorchè presso il fiume Ege le milizie degli Ateniesi furon vinte e messe in rotta da Lisandro. Ma allora egli si trovò lontano, e però quell' impresa fu molto mal condotta dagli altri; perocchè era egli capitano di gran prudenza nelle cose della guerra, ed assai diligente. Sicchè a quei tempi niuno non dubitava che, se egli vi si fosse trovato presente, tanta calamità non avrebber sofferta gli Ateniesi.

II. Ma in tale stremo, avendo egli udito essere assediata la sua patria, non chiese dove potesse viver sicuro, ma onde recare aiuto ai suoi cittadini. Laonde andò a Farnabazo satrapo della Ionia e della Lidia, ed ancora genero e congiunto del re, e per entrare nella sua grazia molte fatiche sostenne, e corse

molti pericoli. Perocchè non avendo i Lacedemoni, vinti gli Ateniesi, continuato nell'allcanza che stretto aveano con Artaserse, ed avendo mandato Agesilao per fare la guerra in Asia, spronati a ciò fare principalmente da Tissaferne, il quale, essendo fra i più stretti amici del re, avea lasciata l' amicizia di lui, e fatto lega coi Lacedemoni; Farnabazo ebbe il nome di capitano contro di costui, ma quegli che veramente comandò all'esercito fu Conone, e tutte le cose si fecero a suo senno. Egli contrastò molto ad Agesilao sommo capitano, e spesso rendè vani i suoi disegni. E niuno non dubitò che, se non fosse stato egli, Agesilao avrebbe tolta al re tutta l'Asia insino al Tauro. Il quale poichè fu richiamato a casa dai suoi cittadini, avendo i Beozi e gli Ateniesi mosso guerra ai Lacedemoni, Conone non pertanto si rimase coi prefetti del re, e fu di grande utilità a tutti loro.

III. Tissaferne erasi ribellato dal re, e questo era noto non tanto ad Artaserse quanto agli altri. Dappoichè pe' suoi molti e segnalati servigi era in grande stato appresso al re, quantunque più non gli fosse fedele. Nè è da recar maraviglia se quegli non tanto facilmente s' induceva a così credere, ricordando che per opera di lui egli avea vinto Ciro suo fratello. Conone per accusar costui mandato al re da Farnabazo, poichè vi venne, primieramante, secondo il costume de' Persiani, andò a Titrauste Chiliarco, il quale tenea il secondo grado dell'impero, e gli significò com' ei voleva parlare col re; chè altrimenti niuno non è nella reggia introdotto. A cui quegli: *non ci ha*, disse, *alcuno impedimento; ma tu prima delibera se vuoi meglio parlare a bocca, o per lettere trattare le cose che hai in mente: perocchè, se tu verrai dinanzi al re, è mestieri che il veneri* (il che

vien detto dai Greci προσκυνεῖν), *la qual cosa , se ti spiace , pur non pertanto , messe in iscritto le cose delle quali tu vuoi trattare , per opera mia le manderai ad effetto*. Allora Conone : *non può spiacere* , disse , *che qualsivoglia uomo faccia onore al re, ma io temo questo non abbia a tornare a vergogna della mia patria, che essendo venuto da quella città, che sempre fu usata di signoreggiare le altre genti , segua piuttosto il costume dei barbari che il suo*. Sicchè le cose ch' ei voleva fare intendere al re die' poste per iscritto a costui.

IV. Avendo conosciuto il re queste cose , fu sì fattamente mosso dalla sua autorità , che giudicò nemico Tissaferne, e comandò si facesse guerra agli Spartani, ed a lui concedette di scegliere chi che volesse per dispensare il danaro. Conone rispose non essere egli da ciò, anzi convenirsi a lui stesso, che molto bene dovea conoscere i suoi: pure gli era avviso doversi dar questo carico a Farnabazo. Così, ricevuti di larghi doni , fu di là mandato ad imbarcarsi per far che i Cipri, i Fenici, e le altre marittime città lo fornissero di galee , e , datogli Farnabazo in aiuto , com' egli stesso avea voluto , apparecchiasse la flotta , colla quale nella vegnente state potesse in mare mantenersi. Questo come venne all' orecchio dei Lacedemoni, non senza molta cura condusser le cose , poichè giudicavano sovrastar loro maggiore guerra di quella sarebbe, se solo col barbaro avessero a contendere. Perocchè vedevano che avrebbe comandato alle regie forze , ed avrebbe contro di essi combattuto un capitano forte e prudente , il quale essi nè di consiglio nè di genti non poteano avanzare. Con tale animo radunano una gran flotta, e sotto il reggimento di Pisandro si pongono in cammino. Conone ,

assaliti ch' ebbe costoro appresso Gnido, dopo una grande battaglia li pone in fuga, prende molte navi, moltissime ne affonda. Per la qual vittoria non solo Atene, ma pur tutta la Grecia che era stata sotto la signoria dei Lacedemoni fu liberata. Conone con parte dei navigli ritorna a casa: le mura abbattute da Lisandro, quelle del Pireo e di Atene procura di far tutte rifabbricare, e dei cinquanta talenti che da Farnabazo avea ricevuto fa dono a' suoi cittadini.

V. Accadde a costui, quello che suole avvenire a tutti gli uomini, di essere stato più inconsiderato nella prospera che nell' avversa fortuna. Dappoichè, com' ebbe vinta l' armata di quei del Peloponneso, stimando d' aver vendicata la patria delle ingiurie a lei fatte, desiderò più di quello che non pote' mandare ad effetto. Nè però queste cose furono non buone e non da pregiare, poichè egli desiderò che si aumentassero innanzi le forze della patria, che quelle del re. Dappoichè, avendosi egli acquistata grande autorità in quel navale combattimento ch' egli avea fatto appresso Gnido, non pur fra i barbari, ma eziandio fra tutte le città greche cominciò nascosamente ad adoperarsi, perchè la Ionia e l' Eolide fosse renduta agli Ateniesi. Ciò essendosi con poca diligenza celato, Teribazo, il quale avea i Sardi sotto il suo reggimento, chiamò a sè Conone sotto vista di volerlo al re inviare per cosa di grave momento. A questo avviso Conone obbedendo, essendovi andato, fu messo in prigione ove stette alcun tempo. Alcuni lasciarono scritto che egli fu menato al re e che ivi morì. Dinone istorico per contrario, a cui aggiustiamo non poca fede per le cose persiane, scrisse che ei si fuggì da quel luogo. Di questo solo ei dubita, se ciò avesse fatto col consentimento di Teribazo, o senza saputa di lui.

VITA DI DIONE.

I. Dione figliuol d' Ipparino Siracusano, nato di nobil prosapia, si trovò impacciato in tutte a due le tirannidi dei Dionigi. Perocchè il primo di costoro ebbe in matrimonio Aristomache sorella di Dione, dalla quale gli nacquero due figliuoli, Ipparino e Niseo, ed altrettante figliuole, Sofrosine ed Arete: la prima delle quali dette per moglie al suo medesimo figliuol Dionigi, a cui lasciò il regno, ed Arete, la seconda, a Dione. Ma Dione oltre il suo nobile parentado, ed alla chiara fama dei suoi maggiori, molti altri doni sortì da natura: fra questi un' indole docile, cortese, acconcia ai buoni studi, e molta dignità nel portamento, che non poco è pregiata: inoltre molte ricchezze lasciategli dal padre, le quali egli avea aumentato coi doni del tiranno. Era intimo amico di Dionigi il maggiore, e non meno pei costumi, che pei vincoli di parentela. Dappoichè quantunque la crudeltà di Dionigi a lui dispiacesse, pur nondimeno per la parentela, ed assai più per la salute de' suoi desiderava ch' ei fosse salvo e sicuro. Si trovava nel maneggio di gravi negozi, ed il tiranno lasciavasi molto persuadere dai suoi consigli, se pure qualche volta non vincea in lui la cupidigia. Ancora

tutte le legazioni che erano più raggnardevoli da Dione venivano amministrate. Il qnale ufficio egli facendo con diligenza, e fedelmente esercitandolo, covriva con la sua umanità il crudelissimo nome del tiranno.

II. I Cartaginesi, essendo stato egli lor mandato da Dionigi, lo ebbero in sì gran conto che niuno di quelli che parlavano in greca favella mai non fu tanto da loro ammirato. Nè queste cose erano nascoste a Dionigi; ch' ei ben sentiva quanto onore a lui ne veniva. Onde a lui solo mostravasi assai compiacente, e l'amava non altrimenti che suo figlinolo. E qnando poi fu giunta la novella in Sicilia che Platone era ito a Taranto, non pote' negare al giovanetto di andare egli a chiamarlo, essendo Dione acceso di grande desiderio di udirlo ragionare. Gli die' dunque licenza, e con gran pompa il fe' venire a Siracusa. Il qnale Dione tànto ammirò e tanto amore gli pose, ch' ei divenne tutto suò. Nè Platòne invero fu meno contento di Dione. Pertanto essendo stato dal tiranno Dionigi crudelmente vessato, comandando che fosse venduto, pure ritornò un'altra volta, spinto dalle preghiere dello stesso Dione. In questo Dionigi cadde in grave morbo, dal quale essendo assai travagliato, dimandò Dione ai medici del suo stato e li richiese che, se il pèricolo fosse per avventura maggiore ch'ei non pensava, che a lui lo dicessero. Perocchè volea con lui avere abboccamento per là divisione del regno, credendo che i figliuoli della sua sorella nati da lui dovessero averne una parte. Questo i medici non tennero celato, e a Dionigi il figliuolo riferirono tutto il discorso. Dal qnale egli turbato, per tòrre a Dione il destro di trattare col re, obbligò i medici che dessero al padre un sonnifero. L'infermo, presa la bevanda, assopito dal sonno, rende' lo spirito.

III. Questo fu il principio della ruggine fra Dione e Dionigi, la quale si aumentò poi per molte cagioni, ma non pertanto nei primi tempi rimase fra loro una certa apparenza di amicizia. E Dione, non si rimanendo di supplicar Dionigi che Platone facesse richiamare da Atene, e si valesse dei suoi consigli, egli che volea imitare in alcun modo il padre, lo fece contento; e nel medesimo tempo richiamò in Siracusa l' istorico Filisto, uomo amico non pur del tiranno che della tirannide. Ma di costui molte cose ho esposte in quel mio libro che scrissi intorno agli storici. Platone poi ebbe tanta autorità sull'animo di Dionigi, e valse tanto la sua eloquenza, che il persuase a por fine alla tirannide e restituire in libertà i Siracusani. Dal qual suo proponimento stornato per consiglio di Filisto, incominciò a divenire alquanto più crudele.

IV. Il quale poi vedendosi superar da Dione per l' ingegno, per l' autorità, per l'amore del popolo, temendo che se mai con sè lo tenesse dar gli potrebbe qualche occasione di opprimerlo, gli die' una nave trireme che il portasse a Corinto; mostrando ch' egli ciò facea per l' uno e per l' altro, affinchè, temendosi tra di loro, l'uno non dovesse prevenir l' altro. Questo fatto avendo mosso lo sdegno di molti, e grave odio proccurato al tiranno, Dionigi pose in su le navi tutte le sostanze di Dione e le mandò a lui. Chè così volea si giudicasse, aver egli ciò fatto non per odio di quell' uomo, ma per la sua salvezza. Ma come udì poi ch' egli nel Peloponneso radunava gente, e si sforzava di muovergli guerra, Arete moglie di Dione egli dette ad un altro in matrimonio, e comandò che il figliuolo di quello sì fattamente si educasse, che ogni cosa permettendogli, si avvezzasse a turpissimi

desideri. Perocchè ancor fanciullo, prima che venisse a pubertà, gli si davano pubbliche donne, si tenea immerso nel vino e nelle crapule, nè alcun tempo gli si lasciava per istar sobrio. Questi, dopo che il padre ritornò alla patria, tanto non pote' sopportare la mutata sua vita (poichè erangli stati posti allato custodi, i quali il ritraessero dall' antica maniera di vivere) che si gettò dalla parte superiore della sua casa, e in tal modo si morì. Ma ritorniamo a quello di sopra.

V. Poichè Dione pervenne in Corinto, ove si rifuggì ancora Eraclide, discacciato dal medesimo Dionigi, il quale era stato capitano di cavalleria, con ogni loro potere incominciarono insieme a preparare la guerra. Ma poco ciò lor profittava, perocchè quella tirannide di molti anni era reputata di molta forza e potenza. Per la qual cagione ben pochi si lasciavano indurre ad unirsi con loro in tanto pericolo. Ma Dione, confidando non così nelle sue milizie come nell' odio che si portava al tiranno, con grande animo, con due sole navi da carico partito per oppugnare un' impero di cinquant' anni, e fornito di cinquecento navi lunghe, dieci mila cavalli, e cento mila pedoni, il che a tutti sembrò gran maraviglia; tanto facilmente lo abbatte', che tre giorni dopo ch' era approdato in Sicilia entrò in Siracusa. Dal che ben si può comprendere che niuno imperio esser può sicuro che non sia difeso dalla benevolenza del popolo. A quel tempo Dionigi si trovava lontano, ed in Italia aspettava la flotta, essendo certo che niuno de' suoi nemici a lui non sarebbe andato senza gran numero di milizie; ma in questo ei s' ingannò. Perocchè Dione per quei medesimi ch' erano stati sotto la signoria del suo nemico, sbaldanzì quelli che teneano pel re, e si fe' padrone di tutta quella parte della Sicilia, di cui

Dionigi era stato signore ; e con ugual modo s'impadronì della città di Siracusa , tranne la rocca e l'isola ch'era presso al castello ; ed egli ridusse le cose a tale , che il tiranno con questi patti volle fare la pace : che Dione ottenesse la Sicilia, Dionigi l'Italia, e Siracusa fosse di Apollocrate , nel quale solo egli avea grandissima fede.

VI. A queste cose tanto prospere e sì imprevedute seguì una subita mutazione ; chè la fortuna con la sua incostanza venne a sprofondar colui che tanto poco innanzi avea inalzato. In prima usò sua forza contro il suo figliuolo , di cui feci sopra menzione. Perocchè avendo ripresa la sua moglie, che ad un'altro era stata data, e volendo dalla lussuria, nella quale era perduto, richiamare a virtù il figliuolo, gravissima ferita fu al cuore del padre la morte del suo figliuolo; dipoi sorse contesa tra lui ed Eraclide , il quale , non cedendo il primato a Dione , trasse a sua parte un gran numero di cittadini. Nè egli avea minor potere appresso gli ottimati, col cui consentimento ei comandava l'armata, mentre Dione dal suo lato reggea l' esercito. Questo non portò di buon' animo Dione, e disse quel verso di Omero nella seconda Rapsodia, dove è questa sentenza: *Che bene non può esser governata la repubblica col reggimento di molti.* Il qual detto gli procacciò grande invidia, perocchè sembrava di avere manifestato voler'egli che ogni cosa fosse sotto la sua signoria. Egli si studiò non di raddolcire con l' animo ossequioso l' invidia che gli si portava, ma di opprimerla con l'asprezza, e proccurò che Eraclide mentre ritornava in Siracusa fosse ucciso.

VII. Il qual fatto mise un grande timore nell'animo di tutti; perocchè, ucciso colui, niuno non si credea sicuro. Ma egli , tolto di mezzo il nemico , con maggiore ardire i beni

di coloro, che sapea erano stati a sè contrari comparti, tra' suoi soldati. Dopo che gli ebbe divisi, poichè ogni giorno faceansi grandissime spese, il danaro cominciò tosto a mancare. Nè altro luogo non rimaneva ove potesse metter le mani se non che nelle sostanze de' suoi amici. Ma tale era la condizion delle cose, che, avendo a sè riconciliati i soldati, perde' il favore degli ottimati. Il perchè era molto nell'animo travagliato, e non avvezzo a udire dir male di lui, mal pativa esser detratto da coloro medesimi, che testè lo innalzavano con lodi al cielo. Ma il volgo, divenuto l'animo dei soldati a lui contrario, parlava molto liberamente, e andava spargendo non doversi sopportare il tiranno.

VIII. Or mentre egli queste cose considerava, non sapendo come quietarle, nè dove avessero a riuscire; un certo Callicrate, cittadino ateniese, che insieme con lui era venuto in Sicilia dal Peloponneso, uomo scaltro, e ad ingannare acuto e sottile, senza niuna religione o fede, va a Dione e gli dice com'ei stava in grande pericolo per lo sdegno del popolo, e l'odio dei suoi soldati, il quale in niun'altro modo non poteva evitare se non se dando il carico di reggere il popolo ad alcuno de' suoi, il quale s'infingesse suo nemico: che s'ei lo trovasse acconcio a tale ufficio, l'animo di tutti agevolmente conoscerebbe, e si torrebbe dinanzi i suoi nemici, perocchè costoro avrebbero fatto palesi i loro disegni ad uno che stesse con lui in discordia. Approvato questo consiglio, Callicratre stesso ricevette quest'ufficio, e fu armato dall'imprudenza di Dione. Raduna compagni per ucciderlo, si abbocca coi suoi nemici, stabilisce la congiura. Ma la cosa essendo nota a molti che doveano menarla ad effetto, fatta troppo palese, fu riferita ad Aristomache sorella

di Dione ed alla sua moglie Arete. Le quali, tutto smarrite per la paura, vanno a Dione, del pericolo del quale molto esse temevano. Ma egli risponde che da Callicrate non gli si tendevano insidie; anzi che quelle cose si facevano per suo comando. Non però di meno quelle donne nel tempio di Proserpina conducono Callicrate, e lo costringono a giurare che per parte sua Dione niun pericolo correrebbe. Egli per quest'atto di religione non fu punto distolto da quello che avea impreso a fare, anzi gli fu di maggiore sprone ad affrettarlo, temendo che prima di condurre a termine la cosa, non avesse a farsi manifesto il suo disegno.

IX. Con tale intendimento nel prossimo giorno di festa, standosi in casa Dione lontano dagli altri, e postosi a giacere in un suo gabinetto in luogo alquanto elevato, Callicrate die' in mano ai congiurati i luoghi più sicuri della città, circondò la casa di guardie, depntò gente sicura a guardare le porte. Riempie una nave trireme d'uomini armati, e la dà a Filocrate suo fratello, e comanda che quella fosse fatta andare pel porto, quasi volesse esercitare i remiganti; pensando che, se mai la fortuna avesse contrastato ai suoi consigli, egli così avrebbe avuto dove fuggire per la sua salvezza. Dipoi scelse nel numero dei suoi alcuni giovani di Zante non solo arditissimi, ma ancora molto robusti e gagliardi, e lor dette commissione di andare inermi a Dione, ma per modo che paresse vi andassero per fargli solo una visita. Questi perchè erano conosciuti furon fatti entrare. Ma come ebber passate le soglie della sua camera, chiuse le porte, l'assalgono mentre giaceva in sul letto, lo legano, si fa tale strepito, che ben potea udirsi da fuori. In questa occasione, come sovente abbiamo detto di sopra, ognuno com-

prese facilmente quanto sia odiata la potenza di un solo, e quanto da commiserar la vita di coloro che vollero innanzi farsi temere che amare. Dappoichè quei medesimi custodi, se fossero stati benevoli verso di lui, rotte le porte, avrebbero potuto salvarlo; poichè coloro inermi, chiedendo caldamente le armi da quei di fuori, vivo il teneano stretto tra loro. Al quale niuno non prestando aiuto, un certo Licone siracusano porse loro una spada per la finestra, colla quale Dione fu ucciso.

X. Morto Dione, essendo andata gran moltitudine di gente a vederlo, parecchi come colpevoli furon tagliati a pezzi da coloro che non li conoscevano. Perocchè divulgatasi prestamente la nuova che si usava forza a Dione, molti vi erano accorsi di quelli ai quali dispiaceva un tale delitto. Costoro, indotti da falso sospetto, uccisero gl' innocenti e gl' inermi come malvagi. Non sittosto si seppe la sua morte, che mirabilmente si mutò la volontà del popolo. Dappoichè coloro che vivo l' andavano gridando tiranno, ora l'andavano predicando per colui che avea liberato la patria e scacciato il tiranno. E all' odio seguì così subito la misericordia, che avrebbero desiderato, se fosse stato possibile, di riscuoterlo dall' inferno col proprio lor sangue. Laonde seppellito publicamente in un luogo onorevole della città, gli fu eretto in memoria un sepolcro. Morì di cinquantacinque anni, il quarto anno dopo che avea fatto ritorno dal Peloponneso in Sicilia.

VITA DI IFICRATE.

I. Ificrate Ateniese fu chiaro non tanto per la grandezza delle sue imprese, quanto per la militar disciplina. Dappoichè ci fu capitano di tal sorta, che non pure non ci ebbe a' suoi tempi chi si potesse con lui paragonare, ma neppure ci era stato prima alcuno che gli fosse entrato innanzi. Chè molta pratica egli ebbe nelle cose della guerra, spesso resse eserciti, mai non gli riuscì male un'impresa per sua colpa, ebbe vittoria sempre con la sua prudenza, e tanto potè col suo ingegno, che ci ha molti suoi trovati in guerra, e molte cose da lui migliorate. Perocchè egli mutò le armi dei soldati a piedi, usandosi prima ch'ei fosse capitano di grandissimi scudi, di corte aste, e di spade assai piccole. Egli per contrario mutò in pelta la palma, onde i soldati furono poi chiamati *peltasti*, perchè fossero più pronti e leggieri a muoversi, e farsi incontro a' nemici. Raddoppiò la misura delle aste, e fe' più lunghe le spade. Anche la maniera delle corazze ei mutò, ed in luogo di ferro e di bronzo ei le dette di lino. Il che fatto, rende' più agili e spediti i soldati, perocchè, tolto il peso, fece che a un tempo stesso fosse difeso il corpo, ed i soldati leggieri.

II. Fe' guerra ai Traci; Seute confederato degli Ateniesi restitnì nel regno. Presso Corinto con tanta severità condusse l' esercito, che in tutta Grecia non vi furono milizie nè più esercitate, nè più obbedienti al loro capitano, e le avvezzò per modo, che, dato il segno della battaglia, senza aiuto di capitano si poneano sì bene in ordinanza, che ciascun soldato parea che fosse stato collocato nel sno posto da espertissimo capitano. Con questo esercito disfece la *mora* dei Lacedemoni; della qual cosa ebbe gran lode in tutta la Grecia. Nella medesima guerra pose un' altra volta in fuga tutte le loro genti, di che si acquistò molta gloria. Allorchè Artaserse volle portar guerra al re d' Egitto chiese Ificrate agli Ateniesi per capitano, il quale ei potesse preporre a un' esercito mercenario, il cui numero fu di dodici mila soldati. I quali egli ammaestrò per modo nella disciplina militare, che come una volta i soldati Romani furon chiamati Fabiani, così ancora presso i Greci gl' Ificratesi furono tenuti in gran pregio. Egli medesimo, andato in soccorso dei Lacedemoni, rallentò l' impeto di Epaminonda; chè, se non fosse stato vicino il suo arrivo, non si sarebbero partiti di Sparta i Tebani prima di averla presa e messa a fuoco.

III. Ei fu grande d' animo e della persona, e di sì maestoso aspetto, che la sua sola vista mettea in ciascuno ammirazione e rispetto. Ma, come ci lasciò scritto Teopompo, ei fu molto pigro, e poco paziente alla fatica. Pure fu buon cittadino, ed nomo di gran fede; il che egli non pure nelle altre cose, ma in ispezialtà ancora fe' palese col difendere i figliuoli d' Aminta Macedone. Dappoichè Euridice madre di Perdicca e di Filippo con questi due fanciulli, morto che fu Aminta, si rifuggì presso Ificrate, e da lui fu aiutata e

difesa. Visse sino a vecchiezza, placati verso di sè gli animi irritati dei suoi cittadini. Una sola volta si difese in causa capitale nella guerra sociale insieme con Timoteo , ed in quel giudizio fu egli assoluto. Lasciò un figliuolo Menesteo, che gli era nato da una donna di Tracia figliuola del re Coto. Costui dimandato di chi mai facesse maggiore stima del padre o della madre; *della madre,* rispose. Questo parendo che a tutti facesse maraviglia , egli disse : *con ragione io così penso; chè il mio padre , quanto fu in lui, mi generò Trace , e Ateniese per contrario mia madre.*

VITA DI CABRIA.

I. Cabria fu Ateniese. Ancora questi fu tenuto fra i sommi capitani, e molte cose fe' degne di memoria. Fra le quali maggiormente risplende un suo trovato nella battaglia che ei fece appresso Tebe, allorchè andò in soccorso dei Beozi. Chè per quella vittoria Agesilao sommo capitano, avendo preso grande fidanza, e già posto in fuga la prezzolata moltitudine dei soldati; Cabria comandò ai suoi che non dessero luogo alla nemica falange, e, appoggiato allo scudo il ginocchio, e protesa l'asta, insegnò loro a sostener l'impeto dei nemici. Vedendo Agesilao sì nuova cosa, non osò punto d'andare innanzi, ed i suoi che già correvano ad assalirli richiamò a sè con la tromba. Questo fatto fu tanto celebrato in tutta la Grecia, che Cabria volle gli si facesse in tale atteggiamento una statua, la quale a pubbliche spese dagli Ateniesi gli fu innalzata nel foro. Di che avvenne che gli atleti dipoi ed altra simil gente si faceano innalzare statue in quella positura, nella quale aveano riportata la vittoria.

II. Cabria inoltre condusse molte guerre in Europa, essendo capitano degli Ateniesi, molte spontaneamente fece ancora in Egitto; perocchè, partito in soccorso di Nectanebo,

gli rendette più stabile e sicuro il regno. Lo stesso fece in Cipro, ma dagli Ateniesi con pubblica legge fu dato in aiuto ad Evagora; nè prima si partì di quel luogo, che tutta l' isola non ebbe vinta con la guerra, e soggiogatà: di che grande gloria venne agli Ateniesi. In questo mezzo una guerra si accese tra gli Egizi ed i Persiani: gli Ateniesi con Artaserse avean fatto lega, ed i Lacedemoni con gli Egizi, dai quali Agesilao loro re ritraeva grandi ricchezze. Ciò vedendo Cabria, e non cedendo in niuna cosa ad Agesilao, andato spontaneamente in soccorso di quelli, comandò egli la flotta egiziana, e l' esercito Agesilao.

III. Allora i prefetti del re di Persia mandarono legati in Atene chiedendo che Cabria insieme con gli Egizi movesse guerra contro del re. Gli Ateniesi stabilirono a Cabria un tempo determinato, prima del quale, s' ei non fosse ritornato a casa, gli significarono che l' avrebbero condannato nel capo. A questo avviso ei ritornò in Atene, nè ivi si stette più lungo tempo che non era mestieri. Perocchè mal volentieri ei se ne stava fra i suoi cittadini, come colui che lauta vita menava, e davasi ai piaceri con maggior libertà che non si richiedesse per fuggire l' invidia della plebe. Perocchè questo è vizio comune in tutte le grandi e libere città, che compagna della gloria sia l' invidia, e che volentieri si vada a quelli detraendo, che salir si veggono in grande stato: nè i poveri guardano con lieto animo tanta fortuna nei ricchi. Il perchè Cabria, per quanto gli era dato, si stava lontano. Nè veramente egli solo con piacere si allontanava di Atene, ma tutti quasi i principali cittadini fecero il simigliante, poichè stimavano che tanto più potevano essi da sè cessare l' invidia, quanto più fossero stati lontani dal cospet-

to de' loro cittadini. Pertanto Conone visse moltissimo in Cipro, Ificrate in Tracia, Timoteo in Lesbo, Carete in Sigeo. Ma Carete però fu dagli altri diverso di fatti e di costumi, e nondimeno in Atene fu onorato e potente.

IV. Quanto a Cabria, ei morì a questo modo nella guerra sociale. Gli Ateniesi oppugnavano Chio: Cabria era nella flotta privato uomo, ma per autorità avanzava tutti quelli che aveano qualche ufficio, ed i soldati aveano in maggior riverenza lui, che i loro capitani. La qual cosa gli affrettò la morte. Perocchè mentre ei primo fa opera di entrare nel porto, e comanda al pilota che colà dirizzi la nave, fu egli stesso la cagione della sua rovina. Dappoichè essendovi egli entrato, le altre navi non lo seguirono. Laonde circondato dalla moltitudine dei nemici, combattendo fortissimamente, la sua nave, percossa da un rostro, cominciò ad affondare. Di là potendosi egli scampare, se nel mare si fosse gettato, poichè avea dietro la flotta degli Ateniesi, che lui a nuoto avrebbe raccolto; ei volle meglio morire, che, gettate le armi, abbandonar quella nave dov' egli era. Questo non vollero fare gli altri, i quali, nuotando, giunsero a salvezza. Ma egli, stimando che una morte onorata fosse da preporre a vituperosa vita, combattendo dappresso, e trafitto dai dardi nemici, morì.

VITA DI TIMOTEO.

I. Timoteo figliuol di Conone fu Ateniese. Costui crebbe con molte sue virtù la gloria che avea redata dal padre. Perocchè fu facondo, sollecito, laborioso, pratico delle cose della guerra non meno che del reggimento della città. Molti sono i chiari suoi fatti, ma i più illustri son questi. Soggiogò con la guerra i popoli di Olinto e di Bizanzio; prese Samo, in oppugnar la quale nella precedente guerra gli Ateniesi aveano speso mille e dugento talenti; ed egli senza alcuna pubblica spesa la rendette al popolo. Fe' guerra contro Coti, e ne riportò in Atene ben mille e dugento talenti di preda. Liberò Cizico dall'assedio. Insieme con Agesilao andò in soccorso di Ariobarzane; dal quale avendo lo spartano ricevuto danari, egli amò meglio arricchire di campi e di città i suoi cittadini, che prender quello di cui una parte avrebbe potuto portare in sua casa. Il perchè da quello ricevette Critone e Sesto.

II. Costui prefetto della flotta, costeggiando il Peloponneso, dato il guasto a tutta la Laconia, pose in fuga la flotta degli Spartani. Ridusse Corcira sotto la suggezione degli Ateniesi, ed ancora aggiunse a loro confederati gli Epiroti,

gli Atamani, i Caoni, e tutte le genti che sono presso a quel mare. Per la qual cosa i Lacedemoni si rimasero di più lungamente contendere, ed agli Ateniesi spontaneamente cedettero il primo luogo nell' imperio del mare; e con questi patti fecero la pace, che gli Ateniesi esser dovessero signori del mare. La qual vittoria fu cagione di tanta letizia agli Attici, che allora la prima volta si fecero are alla *Pace Pubblica* ed a quella Dea fu innalzato un tempio. Del quale onore perchè durasse la memoria, fu posta a pubbliche spese nel foro la statua a Timoteo; ed a lui solo fino a quel tempo fu dato questo onore, che il popolo, avendo al padre eretta una statua, ancora al figliuolo la concedesse. Così la novella statua del figliuolo, posta a quella vicino, rinnovellò l'antica memoria del padre.

III. Costui essendo già innanzi cogli anni, ed avendo lasciato ogni pubblico ufficio, da ogni parte gli Ateniesi cominciarono ad essere oppressi dalla guerra. Samo si era ribellata; all'Ellesponto era venuta meno la fede; Filippo macedone già sin d'allora potente molte cose andava contro di loro mulinando, e non si credea bastare a lor difesa Carete, ch'eragli stato opposto. Menesteo figliuol d'Ificrate e genero di Timoteo è fatto pretore, e viene risoluto che vada alla guerra. A costui due altri gli si aggiungono per consiglio, chiarissimi per esperienza e per senno, dei cui consigli ei si potesse valere, il padre ed il suocero: perocchè tanta autorità era in costoro, che grande speranza si avea di potere col loro aiuto le perdute cose ricuperare. Costoro partiti per la volta di Samo, ed ancor Carete saputo l'arrivo di quelli, essendo colà andato con le sue milizie, perchè non paresse che, lui lontano, si fosse fatta cosa alcuna; avvenne che

avvicinandosi all' isola si levò nna grande tempesta; e i due vecchi capitani, stimando util cosa di evitarla, fecero ristare la loro flotta. Ma quegli, preso un temerario partito, non cedette all' antorità dei più vecchi, e come se la fortuna fosse tutta riposta nella sua nave, andò dove avea stabilito, e mandò nn nunzio a Timoteo ed Ificrate perchè colà il segnissero. Onde, riuscita male la cosa, perdute moltissime navi, se ne ritornò donde s'era partito, e pubblicamente mandò lettere in Atene, significando che a lui sarebbe stato agevole di prender Samo, se Timoteo ed Ificrate non l'avessero abbandonato. Per tal cagione erano essi accusati. Il popolo, che è sempre crndele, sospettoso, incostante, nemico, ed ancora invidioso della potenza, li richiama a casa, e vengono accusati di tradimento. Con questo giudizio Timoteo fu condannato, e la sua multa fù di cento talenti. Egli, mal sofferendo l' odio dell' ingrata sna patria, andò a dimorare in Calcide.

IV. Dopo la morte di costui, essendosi il popolo pentito di qnel suo giudizio, tolse le nove parti della multa, e comandò che Conone figliuolo di lui desse dieci talenti per rifare nna certa parte di nn mnro; nel che bene si osservò quanto varia ed incostante sia la fortnna. Perocchè quelle mura che Conone, avolo suo, col bottino ritratto dai nemici avea dato alla patria, quelle medesime il nipote fn costretto di rifare a sne spese con somma vergogna della sua famiglia. Ma potendo noi molte prnove recare in mezzo della moderata e prudente vita di Timoteo, ad nna sola ci staremo contenti, poichè da essa si potrà facilmente conghietturare quanto egli sia stato caro ai suoi. Ancor giovanetto difendendo una sua causa in Atene, non solo gli amici ed i snoi

privati ospiti concorsero a difenderlo, ma vi andò ancora il tiranno Giasone il quale in quel tempo fu sopra tutti gli altri potentissimo. Questi, quantunque nella sua patria non si credesse sicuro senza satelliti, pure andò in Atene senza guardia veruna, e tenne in sì gran conto quell' ospite, che amò meglio di porre in pericolo la sua vita, che mancar di aiuto a Timoteo, il quale contendea per la sua fama. Pur Timoteo fe' dipoi guerra a costui per comando del popolo, e giudicò che le leggi della patria erano più sante che non quelle della ospitalità. Questa fu la fine dei capitani Ateniesi Ificrate, Cabria, e Timoteo; nè dopo la loro morte fu in quella città alcun capitano degno di memoria.

VITA DI DATAME.

I. Or vengo a ragionare di un'uomo fortissimo e di grande prudenza sopra tutti i barbari, salvo due cartaginesi Amilcare ed Annibale. Di lui molte cose qui riferiremo, poichè la maggior parte delle sue geste sono molto oscure, e quelle che prospere gli tornarono non avvennero per la grandezza delle sue milizie., ma bene per la sua prudenza, per la quale quasi tutti egli avanzava. Ma queste cose non potranno esser chiare ove non se ne esponga prima la natura e l'ordine. Datame figliuol di Camissare, Caro di nazione, e di una madre Scita, fu in prima fra que'soldati appresso Artaserse, ai quali era commessa la guardia della reggia. Il suo padre Camissare, come colui ch' era stato sempre provato forte di mano, valoroso nelle cose della guerra, ed al re assai fedele in molte occasioni, ebbe il governo della Cilicia appresso la Cappadocia, che è abitata dai Leucosiri. La prima volta che Datame, tenendo un'ufficio nella milizia, apparve quale egli si era, fu nella guerra che il re fece contro i Cadusi. Perocchè avendo egli quivi uccise molte migliaia d' uomini, in gran pregio fu tenuto per questo suo fatto. Onde avvenne che in quella guerra, essendo mor-

to Camissare, la provincia governata dal padre fu a lui conceduta.

II. Mostrò dopo pari virtù quando Autofradate per comando del re opprimeva con la guerra coloro che s'erano ribellati. Perocchè per opera sua i nemici, che già erano entrati negli alloggiamenti, furono rotti, e posti in fuga, e condotto a salvezza il rimanente esercito del re. Per il qual fatto ei cominciò ad esser preposto a' maggiori cose. Era a quel tempo Tiò dinasta della Paflagonia, nato di nobil prosapia da quel Pilemene, che Omero dice essere stato ucciso da Patroclo nella guerra troiana. Costui punto al re non obbediva, il perchè cominciò con la guerra a perseguitarlo, e pose a governo di tale impresa Datame parente del Paflagone, perocchè essi eran nati da fratello e sorella: onde Datame tentar volle prima ogni via perchè, senza prender le armi, il suo parente ridur potesse ad obbedienza. Al quale essendo egli andato senza presidio, poichè da un suo amico non temea veruna insidia, per poco non vi rimase morto: perocchè Tio tentò di ucciderlo nascosamente. Era con Datame sua madre, zia paterna del Paflagone, la quale seppe quello che si macchinava, e ne fe' consapevole il figliuolo. Egli con la fuga cansò il pericolo, e dichiarò la guerra a Tio. Nella quale quantunque fosse stato abbandonato da Ariobarzane, prefetto della Lidia, della Ionia, e di tutta la Frigia, pure alacremente durò nell'impresa, e prese vivo Tio con la moglie e coi figliuoli.

III. Del qual fatto fece ogni opera affinchè non prima che ei medesimo ne giugnesse al re la novella. Laonde alla non saputa di tutti andò dov'era il re; ed il giorno appresso di quella veste porporina che indossar sogliono i satrapi regi

vesti Tio, uomo di grandissima persona, e di terribile aspetto, poichè nero egli era, di lunghi capelli, e di folta barba: l' adornò ancora di una collana, di smaniglie d' oro, e di ogni altro regio ornamento; ed egli avvolto in rozzo e grossolano mantello, con ruvida e pelosa tunica, portando sul capo l'elmo da cacciatore, nella mano destra la clave, ed il guinzaglio nella sinistra, il vinto Tio menava innanzi di sè, come se conducesse una belva da lui presa. Il quale tutti guardando per la novità degli ornamenti, e per la sconosciuta sembianza, e per tal cagione essendosi fatta gran folla intorno a lui; fu alcuno che conobbe Tio ed al re andò a riferirlo. Dapprima ei non vi prestò fede. Onde mandò Farnabazo per riconoscere il vero; dal quale avendo saputo il fatto, soprammodo contento e del fatto, e di quell' ornamento, e soprattutto perchè il nobile re inaspettatamente era venuto in suo potere. Laonde, ricompensato largamente Datame, il mandò all' esercito, che allor si levava sotto il reggimento di Farnabazo e Titrauste per la guerra di Egitto, e comandò che uguale imperio si avesse insieme con quelli. Ma dopo che il re chiamò a sè Farnabazo fu a lui data la somma dell' imperio.

IV. Quivi mentre con grandissimo studio radunava l'esercito, e apparecchiavasi a partir per l' Egitto, subito dal re gli furon mandate lettere perchè si movesse contro Aspi signore della Cataonia, la qual gente è posta sopra la Cilicia ai confini di Cappadocia. Perocchè Aspi, abitando regioni piene di boschi e afforzate da castella, non solo non obbediva al comando del re, ma ancora disertava le circostanti regioni, e quelle cose ch' erano portate al re faceva sue per forza. Datame, quantunque trovavasi lontano di quelle

contrade, ad a più grave impresa avea volto l' animo, pure stimò dover fare il volere del re. Laonde con parecchi, ma forti e valorosi uomini si pose in nave, stimando, come in fatti avvenne, che più facilmente l' avrebbe potuto opprimere con piccol numero di gente alla sprovvista e senza alcuno apparecchio, che preparandosi, anche con grande esercito. Condotto da questa nave in Cilicia, ed ivi sbarcato, camminando giorno e notte, passò il Tauro, e là pervenne dove avea stabilito. Dimanda in qual luogo si trovasse Aspi: sa di non esser molto lontano, e che era andato alla caccia: mentre va spiando per ricercarlo si conosce la cagione di sua venuta. Aspi riunì i Pisidi con quelli che avea seco per contrastargli. Come Datame ciò seppe prende le armi, comanda ai suoi di seguitarlo, ed egli stesso, spronato il cavallo, va inverso il nemico, e vedendolo da lontano Aspi venire alla sua volta, fu preso da grande paura, e, non osando più di resistergli, gli si dette in mano. Datame consegna costui legato a Mitridate, perchè al re il conducesse.

V. Mentre si faceano queste cose, Artaserse, pensando da quanta guerra a che piccola cosa avea mandato il primo tra i suoi capitani, se ne rese in colpa, e poichè credeva che Datame ancora non si fosse partito, mandò un nunzio all'esercito in Ace, il quale gli dicesse di punto non abbandonare l'esercito. Costui prima di giugnere in quel luogo, dove erasi incamminato, incontrò per via quelli che conducevano Aspi. Per la qual sua prestezza, avendosi Datame acquistata gran benevolenza appresso il re, richiamò a sè non minore invidia dei cortigiani, i quali vedèano ch' egli solo era tenuto in quel pregio che non essi tutti. Il perchè tutti concordemente stabilirono di opprimerlo. Queste cose Pandate custode del

regio erario, amico di Datame, gliele riferisce in iscritto, avvisandolo ch'ei correrebbe grande pericolo, se, essendo egli capitano, verun sinistro accadesse in Egitto. Perocchè questa esser l'usanza dei re, che i sinistri successi li attribuiscono agli uomini, i prosperi alla loro fortuna. Laonde facilmente accadere ch'ei fossero indotti alla rovina di quelli, sotto il cui reggimento loro si ri[illegible] esser mal riuscite le cose. Che egli tanto maggiormen[illegible]ebbe in pericolo, in quanto aveasi nimicissimi quelli ai quali più il re obbediva. Egli, letta questa lettera, essendo già andato all'esercito Aceno, poichè non ignorava che quella era scritta secondo verità, fermò di sottrarsi all'obbedienza del re. Ma non pertanto niente ei non fece, che fosse non conforme alla sua fede; perocchè prepose all'esercito Mandrocle Magnete: egli stesso viene coi suoi in Cappadocia, ed occupa insieme con questa la Paflagonia, celando di quale animo ei fosse inverso il re: stringe nascosamente amicizia con Ariobarzane, raduna un numero di soldati, e dà a guardare ai suoi le città ben munite.

VI. Ma queste cose per l'inverno poco prosperamente avvenivano. Ode Pisida che si preparavano genti contro di lui, e vi manda con l'esercito il suo figliuolo Arsideo. Il giovanetto cade morto in battaglia: il padre parte a quella volta non con sì grande numero di gente, celando quanto grave ferita avesse ricevuto il suo cuore, poichè desiderava di giugnere al nemico prima che fosse ai suoi pervenuta la nuova della mal riuscita impresa, affinchè, conosciuta la morte del figliuolo, non si fiaccassero gli animi dei soldati. Quivi giunto, pose gli alloggiamenti per modo che non potesse esser circondato dalla moltitudine

dei nemici, nè gli fosse impedito d'avere l'esercito sempre presto e spedito a combattere. Era con lui Mitrobarzane suo suocero, prefetto della cavalleria. Costui, vedendo a mal partito le cose del genero, passò ai nemici. Ciò Datame avendo udito, comprese che, se mai si divulgasse la nuova ch' egli era stato abbandonato da un'uomo tanto a lui congiunto, sarebbe av[illegible] che gli altri avrebbero seguito il suo esempio. Egli [illegible]sparger la nuova tra il volgo che per suo comando Mitrobarzane era partito fuggitivo dal campo, affinchè, accolto, gli venisse più facilmente fatto di uccidere i nemici: il perchè non esser conveniente che gli altri lo abbandonassero ancora, anzi senza indugio dovessero tutti seguitarlo. Il che se con forte animo avesser fatto, i nemici non avrebbero potuto resistere, venendo trucidati e dentro e fuori degli alloggiamenti. Tutti avendo ciò approvato, egli conduce fuori l'ercercito, e si fa ad inseguire Mitrobarzane: il quale essendo allora giunto ai nemici, Datame comanda che si alzassero le insegne. I Pisidi turbati da sì nuova cosa, si fanno a credere che i ribelli con mala fede e di accordo avessero ciò fatto, affichè, ricevuti, potessero recar loro maggior danno. Prima essi li assalgono. E quelli, non sapendo che cosa si facesse, nè per quale cagione, furono costretti di combattere contro di quelli, ai quali erano andati, e stare dalla parte di quegli altri, che essi eveano abbandonati. Ai quali non perdonando nè l'una nè l'altra parte, in poco d'ora furon tagliati a pezzi. Datame investe tutti gli altri Pisidi che resistevano: a primo impeto gli mette in fuga, rincaccia i fuggitivi, ne uccide gran numero, prende gli alloggiamenti. Con tale stratagemma egli a un tempo abbatte' i traditori e sconfisse i ne-

mici, e quello ch'era stato pensato a sua rovina egli lo usò a sua salvezza. Del qual partito noi non ne conosciamo alcun' altro nè con maggiore astuzia pensato, nè con più celerità eseguito.

VII. Tuttavia mancò di fede a quest' uomo Schisma suo figliuolo maggiore, che andò al [illegible] gli riferì la ribellione del padre. Al quale annunz[illegible]ato Artaserse, poichè comprendeva ch' egli avea a fare con uomo forte e valoroso, il quale quello che pensava avea animo di fare, e prima solea pensare che fare; manda Autofradate in Cappadocia. Perchè costui entrar non potesse nello stretto, in che sono poste le porte della Cilicia, Datame studiò d' impadronirsene prima egli: ma non potè sittosto radunar le milizie. Per la qual cosa non venendogli ciò fatto, con quelle poche genti che avea potuto raccogliere scelse un sì acconcio luogo, che non potesse esser tolto in mezzo dai nemici, nè l' avversario potesse passare oltre senza essere oppresso dall' una o dall'-altra parte; e se volesse venire a battaglia, la moltitudine dei nemici non potesse recar molto danno al piccol numero dei suoi.

VIII. Quantunque Autofradate vedesse queste cose, tuttavia stimò meglio di venire a giornata, che fuggire con tante genti, o dimorare per tanto tempo in un sol luogo. Avea di barbari venti mila uomini a cavallo, e cento mila fanti, che quelli chiamano Cardaci, e della medesima gente tre mila frombolieri. Avea inoltre otto mila Cappadoci, dieci mila Armeni, cinque mila Paflagoni, dieci mila Frigi; cinque mila Lidi; tra Asidi e Pisidi intorno a tre mila, due mila Cilici ed altrettanti Caspi; della Grecia tre mila mercenari, grandissimo numero di gente di leggiera ar-

*

matura. Per contrastare a tante milizie ogni speranza di Datame era riposta in sè medesimo, e nella natura del luogo ; poichè il suo esercito non era neppure la ventesima parte. Nelle quali cose confidando, venne alle mani, e dei nemici uccise molte migliaia, non essendo dei suoi morti più di mille uomini. Il perchè pose l'altro giorno un trofeo in quel luogo, dove il dì innanzi avea combattuto. Avendo di là mosso gli alloggiamenti, quantunque sempre con minor numero di genti, pure in tutte le battaglie avea la migliore ; dappoichè mai non combatteva, se non avesse prima rinchiuso i nemici in luoghi angusti ; il che a lui pratico di quei luoghi ed astutissimo spesso veniva fatto. Ma Autofradate, vedendo tornar la guerra in maggior danno del re che dei nemici, confortò Datame a stringer pace ed amicizia, affinchè ritornar potesse nella grazia del re. La quale egli quantunque non credesse sicura, pur tuttavia l'accolse, e disse che mandato avrebbe legati ad Artaserse. Così fu quetata la guerra che il re avea mosso contro di Datame.

IX. Ma il re avendo concepito odio implacabile verso di Datame, poichè vide di non poterlo opprimere con la guerra ; brigò di ucciderlo per insidie: delle quali egli cansò alcune. Così, quando gli fu riferito che alcuni fra i suoi amici gli tendevano insidie, egli, essendo suoi nemici coloro che glielo aveano annunziato, stimò di non doverlo nè credere, nè non farne alcun conto, e volle per qualche sperimento conoscere se il vero o il falso gli era stato rapportato. Pertanto in quella strada egli andò dove si dicea sarebbero gli aguati. Ma elesse uno che per corpo e statura fosse a lui similissimo, gli dette la sua veste, e comandò che in quel luogo andasse dov'egli era usato. Egli poi vestito con

veste militare, cominciò a camminar tra le sue guardie. Ma gl' insidiatori, poi che in quel luogo furono giunti i soldati, ingannati dall'ordine e dal vestito, si scagliano contro di quello ch'erasi posto in luogo di Datame. Or Datame avea prevenuto coloro, coi quali camminava, che fossero preparati a far quello che avessero veduto a lui stesso. Egli, come vide correre gl' insidiatori, gittò dardi contro di loro. Il medesimo avendo fatto tutti gli altri, quelli, prima che giugnessero a colui che voleano assalire, caddero trafitti.

X. Nondimeno questo sì astuto uomo fu da ultimo preso con inganno da Mitridate figliuolo di Ariobarzane. Perocchè costui avea promesso al re ch'ei l' ucciderebbe, se gli promettesse di poter fare impunemente quello che a lui piacesse, e gliene desse la fede, secondo il costume dei Persiani, con la mano destra. Questo com' egli ebbe ottenuto, finge d' essersi inimicato col re, raduna le milizie, lontano stringe con Datame amicizia: devasta la provincia del re, espugna le castella, fa grandi prede, delle quali parte divide ai suoi, parte manda a Datame: parimente gli dà parecchie castella. Facendo egli per buon tempo queste cose, fe' credere a quell' astuto uomo ch' egli avea mosso al re fierissima guerra, e non pertanto, per non dargli sospetto d' insidie, nè chiese di abboccarsi con esso, nè volle egli andare a lui. Così egli lontano seppe per modo condurre quest' amicizia, che parea fossero insieme legati non dai mutui benefici, ma dal comune odio che portavano al re.

XI. Della qual cosa quand' egli credette di averlo renduto ben certo, fe' sapere a Datame esser già tempo di dovere apparecchiar più numeroso esercito, e romper guerra al re: di che, se gli parea bene, potea venirne a trattare

con lui in quel luogo che meglio gli piacesse. Ciò approvato, si stabilisce il tempo ed il luogo dell' abboccamento. Mitridate con uno dei suoi, del quale molto si confidava, si conduce colà alcuni giorni prima, ed in vari luoghi nasconde sotterra separatamente alcune spade, e quei luoghi nota attentamente. Nello stesso giorno poi del loro colloquio mandarono entrambi persone che esplorassero il luogo, e ponessero ben mente se vi fossero insidie. Dipoi vennero ad abboccamento. Quivi avendo alcun tempo ragionato insieme, e partiti ciascuno per diversa via, e Datame essendo già molto lontano; Mitridate prima di giugnere ai suoi, per non dare alcun sospetto, ritorna in quel medesimo luogo, e là dov'era nascosto un dardo si pose a sedere, quasi volesse riposarsi della sua stanchezza, e richiamò a sè Datame, facendo vista di essersi dimenticato di dirgli una cosa. Intanto levò su l' arma che egli avea nascosta, e, sguainatala, la celò sotto la sua veste, e a Datame che veniva a lui disse aver egli in sul partirsi scorto un luogo, che stava a vista, molto acconcio a porvi gli alloggiamenti. Il qual luogo mostrando egli col dito, e quegli guardandolo, da dietro lo trafisse col ferro, e l' uccise prima che giugner potesse alcuno a soccorrerlo. Così quell' uomo che molti avea presi con la sua prudenza, niuno con perfidia, fu tratto in inganno da simulata amicizia.

VITA DI EPAMINONDA.

I. Epaminonda figliuol di Polinno fu Tebano. Prima che scriviamo di costui, ei ci fa mestieri fare avvertiti i lettori che dai propri non debbono far giudizio dei costumi degli stranieri, nè credere che quelle cose le quali da loro si hanno in poco conto sieno state così ancora tenute dagli altri. Imperciocchè noi sappiamo che la musica, quanto ai nostri costumi, non è dicevole a nobili cittadini, e che il danzare ancora è posto tra i vizi, le quali cose appresso i Greci sono gradite, e degne di lode. Or volendo noi ritrarre le maniere e la vita di Epaminondà, pare che non dobbiamo nessuna cosa tralasciare, la quale sia acconcia a renderla altrui al tutto nota. Perchè primieramente diremo del suo lignaggio, appresso in quali discipline e da chi sia stato ammaestrato: ancora diremo dei costumi, e dell' ingegno, e di altre cose, s' ei saranno degne di memoria: e da ultimo delle geste che dai più degli uomini sono poste innanzi alle virtù.

II. Nato dunque da padre, che dicemmo di onorevole lignaggio, fu lasciato povero dai maggiori; ma educato di maniera che niun Tebano fu meglio. Perocchè gli fu

insegnato a suonare la cetra, ed a cantare sulle corde da Dionisio, il quale nella musica ebbe non minor lode di Damone, o Lampro, i cui nomi sono assai famosi. Gli fu insegnato a cantar versi al suono del flauto da Olimpiodoro, e a danzare da Callifrone. Ancora nella filosofia ebbe a maestro Liside Tarantino Pitaorico, al quale fu sì affezionato, che essendo giovanetto amò meglio conversare con quel rigido e malinconoso vecchio, che con qualunque altro dei suoi coetanei; nè prima da lui si dipartì che non fosse in quella scienza tanto entrato innanzi ai suoi condiscepoli, da potersi agevolmente intendere che parimente avrebbeli tutti superati nelle altre discipline. Or queste secondo i nostri costumi sono cose di poco conto e piuttosto da dispregiare, ma certo un tempo erano nella Grecia di gran lodo. Poichè divenne giovanetto e cominciò ad esercitarsi alla palestra, non attese tanto a crescersi le forze, quanto ad acquistare l'agilità della persona; poichè stimava quelle esser proprie degli atleti, questa utile nella guerra. Sicchè moltissimo si esercitava a correre ed a lottare sinchè giugnesse a tale, che, stando in piedi, potesse abbracciarsi con l'avversario, e con essolui contendere. Moltissimo studio poneva in armeggiare.

III. A questa gagliardia della persona si erano aggiunti ancora molti pregi dell'animo. Perocchè era modesto, prudente, autorevole, sapeva con savièzza giovarsi dei tempi, sperto nelle cose della guerra, forte di mano, d'animo grandissimo, sì amante della verità che non avrebbe mentito neppur per giuoco. Era egli del pari clemente, temperante e paziente in modo meraviglioso, sopportando le ingiurie non solo del popolo, ma ancora degli amici; e sopra

ogni altra cosa sapeva tener nascosti i segreti che gli erano affidati; il che alle volte non meno giova del dire facondamente. Molto era desideroso di ascoltare, stimando che così fosse assai facil cosa imparare. Sicchè quand' ei veniva in una radunanza dove si disputasse della repubblica, e vi si tenesse ragionamento di cose di filosofia, mai di là non si partiva, se il ragionare non fosse condotto a termine. La povertà sostenne egli sì di leggieri, che del reggimento della repubblica niente altro per sè tolse salvo la gloria. Dei beni degli amici mai non si valse nei suoi bisogni; per sollevar gli altri usò per modo il suo credito, che può giudicarsi aver' egli tutto avuto in comune cogli amici. Imperciocchè quando alcuno dei suoi cittadini fosse stato fatto prigione da' nemici, o la figliuola di alcun suo amico non avesse potuto per povertà andare a marito, ragunava gli amici, ed imponeva a ciascuno quanto, secondo le sue facoltà, dovesse dare: e quando era presta la somma conduceva colui che l' aveva richiesto a coloro che contribuivano, e faceva che essi gli annoverassero i danari, affinchè quegli a cui la somma perveniva sapesse di quanto ed a chi fosse debitore.

IV. Ancora la sua onestà fu messa a pruova da Diomedonte Cizico. Imperciocchè costui a richiesta di Artaserse aveva tolto a corrompere col danaro Epaminonda. Egli venne a Tebe con gran quantità di oro, e con cinque talenti recò al suo volere un Micito, giovanetto, al quale allora Epaminonda voleva tutto il suo bene. Micito andò da Epaminonda, e gli fece aperta la cagione della venuta di Diomedonte. Ma quegli innanzi allo stesso Diomedonte, *di danaio*, disse, *non ci ha mestieri. Dappoichè se il re vuole*

quelle cose che sono utili ai Tebani, io sono apparecchiato di farle senza mercede: ma se quelle che sono contrarie, non ha oro nè argento che basti. Perocchè io non voglio per l' amor della patria ricevere tutte le ricchezze del mondo. Di te, che non conoscendomi mi hai tentato, e reputato a te simigliante, non mi meraviglio io, e ti perdono. Ma esci tosto di qua, perchè, me non avendo potuto, tu altri non corrompa. Tu Micito restituisci a costui il danaro, e se questo non fai di presente, io ti darò nelle mani del magistrato. Pregandolo Diomedonte che gli fosse lecito di uscir sicuramente, e seco menar quelle cose che aveva portate: *Bene il farò io,* disse, *non per tua, ma per mia cagione; affinchè se ti venga tolto il danaro, niuno sia che dica essere a me pervenuto, per furto, quello che, offerto, non volli ricevere.* Al quale avendo chiesto Epaminonda dove volesse esser condotto, e quegli avendo detto in Atene, gli diede una scorta perchè quivi sicuramente aggiugnesse. Nè a questo rimase egli contento, ma ancora per opera di Cabria ateniese, del quale di sopra facemmo menzione, fece che illeso s' imbarcasse. Della sua onestà sarà questo bastevole testimonio. Ancora altri molti ne potremmo recare in mezzo, ma è da osservar modo; dappoichè in questo solo volume abbiamo determinato di racchindere le vite di moltissimi uomini illustri, dei quali innanzi a noi hanno scritto a lungo separatamente molti scrittori.

V. Ancora fu sì facondo, che niun Tebano gli potea andare del pari in eloquenza: nè fu meno arguto nelle brevi risposte, che ornato nei lunghi ragionamenti. Ebbe a contraddittore nel reggimento della repubblica un Menecli-

de anche egli da Tebe, abbastanza esercitato nel dire secondo Tebano. Dappoichè quella gente ha più robustezza di corpo che forza d'ingegno. Costui perchè vedeva fiorire Epaminonda nelle cose della guerra, soleva confortare i Tebani ad anteporre la guerra alla pace, perchè non si avesse a desiderar l'opera di quel capitano. Al quale egli: *Tu inganni*, disse, *con siffatte parole i tuoi cittadini, stornandoli dalla guerra; poichè sotto colore di pace tu prepari la servitù. Imperciocchè la pace nasce dalla guerra. E chi di quella vuole lungo tempo godere gli fa mestieri in questa essere esercitato. Perchè, se volete essere i primi tra i Greci, al campo non alla palestra dovete usare.* Questo stesso Meneclide rinfacciandogli ch'egli non avesse figliuoli, nè avesse tolto moglie; e massimamente ch'egli fosse insolente, perchè ei pareva di avere in guerra acquistata la gloria di Agamennone, questi: *cessa*, gli disse, *o Meneclide, di rimproverarmi intorno alla moglie: chè in questa cosa del consiglio di qualunque altro voglio servirmi piuttosto che del tuo* (dappoichè Meneclide era in sospetto di adulterio). *Quanto a quello poi che tu stimi che io voglio emulare Agamennone, tu t' inganni; dappoichè quegli con l' aiuto di tutta la Grecia appena in dieci anni prese una città sola; quando io, con le forze sole della nostra città, in un sol giorno, volti in fuga gli Spartani, ho liberata tutta la Grecia.*

VI. Essendo egli venuto nell'adunanza degli Arcadi, dimandando che si riunissero in alleanza coi Tebani e gli Argivi; e dall'altra parte Callistrato ambasciadore degli Ateniesi, il quale a quel tempo avanzava tutti in eloquenza,

richiedendo che seguitassero piuttosto l'amicizia degli Attici; e nella sua orazione avendo fatto molte invettive contro i Tebani e gli Argivi, e detto tra le altre cose, dovessero gli Arcadi considerare quali cittadini dall'una all'altra città fossero venuti; perchè di Argo erano stati Oreste ed Alcmeone matricidi; nato in Tebe Edipo, il quale, ucciso il padre, generò figliuoli con la madre. Epaminonda nel rispondere a costui, poichè ebbe ragionato delle altre cose, quando fu venuto a quei due vitupèri, disse, ch' egli ben si maravigliava della stoltezza del retore Attico, il quale non aveva posto mente che quelli nati innocenti, poichè ebbero commesso il delitto nella prtria, da essa sbandeggiati, furono accolti dagli Ateniesi. Ma la sua eloquenza si mostrò massimamente a Sparta prima della battaglia Leuttrica; nella quale città essendo convenuti gli ambasciadori di tutti i confederati, innanzi a quella numerosissima radunanza riprese per modo la tirannide degli Spartani, che con quella orazione, non meno che con la battaglia dei Leuttri, abbatte' la loro potenza. Dappoichè egli allora, siccome dipoi si fu manifesto, fece che gli Spartani fosser privi degli aiuti dei confederati.

VII. Che egli sia stato paziente ed abbia portato di buon' animo le ingiurie dei suoi cittadini, perocchè pensava essere scellerata cosa sdegnarsi contro la patria, queste sono le pruove. Non avendo voluto i cittadini farlo capo dell'esercito, ed essendo stato posto in suo luogo un tale poco pratico delle cose di guerra, pel cui errore i soldati si vider condotti a tale, che tutti temevano della loro salvezza, perchè chiusi in luoghi angusti erano quasi stretti d'assedio da' nemici; si cominciò a desiderar l'opera di Epaminonda che quivi era

nel numero degli altri soldati. Al quale avendo chiesto soccorso, egli non volle tener memoria dell' ingiuria ricevuta, e liberato l'esercito di quell'assedio, salvo il ricondusse nella patria. Nè questo fec' egli una sola volta, ma spesso; e fu specialmente memorabile cosa quando condusse l' esercito nel Peloponneso contro gli Spartani, avendo due colleghi, dei quali uno era Pelopida, uomo forte e valoroso. Quivi per le calunnie degli avversari essendo tutti venuti in odio, e tolto loro il comando, e posto in loro luogo altri pretori; Epaminonda non obbedì punto al comando del popolo, persuase ai colleghi di far lo stesso, e terminò la guerra che aveva intrapresa. Imperciocchè egli vedeva che dove ciò avesse fatto, tutto l' esercito, per la imprudenza dei pretori e loro inespertezza nelle cose della guerra, sarebbe perito. Era a Tebe una legge che condannava nel capo chiunque avesse ritenuto il comando più lungo tempo che non fosse stato stabilito dalla legge. Or questa vedendo Epaminonda essere stata fatta per conservazione della repubblica, non volle rivolgerla in suo danno, e ritenne il comando quattro mesi di più che non era stato dal popolo stabilito.

VIII. Poichè fu fatto ritorno in casa, i suoi colleghi erano accusati di questo delitto; ai quali egli permise che tutta la colpa gittassero sopra di lui, e che sostenessero essere avvenuto per opera sua ch' essi non avessero obbedito alla legge. Per la qual difesa liberati quelli dal pericolo, niuno stimava che Epaminonda avrebbe risposto, perchè non aveva che dire. Ma egli venne in giudizio, niente negò di quelle cose che gli avversari gl' imputavano a delitto, e confessò tutto quanto avevano detto i colleghi, nè ricusò di sottoporsi alla pena voluta dalla legge; ma solo questo

dimandò loro, che nella sentenza scrivessero: *Epaminonda fu condannato nel capo dai i Tebani perchè li costrinse appresso Leuttri di superare i Lacedemoni, i quali, prima che egli fosse capitano, niun dei Beozi aveva ardito di guardarli in faccia schierati in battaglia; e perchè in un solo combattimento non pure ritrasse Tebe dalla rovina, ma tornò ancora in libertà tutta la Grecia; e a tale condusse le cose dell'uno e l'altro popolo, che i Tebani oppugnarono Sparta, e gli Spartani si tennero ben contenti se potessero esser salvi; nè ristette dal combattere prima che, rifabbricata Messena, non ebbe come chiuse di assedio le loro città.* Com'ebbe detto ciò, nacque in tutti un festevole riso, nè alcuno dei giudici si fu ardito di dare il suo voto. Così da un giudizio capitale si partì con grandissima gloria.

IX. Questi essendo nell'ultimo tempo capitano presso Mantinea, incalzando arditamente i nemici con le schiere strette in ordinanza, riconosciuto dagli Spartani, perchè nella rovina di lui solo stimavano esser posta la salute della patria, tutti insieme contro di lui solo fecero impeto, nè si partirono prima che fatta grande strage dei nemici, e molti uccisi, non videro cadere ferito di lontano da un giovellotto lo stesso Epaminonda che gagliardissimamente combatteva. Per la costui caduta furono alquanto ritardati i Beozi, nè per questo si ritrassero dal combattere prima che non ebbero sconfitti i nemici che loro si opponevano. Ma Epaminonda, accortosi di avere ricevuto una ferita mortale, e che se avesse tratto fuori il ferro che gli era rimasto fitto nel corpo, avrebbe perduto a un' ora la vita, lo ritenne infino a che non gli fu annunziato i Beozi aver vinto. Poi che egli

ebbe questo udito: *abbastanza*, disse, *son vivuto*, *poichè muoio non vinto*. E tratto fuori il ferro di presente si morì.

X. Questi mai non tolse moglie. Di che essendo ripreso da Pelopida, il quale, avendo un figliuolo infame, gli diceva che male provvedeva ai bisogni della patria non lasciando prole; quegli rispose: *guarda che peggio non vi provvegga tu*, *che tal figliuolo sei per lasciare. Nè a me può mancare la stirpe; dappoichè lascio come nata da me la battaglia Leuttrica, la quale è mestieri non pur che mi sopravviva, ma eziandio che resti immortale*. Al tempo che gli esiliati, avendo a capitano Pelopida, occuparono Tebe, e cacciarono dalla rocca il presidio degli Spartani, Epaminonda, finchè fu fatta strage dei cittadini, si stette in casa; dappoichè nè voleva difendere i malvagi, nè andare lor contro per non imbrattarsi le mani nel sangue dei suoi, chè egli credeva funesta ogni vittoria civile. Questi, poichè si cominciò a combattere coi Lacedemoni presso Cadmea, combattè nelle prime file. Delle virtù e della vita di costui si sarà detto abbastanza, se questa sola cosa aggiunga, che niuno certamente negherà; cioè che Tebe prima ch' egli nascesse, e dopo la sua morte, sempre fu sottoposta all' altrui signoria. Per contrario per tutto quel tempo ch' egli resse le pubbliche cose, esso tenne il primato in tutta la Grecia. Dal che di leggieri si può comprendere che un solo uomo valse più di una città.

VITA DI PELOPIDA.

I. Pelopida Tebano fu famoso più presso gli storici che presso il volgo. Le virtù del quale non so come debba io esporre, poichè temo che, se prenderò a spiegar bene le cose, paia ch' io non narri la vita, ma scriva la sua storia, e che, se andrò solo toccando i fatti principali, appaia a coloro, che son digiuni di lettere greche, meno chiaramente quanto grande sia stato quest' uomo. Sicchè io seguirò l' uno e l' altro modo, per quanto sarà in me, e provvederò ad un tempo e alla sazietà, ed alla ignoranza dei lettori. Febida Lacedemone, menando il suo esercito ad Olinto, e passando per Tebe, si fe' padrone della rocca di quella città la quale è detta Cadmea, sospinto da pochissimi Tebani, i quali, per più facilmente resistere alla contraria fazione, favoreggiavano la parte spartana: e questo ei fece per suo proprio consiglio, non per pubblico comando. Per questo fatto i Lacedemoni il rimossero dall' esercito, e il condannarono a pagare una multa: nè per questo essi restituirono ai Tebani la rocca, poichè, sorta tra loro inimicizia, stimavano esser meglio tenerli assediati che liberi. Perocchè dopo la guerra del Peloponneso, soggiogata Atene, essi

stimavano non rimaner loro a combattere con altri, che coi Tebani, ed esserl quelli i soli che osassero di lor contrastare. Con questo animo aveano dato i primi uffici ai loro amici, ed i capi dell'altra fazione parte aveano uccisi, gli altri sbandeggiati: fra i quali questo Pelopida, di cui abbiamo cominciato a scrivere, discacciato, si stava lontano della patria.

II. Costoro si ridussero quasi tutti in Atene non per rimanersi in ozio, ma per tentare di ricuperar la patria per qualunque via che prima lor presentasse la fortuna. Laonde quando parve lor tempo di venire all'impresa, insieme con quelli, che in Tebe erano della medesima parte, scelsero un giorno ad opprimer gl'inimici e liberar la città, e fu quello in che i sommi magistrati soleano riunirsi insieme a convito. Grandi cose si son fatte sovente non con gran numero d'uomini, ma mai certamente forze tanto potenti non sono state abbattute con sì debole principio. Dappoichè dodici giovani di coloro che erano stati sbandeggiati si riunirono insieme, in tutto non superando il numero di cento coloro che si ponevano a sì grande pericolo: e tanta pochezza di gente bastò ad abbattere la potenza dei Lacedemoni. Chè questi portarono allora la guerra non tanto alla nemica fazione quanto agli Spartani, i quali erano il primo popolo di tutta la Grecia, la cui superba autorità non molto dopo la giornata di Lettri, con sì debol principio percossa, rimase abbattuta. Adunque quei dodici dei quali era capo Pelopida, essendo di giorno usciti d'Atene, affinchè potessero giugnere in su l'imbrunire a Tebe, uscirono con cani da caccia, portando reti, con rustica veste, affichè con minor sospetto far potessero il cammino. I quali essendo giunti in quel tem-

po medesimo che aveano stabilito, si volsero per la casa di Carone, dal quale era stato lor dato ed il tempo ed il giorno.

III. E qui mi piace di porre, quantunque fuori del nostro proposito, di quanto danno esser suole la troppa fidanza. Perocchè giunse tosto all'orecchio dei magistrati di Tebe che gli esuli erano rientrati nella città. Di che quelli che intenti erano al vino ed alle crapule fecero sì poco conto, che neppure si brigarono di dimandare di una sì grave notizia. Ancora si aggiunse un'altra cosa che mostrò meglio quanta fosse la loro stoltezza. Perocchè fu portata in Atene una lettera da Archia Ierofante ad Archia, il quale teneva allora il supremo magistrato di Tebe; ed in quella era tutto il ragguaglio della partenza degli esuli. La quale essendo a lui data mentre si stava seduto a mensa, egli, sigillata com'era, ponendosela di sotto l'oregliere: *domani*, disse, *le cose importanti*. Ma tutti coloro, inoltratasi già la notte, ubbriachi, furono trucidati dagli esuli guidati da Pelopida. Il che fatto, chiamato il volgo alle armi ed alla libertà, non pure vi andarono quelli della città, ma ancora da tutt'i campi vi concorse gente; il presidio dei Lacedemoni scacciarono dalla rocca, liberarono di assedio la patria: quelli che aveano congiurato di occupar Cadmea parte furono uccisi, parte mandati in esilio.

IV. In questo tempo sì torbido Epaminonda, come di sopra riferimmo, si stette quieto in sua casa finchè si combattette coi cittadini. Sicchè questo fatto, di aver Tebe liberato, è lode tutta di Pelopida: gli altri li ha quasi tutti comuni con Epaminonda. Perocchè nella pugna di Leuttri, sotto il reggimento di Epaminonda, fu egli il capitano

di quell'eletto numero di soldati, che i primi prostrarono la falange spartana: Si trovò ancora in mezzo a tutti i pericoli: così, quando Epaminonda oppugnò Sparta, egli comandò una delle ali: ancora, perchè Messena fosse più prestamente restituita, egli andò legato in Persia. In somma costui fu il secondo personaggio di Tebe, ma secondo in tal modo, che ad Epaminonda era prossimo.

V. Ma egli ebbe poi a combattere con la nemica fortuna, perocchè e nel principio (siccome abbiamo esposto) fu sbandeggiato dalla patria, e quando desiderava di ridur la Tessaglia sotto la suggezion de' Tebani, e si stimava difeso abbastanza dal diritto dell' ambasciadore, il quale a seconda il costume di tutte le nazioni, era inviolabile e sacro, dal tiranno Alessandro da Fera fu preso insieme con Ismenia e menato in prigione. Epaminonda procacciò la sua libertà, opprimendo con la guerra Alessandro. Dopo questo fatto egli mai non potè calmare il suo animo verso di costui, dal quale avea ricevuto oltraggio. Sicchè persuase ai Tebani che partissero in soccorso della Tessaglia, e ne scacciassero i tiranni. Della qual guerra essendosene a lui dato il reggimento, ed essendovi egli andato con l'esercito, non dubitò, com'ebbe veduto il nemico, di venire alle mani. Nella qual battaglia non sittosto ebbe veduto Alessandro, acceso d'ira, spronò contro di lui il cavallo, ed essendosi molto dilungato dai suoi, trafitto dai dardi che gli si gettarono contra, cadde morto. Ma questo avvenne avendo egli già riportato la vittoria, perocchè le genti del tiranno erano già in fuga. Per il qual fatto tutte le città di Tessaglia onorarono l'ucciso Pelopida con corone d'oro, e statue di bronzo, e donarono molte terre ai suoi figliuoli.

VITA DI AGESILAO

I. Agesilao Lacedemone non solo dagli altri scrittori, ma ancora fu lodato a cielo da Senofonte discepol di Socrate. Chè egli usò molto dimesticamente con lui. A costui prima fu conteso il regno da Leotichide figliuolo del fratello. Perocchè era costume tramandato ai Lacedemoni dai loro maggiori, che sempre essi avessero due re, di nome più che di autorità, discendenti dalle due famiglie di Procli ed Euristene, i quali furono i primi re di Sparta della schiatta di Ercole. Or non era lecito di eleggere alcuno più dell'una che dell'altra di queste famiglie. Sicchè ciascuna serbava il suo ordine. In prima si osservava chi fosse il primogenito tra' figliuoli di colui che fosse morto re. Che se prole virile non avesse lasciato, allora eleggevasi colui che gli fosse più prossimo per parentela. Era morto il re Agide fratello di Agesilao: avea lasciato il figliuolo Leotichide, il qual'egli mai non riconobbe mentre che visse, e morendo disse che egli era suo figliuolo. Questi contese dell'onore del regno con Agesilao suo zio paterno: nè ottenne quello ch' ei desiderava, chè Agesilao fu a lui anteposto per aiuto di Lisandro, il quale, come di sopra riferimmo,

era uomo sedizioso, e di molta autorità in quei tempi.

II. Costui come si fu impadronito del regno, persuase ai Lacedemoni che mandassero in Asia l'esercito, e facesser guerra al re, mostrando esser più util cosa combattere in Asia che in Europa. Perocchè erasi sparsa la fama che Artaserse apparecchiava una flotta, e levava eserciti per mandarli nella Grecia. Ciò ottenuto, usò egli tanta celerità, che giunse con le milizie in Asia prima che gli stessi regi satrapi avesser saputa la sua partenza. Dal che avvenne ch'egli inaspettatamente colse tutti alla sprovvista. Questo com'ebbe veduto Tissaferne, che allora fra tutti i regi prefetti si avea il supremo potere, chiese tregua allo spartano, fingendo che procurar volea di por pace tra gli Spartani ed il re; ma egli avea in animo di prender tempo, ed apparecchiar le milizie, ed ottenne una tregua di tre mesi. L'uno e l'altro giurarono di mantenerla senza inganno veruno. Questo patto fu serbato da Agesilao con somma fede; e al contrario con quel patto altro non fece Tissaferne, che preparare la guerra. Ciò quantunque ben vedesse lo spartano, pure osservava il giuramento, e diceva che da esso glie ne veniva gran pro, poichè Tissaferne col suo spergiuro ed avrebbe da sè allontanati gli animi dei soldati, ed avrebbesi tratta addosso l'ira degli Dei: ch'egli poi, mantenendo con religione il suo giuramento, crescerebbe animo all'esercito, vedendo esser loro propizi gl'Iddii, ed a sè farebbe più amici i soldati, i quali soleano seguir la parte di quelli che vedevano serbar fede.

III. Finito il tempo della tregua, il barbaro, poichè avea molte abitazioni nella Caria, e quella regione a quei tempi era stimata ricchissima, non dubitando che i nemici quel

luogo principalmente sarebbero venuti ad assalire, avea quivi riunite tutte le sue milizie. Ma Agesilao si voltò alla Frigia, e pose quella a sacco prima che per alcun luogo si movesse Tissaferne. Arricchiti di gran preda i soldati menò a svernare l'esercito in Efeso, e postevi le officine di armi, apparecchiò con grande industria la guerra; e perchè con maggior cura si armassero, e si ornassero con più decoro, propose alcuni premi, i quali a quelli si sarebbero dati, la cui diligenza in ciò fare fosse stata maggiore. Fece il medesimo nelle diverse maniere di esercizi militari, di dare di grandi doni a coloro che avessero avanzati gli altri. Per le quali cose ottenne di avere un' esercito splendidamente armato e bene esercitato. Come gli parve tempo di dover cacciare le milizie dalle stanze d' inverno, vide che, se avesse divulgato il cammino che volea fare, i nemici non l' avrebber creduto, ed avrebbero occupato altre regioni, nè avrebber dubitato che altro si sarebbe fatto di quello ch' egli avea detto. Il perchè avendo egli detto che sarebbe andato a Sardi, Tissaferne stimò di doversi rimaner nella Caria per difenderla. Nel che essendosi ingannato, ed essendosi veduto vinto dall' accorgimento del suo nemico, partì tardi in aiuto dei suoi. Perocchè quand' ei giunse colà, Agesilao, espugnati molti luoghi, avea già fatto un ricco bottino. Ma lo spartano, vedendosi superar di cavalleria dai nemici, mai non si fe' loro innanzi in campo aperto, e venne a battaglia in quei luoghi dove fosse maggiore il vantaggio della gente a piedi. Respinse adunque, tutte le volte che si venne alle mani, le milizie dei nemici molto maggiori di numero, ed in Asia si condusse per modo, che fu stimato vincitore nella opinione di tutti.

IV. Mentre costui volgeva in mente di muovere contro dei Persiani, e di assalire il re stesso, un nunzio venne a lui per ordine degli Efori, dicendo che gli Ateniesi ed i Beozi avean dichiarato guerra ai Lacedemoni: che però non indugiasse a venire. E qui non è da lodar meno la pietà che il valor militare di costui; il quale, comandando l'esercito vincitore, ed avendo somma fidanza d'impadronirsi del regno dei Persiani; con tanta moderazione obbedì ai comandi dei lontani magistrati, quasi si trovasse privato uomo nei comizi di Sparta. Il cui esempio deh avesser voluto seguire anche i nostri capitani! Ma ritorniamo al proposito. Agesilao all'acquisto di un regno opulentissimo prepose la sua fama, e stimò cosa di maggior gloria obbedire alle leggi della sua patria, che soggiogar l'Asia con la guerra. Con tale animo dunque ei travalicò l'Ellesponto con le sue milizie, e con tanta celerità fece il cammino, che quella via che Serse avea percorsa nello spazio di un'anno ei fece in trenta giorni. Ed essendo non molto lontano dal Peloponneso, si sforzarono di contrastargli appresso Coronea gli Ateniesi, i Beozi, e gli altri loro soci: i quali tutti ei vinse in una fiera battaglia. In questa vittoria gli fu di grandissima lode questo ancora, che molti dalla fuga essendosi rifuggiti nel tempio di Minerva, e dimandando a lui che cosa far volesse di loro, egli sebbene avesse ricevute alquante ferite in quella battaglia, e si mostrasse sdegnato contro tutti coloro che gli avean levato contro le armi, pure all'ira antipose la religione, e non volle fosse violata la santità del tempio. Nè solo in Grecia egli fece che si tenessero come sacri ed inviolabili i tempj degl'Iddii, ma appresso i barberi ancora con somma religione conservò tutti i simulacri e gli altari. Sicchè solea

dire ch' ei molto si maravigliava come non si ponesser nel novero dei sacrileghi coloro che avesser offeso quelli che supplicavano gl' Iddii, o non si desse maggior pena a quelli che scemavano l'antorità della religione, che a coloro i quali spogliavano i templi.

V. Dopo questa battaglia tutta la guerra si ridusse vicino Corinto, e però fu chiamata guerra di Corinto. Quivi essendo in nn solo combattimento morti dieci mila dei nemici sotto il reggimento di Agesilao, e per questo fatto sembrando menomata la lor forza; fu tanto lontano da baldanza per quella sua gloria, che compianse la sciagura della Grecia, considerando che sì gran numero d'uomini da lui vinti fossero morti per colpa de' nemici. Perocchè con quella moltitudine, se avesse avuto senno la Grecia, avrebbe potuto punire i Persiani. Egli medesimo, avendo stretti tra le mura i nemici, ed esortandolo molti ad assaltare Corinto, rispose che questo non si conveniva alla sua virtù; perocchè disse che suo ufficio si era di costringere i traviati a ritornare nell'obbedienza, non di espugnare le nobilissime città della Grecia. Che se noi, soggiunse, vorremo distrugger quelli che insieme con noi stettero incontro ai barbari, noi abbetteremo noi stessi, lasciando quelli in riposo: e dopo, quando ad essi piacerà, senza difficoltà ci opprimeranno.

VI. In questo mezzo accadde ai Lacedemoni quella grave sventura appresso Leuttri, e perchè non andasse colà, stringendolo molti ad uscire, egli, quasi presago della riuscita, non volle. Ancora, quando Epaminonda espugnò Sparta, trovandosi la città senza mura, ei si mostrò tale capitano, che a tutti allora parve chiaro che, s'egli non ci fosse stato, Sparta ora non sarebbe. Nella quale sventura la pron-

tezza del suo ritrovato procurò la salute di tutti. Perocchè alcuni giovanetti spaventati dall'arrivo dei nemici, volendo passare ai Tebani, ed essendosi impadroniti di nn lnogo molto elevato fuori della città; Agesilao, al quale parea grave pericolo se si osservasse che alcuno si sforzava di fuggire ai nemici, vi andò con la sua gente, e, come se quelli avessero ciò fatto con buona intenzione, lodò il loro partito, di avere occupato qnel lnogo, e di aver compreso ch'egli avrebbe dovuto ciò fare. Così con false lodi richiamò a sè qnei giovanetti, ed aggiunto a loro alcnni dei snoi compagni, lasciò sicuro qnel luogo. Perocchè quelli, vedendo aumentarsi il nnmero di coloro che non erano a parte di quel loro segreto, non osarono pnr di muoversi; e tanto maggiormente, che stimavano essere a tutti nascosto il loro disegno.

VII. Senza dubbio dopo la battaglia di Leuttri mai più non si riebbero gli Spartani, nè ricuperarono l'antico lor potere: e intanto Agesilao non si rimase, com'ei pote' meglio, di aiutare la patria. Imperciocchè avendo i Lacedemoni bisogno principalmente di danaro, egli prestò il suo aiuto a tutti quelli che si erano ribellati al re. Dai qnali ricevuto in dono di molto danaro, porse aiuto e sollievo alla patria. Ed in qnesto ei fu principalmente da ammirare, che moltissimi doni essendosi a lui fatti dai re, dai dinasti, e da molte città, niente ei non portò in sua casa, e niente non mutò del vivere e del vestire dei Lacedemoni. Si stette contento della medesima casa nella quale avea dimorato Euristene progenitore dei snoi antenati. Dove chi entrava niente non gli si porgeva alla vista che mostrasse segno o di voluttà o di lnssnria; anzi moltissimi di pazienza e di astinenza. Perocchè

era in tal modo edificata, che punto non differiva da qualsisia casa di povero e privato uomo.

VIII. Nondimeno questo sì chiaro personaggio com'ebbe amica la natura per le virtù dell'animo, così la trovò contraria nella forma del suo corpo. Ch' ei fu basso della persona, di piccolo corpo, e zoppo d' un piede. La qual cosa lo rendea ancora non poco deforme: e quelli che non lo conosceano, in guardargli la faccia, il dispregiavano; ma coloro per contrario che aveano conosciuto la sua virtù non poteano ammirarlo abbastanza. E questo gl' intervenne quando nell' età di ottant' anni andò in aiuto di Taco nell'Egitto, e dormì in sul lido del mare insieme coi suoi, senz' alcun tetto; ed avea tale letto, che dormiva su poca paglia in terra; nè altro avea in dosso, che una pelle, e nel medesimo luogo dormivano tutti i suoi compagni con veste spregevole e logora, sicchè il lor vestire non solo non mostrava che fra quelli fosse alcun re, ma non dava pur segno che ivi fosse uomo agiatissimo. Come fu giunta ai soldati del re la fama della sua venuta, tostamente furongli portati doni di ogni ragione. A quelli che dimandavano di Agesilao appena fu potuto far fede lui essere uno tra quelli che quivi si giacevano. E coloro avendogli date a nome del re quelle cose che aveano portate, egli non accettò se non solo carne di vitella, ed altri siffatti cibi, di che allora sentiva bisogno; gli unguenti, le corone, ed i serviti che venivan dopo ei dispensò ai servi; il rimanente fe' tornare addietro. Per il qual fatto i barbari l'ebbero ancor più in dispregio, poichè credeano ch' egli avesse preferite quelle cose perchè non conoscea le migliori. Costui ritornando di Egitto ebbe in dono dal re Nectanebo dugento venti talenti, perchè ne

presentasse il suo popolo ; ed essendo poi entrato nel porto che si chiamava di Menelao posto tra Cirene e l'Egitto, preso all' improvviso da un morbo, si morì. Quivi gli amici, perchè più facilmente portar lo potessero in Isparta, non avendo mele, l'aspersero di cera, e così il riportarono a casa.

VITA DI EUMENE.

I. Eumene fu di Cardia. Se a costni fosse stata conceduta fortuna pari alla sua virtù, egli sarebbe stato molto più chiaro, ed avuto in maggior pregio, ma non certo più grande; chè i grandi uomini dalla virtù noi misuriamo, non mai dalla fortuna. Dappoichè, essendo egli vissnto in quei tempi in cui fiorivano i Macedoni, egli vivendo fra costoro fu men chiaro perchè non era nato in quella città; nè altro a lui mancò che la nobiltà della stirpe; quantunque, come privato uomo, ei si fosse di nobil lègnaggio. Non però di meno i Macedoni mal sofferivano ch'egli alcuna volta fosse lor preferito, ma non per questo poteano non sopportarlo. Perocchè vincea tntti per accorgimento, attenzione, pazienza, sagacia, e prontezza d'ingegno. Costui ancor giovanetto entrò nell' amicizia di Filippo figlinol d'Aminta, e in breve tempo divenne sno intimo famigliare. Chè già rilncea nel giovanetto un' indole disposta a virtù. Laonde Filippo il volle sempre a sè vicino, dandogli l' nfficio di scrivano: la qnal cosa è molto più onorevole appresso i Greci, che appo i Romani. Chè presso di noi gli scrivani son repntati mercenari, siccome son veramente; ma presso quelli al contrario niuno

non si riceve a tale ufficio, che non sia di condizione onorata, e di nota fedeltà ed industria, perocchè è mestieri che egli sia consapevole di tutti i consigli. Tenne per sette anni questo amichevole ufficio presso Filippo. Morto che fu quello, fu nello stesso modo tredici anni appresso Alessandro. Ultimamente comandò pure quell' ala della cavalleria che chiamavasi *Eterice*. Ma tutti e due quei re egli aiutò co'suoi consigli, e fu creduto che a lui si facesse parte di tutte le cose.

II. Morto Alessandro in Babilonia, essendosi divisi i regni fra tutti i suoi famigliari, e la somma delle cose affidata alla cura di quel medesimo Perdicca, a cui Alessandro, morendo, avea lasciato il suo anello, di che tutti aveano congghietturato che quegli a lui avesse affidato il regno fino a che i figliuoli non fossero usciti di sua tutela (perocchè Cratero ed Antipatro, i quali parea che fossero prima di lui, erano lontani, e morto era Efestione, del quale Alessandro come bene può intendersi avea fatto gran conto); in quel tempo fu data ad Eumene la Cappadocia, o per dir meglio, assegnata. Perocchè allora egli trovavasi in potere dei nemici. Perdicca con ogni suo studio aveasi fatto amico costui, poichè vedea in quell' uomo gran fede ed industria; essendo par certo che, se avesse guadagnato l'animo suo, quegli di gran pro gli sarebbe stato in quelle cose ch' ei preparava. Perocchè avea in animo (il che nei grandi imperi quasi tutti ardentemente desiderano) di prendere e far sue le parti di tutti gli altri. Nè egli solo fe' questo, ma ancora tutti gli altri che erano stati amici di Alessandro. Leonato il primo avea stabilito di occupare la Macedonia. Costui con molto grandi profferte avea cercato di persuadere Eumene di abbandonare Perdicca, e con lui far lega e compagnia. Ma

non avendolo potuto a ciò indurre, si sforzò di ucciderlo: e bene l' avrebbe fatto, se colui di notte non fosse nascosamente fuggito dalle sue guarnigioni.

III. Intanto si accesero quelle guerre, le quali, dopo la morte di Alessandro, durarono fino all' ultima uccisione, e tutti concorsero ad opprimere Perdicca. Ma Eumene, quantunque il vedesse debole, perchè egli solo era costretto di far fronte a tutti, pure non abbandonò mai l' amico, nè fu più sollecito della salvezza, che della fede. Perdicca gli dette a governar quella parte dell' Asia ch' è posta tra il Tauro e l' Ellesponto; e lui solo avea posto contro i nemici europei. Egli si era mosso contro Tolomeo per oppugnare l'Egitto. Eumene non avendo milizie nè grandi nè stabili, poichè non esercitate e di fresco state raccolte; e vedendosi dall'altro lato che si avvicinavano e che avean passato l' Ellesponto con grande esercito Macedone, Antipatro, e Cratero, uomini chiari per la loro fama, e per la lor pratica della guerra; e a quel tempo i soldati macedoni avendo quella fama che ora hanno i romani, poichè sempre si son tenuti fortissimi quelli che hannosi acquistata la somma dell' imperio; Eumene, io dico, ben compredeva che, se le sue milizie conoscessero contro qual gente fossero condotte, non pure non vi sarebbero andate, ma al solo avviso tutte si sarebbero sbandate. Sicchè fu molto prudente questo suo partito di condurre i soldati per vie non battute, nelle quali non potessero udire il vero, e di persuader loro che essi andavano a combattere contro alcuni barbari. Pertanto ei durò in questo proponimento, e pose l'esercito in ordinanza, ed appiccò la battaglia prima che i soldati sapessero con qual gente venivano alle mani. Ancora per la scelta dei luoghi che a-

vea fatto innanzi gli venne fatto di combattere più con la cavalleria, in che era più forte, che coi soldati a piedi, pei quali era inferiore.

IV. In questa fierissima pugna, essendosi già combattuto gran parte del giorno, cadde morto il capitano Cratero e Neoptolemo, il quale tenea il secondo luogo nel comandare. Eumene stesso andò incontro a costui: e, stretti insieme con le braccia, essendo caduti giù in terra dai cavalli, perchè potesse comprendersi facilmente aver essi conteso con nemico animo, e ancor più con l'animo che col corpo aver combattuto, non prima si furono sciolti che l'un d'essi mandò fuori lo spirito. Eumene riceve' da costui alquante ferite, ma non per questo cessò dal cambattere, anzi più fieramente andò addosso ai nemici. Quivi posto in fuga la cavalleria, ucciso il capitano Cratero, preso inoltre di molte genti, e massime di nobili; l'esercito pedestre, come quello che trovavasi in tali luoghi condotto, che senza la volontà di Eumene non poteano camparsi, gli dimandaron la pace. La quale avendo essi impetrata, non serbarono la data fede, e, come prima poterono, si ridussero appresso di Antipatro. Eumene intese tutto a soccorrere Cratero, che semivivo era stato tratto dal campo. E questo non essendogli riuscito di fare, considerando la dignità di quell' uomo, e l'antica amicizia (perocchè vivo Alessandro aveva avuto con essolui grande dimestichezza) il fe' seppellire con grande onore, e mandò le sue ossa in Macedonia alla moglie ed ai suoi figliuoli.

V. Mentre che vicino l'Ellesponto si fan queste cose, Perdicca è ucciso presso il fiume Nilo da Seleuco ed Antigono; e la somma delle cose passa ad Antipatro. Quivi a camun voto dell'esercito furono assenti condannati nel capo tutti i ribelli;

e fra questi Eumene. Egli da tanto dolore ferito non venne meno, nè per questo con minore alacrità governò la guerra. Ma l' avversità della fortuna quantunque non abbattesse la grandezza del suo animo, tuttavia la scemava. Perseguitandolo Antigono, quantunque si avesse abbondanza d' ogni maniera di milizie, pur nel cammino era sovente da lui molestato, e mai gli era conceduto di venire alle mani se non in quei luoghi dove pochi potessero resistere a molti. Ma ultimamente non avendo potuto esser preso per arte, fu tolto in mezzo dalla moltitudine dei nemici. E pure, perduti molti dei suoi, quindi uscì libero, e fuggì nel castello della Frigia che è detto Nora. Nel quale essendo già assediato, e temendo che stando sempre in un sol luogo non avesse a perdere i cavalli da guerra, non ci essendo campo da esercitarsi; fu molto astuto un suo trovato pel quale il cavallo stando fermo potesse riscaldarsi ed esercitare, onde con maggior desiderio si cibasse, e non lasciasse l' esercizio del corpo. Ei gli legava il capo con una correggia così in alto, da non poter facilmente toccar la terra coi pie' d' avanti. Dipoi con battiture sforzavalo a saltare ed a trar calci. Il qual moto traevagli non minor sudore; che se egli si esercitasse a correre. Onde avvenne, il che a tutti parve cosa mirabile, che egli, essendo stato parecchi mesi stretto di assedio, menò fuori dal castello così robusti i suoi cavalli, che parea li avesse tenuti nei campi. Chiuso in quella dimora, tutte le volte ch' ei volle, altre bruciò, altre disfece delle opere, e delle munizioni di Antigono. Ma egli si tenne solo in quel luogo finchè fu il verno, non potendo tenere il campo all' aria aperta. Si avvicinava la primavera, ed egli, simulando di rendersi, mentre tratta delle condizioni, ingannò i pre-

fetti di Antigono , ed uscì salvo dal castello egli ed i suoi.

VI. A costui Olimpia, madre che fu di Alessandro, avendo mandate lettere e nunzi in Asia per chieder consiglio se andar dovesse a ripigliare la Macedonia (perocchè allora avea stanza in Epiro), ed impadronirsi della somma delle cose; egli prima la confortò di non muoversi punto, e di aspettare finchè il figliuol di Alessandro avesse il regno. Che se per soverchia cupidigia si lasciasse trarre in Macedonia, dimenticasse tutte le ingiurie, e con niuno non si mostrasse acerba e crudele. Ella non ascoltò niuno di questi consigli. Perocchè non solo andò in Macedonia , ma ivi con grandissima crudeltà si condusse. Chiese poi ad Eumene assente che non patisse che coloro che erano nimicissimi della casa e della famiglia di Filippo ne distruggessero ancora la stirpe, anzi volesse portare aiuto ai figliuoli di Alessandro. Che se questa grazia volesse farle , tosto apparecchiasse gli eserciti , che menerebbe seco per aiuto. Ciò perchè più facilmente far potesse , aggiunse aver'ella mandato lettere a tutti i prefetti , che a lei eran devoti , perchè a lui obbedissero , e seguitassero i suoi consigli. Spronato Eumene da queste parole , stimò meglio, se così volesse la fortuna, morire riconoscente dei ricevuti benefizi , che vivere ingrato.

VII. Pertanto ei radunò le milizie , e preparò la guerra contro di Antigono ; poichè vi erano con lui di molti nobili Mancedoni. Fra questi era Penceste, il quale era stato guardia della persona di Alessandro , ed allora avea la signoria della Persia ; ed ancora Antigene , sotto il cui reggimento era la falange dei Macedoni , temendo l'invidia che gliene sarebbe venuta , (la qual tuttavia non pote' cansare) , se egli straniero avesse avuto il sommo comando anzi che gli al-

tri Macedoni, dei quali era ivi gran numero; pose nelle *principia* col nome di Alessandro un tabernacolo, ove fe' collocare un seggio con lo scettro, e col diadema, e volle che in quel luogo tutti convenissero ogni giorno, perchè ivi si trattasse dei più importanti negozi: parendogli di scemare l'invidia se, sotto sembianza di governo, ed usando il nome di Alessandro, desse a divedere ch'ei conduceva la guerra; e così fece. Perocchè, convenendo tutti non alle tende di Eumene, ma a quelle del re, ed ivi trattandosi le cose; governando ei solo il tutto, il suo imperio era in certo modo nascosto.

VIII. Costui combatte' in Aretace con Antigono non schierati in campo, ma pel cammino: e, fattone aspro governo, il costrinse a ritornar nella Media per isvernare. Egli nell'ultima regione della Persia divise le sue milizie nelle stanze d'inverno non come volle, ma come il costringeva il volere dei soldati. Dappoichè quella falange di Alessandro Magno, che aveva scorso l'Asia e sconfitti i Persiani, invecchiata così nella gloria come nella licenza, non che di ubbidire ai capitani, cercava di lor comandare; siccome or fanno i nostri veterani. Il perchè è a temere che essi non facciano ciò che fecero quelli con la poca disciplina, e la troppa licenza, che infine perdano tutto, nè solo quelli, dalla cui parte sono stati, ma ancora quegli altri, contro i quali hanno combattuto. Che se alcuno si faccia a leggere i fatti di quei veterani, li troverà pari a costoro, nè altra differenza scorgerà in questo che il tempo: ma ritorniamo a quelli. Aveano preso le stanze d'inverno non ad uso di guerra, ma a sfogo della loro libidine, e per buon tempo si stettero divisi. Saputo questo Antigono, e vedendo ch'ei non

bastava a vincere nemici ben preparati, pensò di dover prendere alcun nuovo espediente. Due erano le vie per dove di Media, ov' egli invernava, si potesse andare alle stanze d' inverno dei nemici, delle quali la più breve era per luoghi deserti, e da niuno battuta per la mancanza delle acque: ma il cammino era dipresso a dieci giorni. Quella poi che si tenea comunemente da tutti era un sentiero tortuoso altrettanto più lungo quanto ricco ed abbondante di tutte le cose. Egli vedeva che, se andasse per questa, i suoi nemici saprebbero la sua andata prima ch' ei compiesse la terza parte del suo cammino. Ma, andando per quei luoghi selvaggi, sperava di poter cogliere l' inimico alla sprovvista. Per porre ciò ad effetto comanda che si radunassero moltissimi otri, e sacchi; ed oltre a questo il mangiare delle bestie: ancora dei cibi cotti per dieci giorni, affinchè si facesse nel campo il minor fuoco possibile. Cela a tutti il cammino che si avea a tenere. Così preparato, parte per dove erasi proposto.

IX. Era quasi giunto a mezzo il cammino, quando dal fumo dei suoi alloggiamenti venne ad Eumene il sospetto che si avvicinavano i nemici. I capitani si riuniscono insieme: si cerca qual sia il partito da prendere. Comprendevano tutti non poter essi radunare così prestamente le loro milizie, che prima non si vedessero sopra Antigono. E qui tutti smarriti e dubbiosi, e disperando della somma delle cose, disse Eumene che, se volessero usare celerità, ed eseguire i comandi, il che prima non aveano fatto, egli saprebbe trovare il modo di camparli. Perocchè ove il nemico poteva giugnere fra cinque giorni, egli nonpertanto di altrettanti giorni avrebbe saputo farli ritardare: che però andassero attor-

no, e ciascuno raccogliesse le sue milizie. Per frenar poi l'impeto di Antigono ei prese questo partito. Manda sicuri uomini ai monti ch' erano più bassi, i quali andassero incontro ai nemici: e a questi comandò che nella prima parte della notte, quanto più estesamente potessero, facessero di grandissimi fuochi, nella seconda li scemassero alquanto, nella terza li rendessero debolissimi: e così, simulando l'usanza che si ha nel porre il campo, dessero il sospetto ai nemici che quivi fossero alloggiamenti, e ch'essi erano consapevoli della loro venuta: che nell' altra notte facessero il simigliante. Come fu comandato così diligentemente fu fatto: Antigono al sopraggiugnere delle tenebre vede i fuochi: crede essersi saputa la sua venuta, ed i nemici aver quivi radunate le loro milizie. Muta consiglio, e più non potendoli cogliere all' improvviso, rivolse il cammino, e si mette per quella via ch' era più lunga e copiosa di viveri, ed ivi aspetta un giorno per dar riposo alla stanchezza dei soldati, e ristorare i cavalli, onde, così rinfrescato l' esercito, potesse con intere le sue forze venire a battaglia.

X. Così Eumene vinse per consiglio quello scaltrito capitano, e rese vana la sua celerità: nè questo gli giovò punto. Chè per l'invidia dei capitani coi quali era, e per la perfidia dei soldati Macedoni veterani, dopo di aver vinto nella battaglia, fu dato in mano di Antigono, quantunque l'esercito gli avesse per innanzi giurato tre volte che lo avrebbe sempre difeso, e mai non lo avrebbe abbandonato. Ed in alcuni pote' tanto l' invidia alle sue virtù, che vollero meglio mancare alla fede, che non tradirlo. E lo stesso Antigono suo nemicissimo, se gli fosse stato conceduto dai suoi, l' avrebbe serbato in vita, poichè ben comprendeva egli, da

niuno potere esser meglio aiutato in quelle cose, le quali appariva a tutti manifesto stargli già sopra. Chè già gli venivan contro Seleuco, Lisimaco, e Tolomeo, già divenuti potenti, coi quali gli era forza contendere della signoria. Ma non gliel permisero quelli che gli stavano attorno, poichè vedevano che, messo tra loro Eumene, tutti a petto a lui sarebbero tenuti in poco conto. Oltre che lo stesso Antigono era talmente acceso di sdegno, da non potersi calmare senza speranza di ritrarne grande profitto.

XI. Il perchè, avendolo messo in prigione, ed il capo delle sue guardie avendogli dimandato in che modo volesse ivi tenerlo; *come leone terribile*, rispose, *o come ferocissimo elefante*. Poichè non avea ancora stabilito se dovesse conservarlo in vita. Intanto venivano ad Eumene due generazioni d' uomini, e quelli che, mossi da odio, voleano pascer lor vista del suo infortunio, e quelli che per l'antico legame di amistà desideravano di parlargli, e di confortarlo: erano ancor molti che si sforzavano di vedere il suo volto, per conoscere quale fosse quell'uomo che per sì lungo tempo e tanto aveano temuto, nella rovina del quale aveano posto speranza della vittoria. Ma Eumene, stato alcun tempo in prigione, disse ad Onomarco che sopraintendeva al carcere, ch' egli si meravigliava come era già il terzo giorno che era così ritenuto. Chè non si conveniva alla prudenza di Antigono di abusare per tal modo di un vinto, da non comandare che fosse o ucciso o liberato. E parendo ad Onomarco che costui parlasse con troppa alterigia: *E che*, disse, *se tu eri di animo sì fatto, perchè non rimanesti morto in battaglia, anzichè venire in potere dell' inimico?* Ed Eumene a costui: *fosse pur questo accaduto*, rispose,

ma non è stato così, perchè mai con uno di me più forte io non ho combattuto. Chè mai con alcuno io non sono venuto alle armi, che egli non abbia dovuto restar vinto. Perocchè non per virtù dei nemici io son venuto a tale, ma per l' infedeltà degli amici. Nè questo era falso. Perocchè ei fu decoroso nel portamento, forte e robusto alla fatica, nè sì grande di corpo, come avvenente di aspetto.

XII. Antigono, non osando egli solo di prendere alcun partito, chiamò i suoi a consiglio. Allora quasi tutti turbati in sul principio si maravigliavano come non era stato ancora condannato a morte colui, dal quale per tanti anni furono travagliati per modo, che spesso furon condotti alla disperazione: e dal quale erano stati uccisi sì grandi capitani; colui finalmente in cui solo era tanta forza, che, lui vivo, mai essi non sarebbero stati sicuri; lui ucciso, di niente non avrebbero più a temere: dimandavano da ultimo, se a lui ridonasse la vita, di quali amici sarebbe mai per valersi: essi certamente non si rimarrebbero appresso di lui insieme con Eumene. Conosciuta la volontà dei consiglieri, pure si rimase tempo a deliberare fino al settimo giorno. Ma allora, temendo non avesse a sorgere alcuna sedizione nel suo esercito, vietò che a lui si ammettesse alcuno, e gli fe' togliere il vitto quotidiano. Poichè disse ch' egli non avrebbe mai morto con la forza colui che gli fu amico una volta. Pur quegli, dalla fame travagliato non più di tre giorni, essendosi tolti gli alloggiamenti alla non saputa di Antigono, fu scannato dai custodi.

XIII. Così Eumene, avendo dal ventesimo anno della sua età sette anni servito Filippo (come sopra mostrammo), e tredici presso Alessandro tenuto il medesimo luogo, ed in

questo tempo avendo comandato un' ala della cavalleria, e poi dopo la morte di Alessandro Magno governato da capitano gli eserciti, e valorosi capitani altri vinti ed altri uccisi; fatto prigione, non per virtù di Antigono, ma per tradimento dei Macedoni, nell' età di quarantacinque anni terminò in questo modo la sua vita. Di costui quanta fosse la fama presso tutti coloro, che dopo la morte di Alessandro Magno si ebbero il nome di re, da questo può agevolmente giudicarsi, che, mentre fu vivo Eumene, niuno non fu chiamato re, ma prefetto. E questi stessi dopo la sua morte preser tosto gli ornamenti ed il nome di re: nè vollero serbar quello che aveano dapprima spacciato, che essi conservavano il regno pei figliuoli di Alessandro, e tolto di mezzo quel solo lor difensore, manifestarono apertamente il loro animo. Di questa malvagità furono principali autori Antigono, Tolomeo, Seleuco, Lisimaco, e Cassandro. Ma Antigono diede ai parenti il corpo di Eumene, perchè il seppellissero. Costoro gli fecero onorate e militari esequie, seguite da tutto l'esercito, e provvidero che le sue ossa fossero portate in Cappadocia alla madre, alla moglie, ed a' suoi figliuoli.

VITA DI FOCIONE.

I. Focione Ateniese, quantunque fosse stato sovente capitano di eserciti, ed avesse tenuto sommi uffici; pur nondimeno assai più nota è la integrità della sua vita, che le sue militari fatiche. Sicchè di questa non è rimasa memoria, e di quella grande è la fama: il perchè gli fu dato il nome di Buono. Chè egli sempre fu povero, quando avrebbe potuto esser ricchissimo per gli onori a lui continuamente conferiti, e per il sommo potere datogli dal popolo. Avendo ricusata la gran somma di danari che aveagli mandata in dono Filippo, esortandolo i legati ad accettarla, ed aggiugnendo che, s'egli ne potea volentieri far senza, guardasse almeno ai suoi figliuoli, i quali male avrebber potuto in tanta povertà conservar la gloria del padre; egli loro così rispose: *Se saranno simili a me, il campicello che me ha innalzato a sì onorevole grado, quel medesimo procaccerà loro il vitto; ma se non prenderanno esempio da me, non voglio che a mie spese si alimenti ed accresca la loro lussuria.*

II. Avendo a lui la fortuna infin quasi all'ottantesimo anno mostrato il viso benigno, agli ultimi tempi venne in grande odio ai suoi cittadini. Dapprima aveva egli con Demade con-

sentito che la città si desse in mano ad Antipatro: e per suo consiglio Demostene e tutti gli altri tenuti benemeriti della lor patria erano stati per volere del popolo sbandeggiati di Atene. E in questo era egli caduto non pure per avere mal consigliata la sua patria, ma ancora perchè avea mancato di fede all' amicizia. Perocchè promosso ed aiutato da Demostene che gli'avea porto soccorso contro Carete, era salito a quel grado che allora teneva; oltrechè, stato alcune volte da lui in cause capitali difeso, erasene partito libero. Ma egli non solo nei pericoli non lo soccorse, anzi pure il tradì. Non pertanto la cagion principale della sua caduta fu questo solo suo fatto, che avendo egli in mano il governo della città, avvertito da Dercillo che Nicanore prefetto di Cassandro tendeva insidie al Pireo, e richiesto da lui che provvedesse perchè la città non patisse difetto di vettovaglie; Focione in presenza del popolo rispose non ci esser pericolo di sorta alcuna, e si profferse di entrarne egli proprio mallevadore. E così non andò molto e Nicanore s' insignorì del Pireo. Ed essendo il popolo quivi corso armato a ricuperare quel porto, del quale non poteva al tutto Atene far senza, egli non solo non chiamò alle armi persona, ma neppur volle capitanare gli armati.

III. Due fazioni erano a quel tempo in Atene, e l' una teneva pel popolo, l' altra per gli ottimati. In questa erano Focione e Demetrio Falereo; e tutte e due aveano posto fidanza nel soccorso dei Macedoni. Perocchè quelli del popolo erano per Poliperconte, e gli ottimati sentivano con Cassandro. In questo mezzo da Poliperconte era Cassandro scacciato dalla Macedonia. Onde divenuto il popolo più forte, di presente condannati nella persona i capi della contraria

fazione, tra' quali erano ancor Focione e Demetrio Falereo, li sbandeggiò tutti di Atene; perchè spedì a Poliperconte ambasciadori, richiedendolo che dovesse confermare i suoi decreti. Quivi andò pure Focione; e come fu giunto, gli venne imposto di doversi difendere presso il re Filippo in detti, ma in fatto presso Poliperconte; poichè questi allora sopraintendeva alle cose del re. Ed essendo stato da Agnonide accusato di aver' egli dato il Pireo a tradimento in mano di Nicanore, per sentenza dei giudici messo in prigione, fu menato in Atene per esser quivi giudicato secondo le leggi.

IV. Come quivi fu giunto, mal potendo per la sua età reggersi in piedi, e però portato sopra d' un carro, gran folla se gli fu fatta intorno; ed alcuni, ricordando l' antica fama di lui, aveano compassione della sua vecchiezza; molti per contrario accendeansi d' ira pel sospetto di aver egli tradito il Pireo, e massime perchè in vecchiaia avea fatto contra al bene del popolo. Il perchè non gli fu pur concessa la facoltà di perorare e dir sue ragioni. Indi fatte alcune convenevoli formalità, per sentenza condannato, fu consegnato agli undecemviri, ai quali, secondo il costume di Atene, sogliono darsi i condannati pubblicamente al supplizio. Quegli essendo condotto alla morte, gli si offerse all' incontro Enfileto con cui avea stretto grande amicizia. Questi disse lagrimando: *Quante indegne cose tu soffri o Focione!* ed egli a lui, *ma non inopinate però, chè questo fine ebbero parecchi chiari uomini di Atene.* Contro di questo fu tanto grande l' odio del popolo, che niun' uomo libero osò di seppellirlo. Sicchè fu sotterrato da servi.

VITA DI TIMOLEONTE.

I. Timoleonte fu di Corinto. Costui senza dubbio fu grande uomo per opinione di tutti. Perocchè a lui solo venne fatto (e non so se ad alcun altro) di liberare la patria, dove era nato, oppressa dal tiranno, e di tôrre i Siracusani, ai quali era stato mandato in aiuto, dalla invecchiata servitù, e di rimettere nel primiero stato con la sua venuta tutta quanta la Sicilia da molti anni travagliata dalla guerra e dai barbari. Ma in queste cose non ebbe sempre la stessa fortuna, e, quello che è assai più difficile, egli si condusse più sapientemente nella buona, che nell'avversa fortuna. Perocchè il suo fratello Timofane, eletto capitano dai Corinti, essendo divenuto tiranno con l' aiuto dei soldati mercenari; potendo egli aver parte del regno, fu tanto lontano di far lega sì scellerata, che alla vita del suo fratello antepose la libertà dei cittadini, e stimò esser cosa più santa ubbidire alle leggi della patria, che diventarne signore. Volgendo queste cose nell'animo, per un aruspice parente comune, che avea in moglie una sua sorella germana, fe' uccidere il tiranno suo fratello. Egli non solo non vi pose mano, ma non volle pur guardare il sangue fraterno. Chè, mentre si com-

pieva l'opera, ei si stette a guardia di lontano, perchè niun satellite potesse andare a soccorrerlo. Questo suo sì chiaro fatto non è stato in egual modo approvato da tutti. Perocchè a molti era avviso che la pietà era stata da lui offesa, e colla invidia oscuravano la lode della sua virtù. E la madre dopo cotal fatto nè mai non accolse più in sua casa il figliuolo, nè potette mai più vederlo senza detestarlo e rimproverare come empio e fraticida. Di che fu egli per modo commosso, che talora gli venne desiderio di uccidersi, e forsi così per morte dalla vista di sì ingrati uomini.

II. In questo mezzo, ucciso Dione in Siracusa, Dionigi tornò ad impadronirsi di questa città: gli aversari del quale chieser soccorso a quei di Corinto, e loro domandarono un capitano di cui si potesser valere nella guerra. Quivi mandato Timoleonte, con incredibile fortuna scacciò Dionisio da tutta la Sicilia. Potendo egli ucciderlo, non volle, e sicuro il fe' pervenire in Corinto; poichè i Corinti erano stati spesso aiutati dalla potenza di tutti e due i Dionigi: della qual sua benignità volea durasse la memoria: e quella vittoria ei stimava di maggior pregio, nella quale fosse più clemenza, che crudeltà: finalmente ei voleva che non solo si udisse cogli orecchi, ma che con gli occhi ancora si vedesse qual'uomo, e di che gran regno, avess'egli precipitato in sì misera condizione. Dopo la caduta di Dionigi ei guerreggiò con Iceta, ch'era stato contrario a Dionigi: e che sia stato discorde con esso lui non per odio della tirannide, ma per la sua grande ambizione, si può da questo argomentare, che, scacciato Dionisio, ei non volle smettere il comando. Vinto costui, Timoleonte pose in fuga vicino il fiume Cremesso un'esercito assai numeroso di Cartaginesi, e quelli ridusse a tenersi con-

tenti di poter l'Affrica ottenere, i quali per molti anni erano stati padroni della Sicilia. Prese ancora Mamerco, capitano Italiano, nomo bellicoso e potente, il quale era venuto in Sicilia per aiutare i tiranni.

III. Condotto a termine queste cose, poichè per la lunga durata della guerra non pur le campagne, ma le città ancora vedea diserte, dapprima radunò quanto maggior numero potè di Siciliani; dipoi fe' venir gente da Corinto, poichè Siracusa era stata fondata la prima volta da costoro: restituì l'avere agli antichi cittadini, ai nuovi divise i poderi rimasi vuoti per la guerra; rifece le diroccate mura della città, e i rovinati templi: alle città tutte rendette le léggi e la libertà: di sì gran guerra ei seppe procacciare a tutta l'isola tanta quiete e riposo, che ben parea fondatore di queste città essere egli, non quelli che prima vi aveano condotto colonie. Diroccò al tutto la cittadella che Dionisio avea munito per assediare la città: tutte le rimanenti fortezze della tirannide ei distrusse; e fece ogni opera, perchè, quanto meno si potesse, rimanessero vestigia di servitù. Egli, avendo tanta forza da potere anche loro mal grado governarli, ed amandolo per modo i Siciliani, da potere egli regnare senza che niuno gliel contrastasse, amò meglio essére amato, che temuto. Laonde, come prima potè, rinunziò il governo, e visse in Siracusa da privato uomo il rimanente di sua vita. Nè questo ei fece con poco senno, chè quello che gli altri re potettero appena con la forza, egli ottenne con l'amore. Gli fu renduto ogni onore, nè per innanzi ci ebbe cosa alcuna in Siracusa, della quale si avesse a deliberare prima di conoscer l'opinione di Timoleonte. Al suo consiglio non solo non fu preposto quello di alcun'altro, ma nè paragonato ancora: la qual cosa meno

per l' altrui benevolenza avveniva che per la sua prudenza.

IV. Costui essendo già innanzi cogli anni, senza ch' ei cadesse infermo, perdette la luce degli occhi. La quale sventura ei portò con tanta moderazione, che niuno non sentì mai da lui alcun lamento, nè per questo prese minor cura dei privati e pubblici negozi. Veniva poi in teatro, quando vi si radunava il popolo a consiglio, portato in biga per cagione della sua malattia, e così dal carro diceva quel che a lui ne parea. E niuno non glielo attribuiva a superbia; chè mai dalla sua bocca non s' udì cosa che fosse o poco modesta o vana : e quand' egli sentiva far le sue lodi, non disse mai altra cosa se non questo : che egli rendeva agl' Iddii quelle grazie che poteva maggiori, e lor sapea grado sì, perchè aveano voluto liberare l' oppressa Sicilia, e sì perchè lui aveano scelto fra tutti gli altri capo di questa impresa. Dappoichè stimava che niuna delle umane cose non si fa senza la volontà degl' Iddii. Sicchè avea posto in sua casa un tabernacolo dell' Automatia, e divotamente il venerava.

V. A quest'uomo di sì eccellente bontà avvennero casi mirabili. Chè nel giorno della sua nascita ei diede le sue più grandi battaglie: onde avvenne che quel giorno era da tutta la Sicilia festeggiato. Un certo Lafistio, uomo petulante ed ingrato, volendo obbligar costui a presentarsi in giudizio, poichè dicea avere egli a piatire con lui, e molta gente essendovi concorsa, la quale si sforzava di punir con le proprie mani la tracotanza di quell'uomo; Timoleonte pregò tutti di non farlo. Chè, perchè a Lafistio ed a tutti gli altri fosse lecito di ciò fare, egli s'era esposto a sì grandi fatiche, e a tanti pericoli. Questa esser prova di libertà, che ciascuno a suo talento chiamasse chiunque in giudizio. Similmente

nn cert' uomo simile a Lafistio, di nome Demeneto, in una assemblea del popolo, essendosi fatto a dir male delle geste di Timoleonte e a dirgli villanie; quegli disse che allora erano stati compiuti i suoi voti. Chè questo avea egli chiesto sempre agl'Iddii, che tale libertà conceder dovessero a quei di Siracusa, che ciascuno potesse impunemente dire che ch' ei si volesse. Essendo egli morto, fu seppellito dai Siracusani a pubbliche spese, con festa di tutta la Sicilia, nel Ginnasio, che ora si chiama di Timoleonte.

DEI RE.

I. Questi sono quasi tutti i capitani greci che ci son paruti degni di memoria, dei re in fuori. Chè noi non volemmo toccar di questi, essendo stati i lor fatti in altro luogo raccontati; nè poi costoro son molti. E quanto ad Agesilao Lacedemone, egli ebbe nome non potere di re, com'era degli altri Spartani. Ma di coloro che ebbero regia autorità furono tra' Persiani rinomatissimi, per quel che a noi pare, Ciro, e Dario figliuol d' Istaspe; tutti e due i quali non essendo che privati uomini si acquistarono il regno con la loro virtù. Il primo di questi morì in battaglia presso i Massageti ; Dario passò di vita giunto a vecchiezza. Oltre a questi , tre altri ce ne ha della stessa nazione , Serse , e i due Artaserse , l' uno Macrochire e l'altro Mnemone. Il fatto più chiaro di Serse è che con la più numerosa oste , che siasi veduta mai al mondo, portò guerra alla Grecia per mare e per terra. Ma Macrochire ottenne principal lode per la sua bellezza e il decoro della sua persona, che egli adornò con l'incredibile suo valore in guerra. Dappoichè niuno dei Persiani fu più prode di lui. Finalmente Mnemone fu chiaro per la sua giustizia. Perocchè avendo perduta la sua donna per la scellera-

tezza della madre, die' tal misnra al suo dolore, che si lasciò vincere alla filiale pietà. Di costoro i due dello stesso nome pagarono per malattia il lor tributo alla natura: il terzo fu ucciso da Artabano prefetto.

II. Della Macedonia poi due superarono d'assai gli altri per la gloria delle loro imprese, Filippo figliuol d' Aminta, ed Alessandro il Grande. Questi infermatosi morì in Babilonia, Filippo fu ucciso in Ege da Pausania vicino il teatro mentre andava a vedere i pubblici giuochi. Di Epiro fu il solo Pirro che guerreggiò col popolo romano. Costui oppugnando la città d' Argo nel Peloponneso, colpito da una pietra, si morì. Ancora un solo di Sicilia, Dionisio il maggiore. Perocchè ei fu e forte di mano, e pratico della guerra, e, quello che è assai malagevole a trovare in un tiranno, non fu libidinoso, non molle, nè avaro, e finalmente non avido di niuna cosa, ma solo dell' assoluto e perpetuo governo, e per questo fu crudele. Perocchè, studiandosi tutto di conservare la sua tirannide, non perdonò alla vita di niuno ch' ei stimasse dovesse tendergli insidie. Costui la tirannide, che col suo valore avevasi acquistata, conservò con grande fortuna; e giunto già oltre ai sessant' anni si morì lasciando prospero ed in fiore il suo regno. E in tanti anni ei non ebbe mai a vedere l' esequie di niuno dei suoi, quantunque avesse avuti figliuoli da tre mogli, e gli fossero nati molti nipoti.

III. Furono inoltre molti re fra gli amici di Alessandro il Grande, i quali dopo la sua morte regnarono. Fra costoro fu Antigono ed il suo figliuolo Demetrio, Lisimaco, Seleuco, e Tolomeo. De' quali Antigono, combattendo contro Seleuco e Lisimaco, fu ucciso in battaglia. In simil guisa fu morto Li-

simaco da Seleuco. Perocchè, sciolta tra loro ogni lega, si fecero guerra l'un l'altro. Ma Demetrio, avendo data a Seleuco in matrimonio una sua figliuola, nè per questo essendo potuto durar fra di loro fedele amicizia, avvenne che nelle prigioni del genero il suocero preso in guerra ed infermatosi si morì. E similmente Seleuco non molto di poi fu ucciso a tradimento da Tolomeo Cerauno: il quale, scacciato di Alessandria dal padre, bisognoso di altrui soccorso, era stato da lui raccettato. Ma lo stesso Tolomeo, avendo in sua vita dato il suo regno al figliuolo, dicesi che dal figliuolo medesimo fu tolto di vita. Dei quali stimando noi di aver detto abbastanza, ei non sarà grave non tralasciare Amilcare ed Annibale; i quali per la grandezza dell'animo, e per il loro accorgimento, è noto essere entrati innanzi a tutti gli Affricani.

VITA DI AMILCARE.

I. Amilcare Cartaginese figliuol di Annibale, cognominato Barca, nella prima guerra punica, ma verso gli ultimi tempi, ancora giovanetto, cominciò a comandare l'esercito in Sicilia. Prima della sua venuta, essendo mal riuscite le cose ai Cartaginesi e per mare e per terra, dove ch' ei si trovò non cedette al nemico, nè gli die' campo a potergli recar danno; ma spesso al contrario, portoglisi il destro, lo sfidò, e sempre ne uscì superiore. Il perchè, avendo i Cartaginesi in Sicilia perduto quasi che il tutto, ei difese per modo Erice, che non parve mai che in quel luogo fosse stata alcuna guerra. Intanto i Cartaginesi, essendo stati con la lor flotta superati presso le isole Egati da C. Lutazio console romano, stabilirono di por fine alla guerra, e lasciarono ad Annibale la cura di comporre la pace. Questi quantunque ardesse di gran desiderio di combattere, pure, ben vedendo che la patria per le continue spese esausta non potea portare più lungamente la calamità della guerra, pensò di doversi elegger la pace; ma non sì che in mente non volgesse di continuo il pensiero di rinnovare la guerra, se i suoi si fossero alcun poco rifatti, e tanto continuare coi

Romani la guerra, che o li avessero vinti colla forza, o vinti, si fossero dati nelle lor mani. Con quest'animo ei fermò la pace; nella quale mostrò tanta alterezza di animo, che, avendo detto Catulo ch'ei non porrebbe termine alla guerra, se prima egli co' suoi, i quali guardavano Erice, date le armi, non avessero abbandonata la Sicilia; egli, essendo così a mal termine la sua patria, disse morrebbe egli piuttosto, che con tanta sua viltà far ritorno a casa: mal convenirsi alla sua virtù le armi che la patria gli avea date contro al nemico, al nemico consegnarle.

II. A tanta pertinacia dove' cedere Catulo. Ma egli come venne in Cartagine conobbe esser la repubblica a un termine assai diverso ch'ei non isperava. Chè per la lunga durata della guerra di fuori se ne accese una intestina sì grave, che mai Cartagine non corse ugual pericolo, salvo quando fu distrutta. Dapprima si ribellarono i soldati mercenari i quali aveano combattuto contra i Romani, il cui numero era di ventimila. Costoro sparsero la ribellione in tutta l'Affrica, assalirono la stessa Cartagine. Pei quali mali furon tanto atterriti i Cartaginesi, che ai Romani medesimi dimandarono aiuto, e bene l'ottennero. Ma ultimamente, essendo già quasi giunti alla disperazione, elessero Amilcare capitano. Costui non solo scacciò dalle mura di Cartagine i nemici che erano già meglio che centomila uomini armati, ma a tale li ridusse, che, chiusi in luoghi angustissimi, molti morirono più di fame che di ferro. Tutte le città ribellate ei restituì alla patria, fra queste Utica ed Ippone, le più potenti di tutta l'Affrica: Nè di questo solo fu contento, ma ancora distese i confini dell'imperio, e rendette per tal modo la pace ed il riposo a tutta l'Affrica, che parve non vi fosse mai stata alcuna guerra da moltissimi anni.

III. Condotte queste cose a termine, com' ei voleva, con animo confidente e contrario ai Romani, perchè più facilmente trovar potesse cagione di far guerra, ottenne d' esser mandato capitano con l' esercito nella Spagna, e quivi menò seco il suo figliuolo Annibale di nove anni. Era ancora con lui Asdrubale giovanetto di nobil prosapia e bello della persona, il quale diceano molti essere amato da Amilcare più turpemente che non si conveniva: perocchè a tanto uomo mancar non potevano i detrattori. Onde avvenne che da colui che stava sopra i costumi fu vietato che Asdrubale si stesse con lui. Egli la sua figliuola dette a costui in matrimonio, poichè secondo i costumi della lor patria, al suocero non potea vietarsi di praticare col genero. Di questo abbiamo fatto menzione, perchè, ucciso che fu Amilcare, egli comandò l'esercito, e fe' grandi cose: e fu il primo che con la sua largizione pervertì gli antichi costumi dei Cartaginesi: e dopo la sua morte Annibale ottenne dall'esercito il reggimento.

IV. Ma Amilcare dopo che passò il mare e venne in Ispagna fe' grandi cose con prospera fortuna: soggiogò grandi e bellicosissime nazioni. Di cavalli, di armi, di uomini, e di danaro arricchì tutta l' Affrica. Così mulinando di portar la guerra in Italia, il nono anno che era venuto nella Spagna, combattendo in battaglia contro i Vettoni, fu ucciso. Ei pare che la principal cagione che accese la seconda guerra punica sia stato il suo odio perpetuo contro i Romani. Perocchè Annibale suo figliuolo per le incessanti parole del padre fu condotto a tale, che amava meglio morire che non provarsi coi Romani.

VITA DI ANNIBALE.

I. Annibale figliuol di Amilcare fu Cartaginese. S'egli è vero, come non ci ha un dubbio al mondo, che il popolo romano abbia di virtù superate tutte le genti, non si può negare che tanto entrò innanzi Annibale con la sua prudenza a tutti gli altri capitani, quanto il popolo romano avanzò di fortezza tutte le nazioni. Dappoichè tutte le volte ch'egli combattè con costoro in Italia, sempre ne partì vincitore. Che se nella sua patria non fosse stato oppresso dall'invidia dei suoi cittadini, sembra ch' ei bene avrebbe potuto vincere i Romani. Ma la malevolenza di molti vinse la virtù di un solo. Costui per tal modo serbò l'odio che il padre quasi in eredità gli avea lasciata contro i Romani, che prima che quello lasciò l'anima; perocchè sbandeggiato dalla patria, ed avendo bisogno dell' aiuto altrui, nondimeno mai non lasciò di volger nell'animo come far guerra ai Romani.

II. Dappoichè, per tacere di Filippo, cui egli, comechè lontano, rendette nemico ai Romani, Antioco fu a quei tempi di tutti gli altri re potentissimo. Ed egli accese in costui tanto desiderio di combattere, che il re si sforzò di portare le armi fino dal mar rosso in Italia. Al quale essendo ve-

nuti legati romani per esplorare la sua volontà, e fare ogni opera con segrete pratiche per condurre Annibale in sospetto del re, come colui che lasciatosi corrompere da loro erasi mutato di animo, nè questo avendo fatto indarno; Annibale, avendo ciò saputo, e vedutosi allontanare dagl'intimi e segreti consigli, colto il tempo, andò al re, e ricordatagli la sua fede e l'odio che portava ai Romani, aggiunse queste parole: *Amilcare mio padre, essendo io fanciullo di non più che nove anni, partendo da Cartagine capitano in Ispagna, offerse delle vittime a Giove Ottimo Massimo. E stando in sul compiere il sacrificio, mi dimandò se andar volessi con lui alla guerra. Ed io avendolo con piacere accettato, e pregandolo instantemente che non dubitasse di condurmi seco, egli allora disse: volentieri, quando tu a me dii quella promessa ch'io da te desidero; e in questo mezzo mi condusse all'altare, dove avea cominciato il sacrifizio, e, allontanati tutti gli altri, volle che io, tenendo con mano l'altare, giurassi di mai non fare amicizia coi Romani. Questo giuramento che feci al padre mio ho io per modo osservato fino a questi giorni, che niuno non possa dubitare, se io sia per conservare la stessa intenzione pel tempo avvenire. Il perchè se pensi di stringerti in amicizia coi Romani, tu non sarai imprudente se mel terrai celato. Ma se prepari loro la guerra, tu ingannerai te stesso, ove me non eleggerai capitano.*

III. Di questa età dunque egli andò col padre nella Spagna, dopo la morte del quale, sostituito Asdrubale per capitano, fu preposto a tutta la cavalleria. Ed essendo stato pur questi ucciso, l'esercito conferì a lui il supremo coman-

do. La qual cosa, come ne fu mandata notizia in Cartagine, fu pubblicamente approvata. Così Annibale di anni meno di venticinque, fatto comandante nel seguente triennio, soggiogò con la guerra tutte le genti di Spagna. Sagunto città confederata espugnò con la forza. Levò tre numerosissimi eserciti. Dei quali mandò uno in Affrica, un'altro il lasciò in Ispagna col fratello Asdrubale, il terzo menò seco in Italia. Travalicò i Pirenei. Dove ch'ei volse il cammino combatte' sempre coi terrazzani: e niuno non si lasciò addietro se non vinto. Poi che venne alle Alpi, che dividono l'Italia dalla Gallia, le quali niuno non ha mai passate con l'esercito prima di lui, se non solo Ercole Greco, (per il qual fatto ora son dette Alpi Greche), tagliò a pezzi gli Alpigiani che tentavano d'impedirgli il passo, allargò le vie, afforzò i passaggi, ed egli fece in modo, che per quei luoghi, dove prima poteva appena inerpicarsi un sol'uomo inerme, camminar vi potesse un'elefante armato. Per quivi condusse le sue milizie e giunse in Italia.

IV. Egli aveva combattuto presso il Rodano col Console P. Cornelio Scipione, e lo avea rotto e messo in fuga. Ebbe ancora a contendere con costui presso il Po per la città di Clastidio, e di là lo respinse ferito ed in fuga. Lo stesso Scipione col collega Tiberio Longo andò per la terza volta contro di lui nelle vicinanze di Trebia, ed egli venne con questi alle mani, e gli sconfisse l'uno e l'altro. Indi pei Liguri passò gli Appennini, andando alla volta della Toscana. In questo viaggio fu preso da sì grave malattia d'occhi, che dipoi non pote' mai ben valersi del destro. Dalla quale infermità essendo ancora travagliato, ed essendo portato in lettiga; egli uccise appresso Trasimeno C. Flamminio console

con insidie, toltolo in mezzo lui ed il suo esercito, nè guari dopo anche il pretore C. Centenio, che con eletta mano di soldati gli teneva il passo dei monti. Di là pervenne nella Puglia. Ivi gli vennero incontro due consoli C. Terensio Varrone, e L. Paolo Emilio. Con una sola battaglia pose in fuga l' esercito di tutti e due: uccise il console Lucio Paolo, ed anche alquanti uomini consolari: fra questi fu Gn. Servilio Gemino, stato console l' anno avanti.

V. Fatto questo combattimento, e preso il cammino di Roma, senza trovar contrasto, si attendò nei vicini monti della città. Avendo quivi posto gli alloggiamenti alquanti giorni, e ritornando poi in Capua, gli si fece innanzi nel campo Falerno Q. F. Massimo dittatore Romano. Quivi chiuso in angusti luoghi, di notte ei si salvò senza alcun danno dell' esercito. Trasse in inganno Fabio astutissimo capitano. Perocchè in una notte tenebrosa, legati dei tralci di viti alle corna dei buoi, vi appiccò il fuoco, e mandò dispersa per quei campi intorno gran moltitudine di quel genere di bestie. Alla quale subita vista entrò tanto rumore nell' esercito romano, che niuno non osò di uscir fuori dello steccato. Dopo di avere ciò fatto, non passati molti giorni, avendo con astuzia tratto in battaglia M. Minucio Rufo maestro della cavalleria, di autorità uguale a quella del dittatore, lo sconfisse e mise in fuga. Assente nella Lucania, tratto in inganno T. Sempronio Gracco, console per la seconda volta, il tolse di vita. Uccise in egual modo presso Venosa M. Claudio Marcello la quinta volta console. Lungo sarebbe andar noverando le sue battaglie. Il perchè basterà dire sol questo, onde si potrà comprendere che grand' uomo egli sia stato. Finchè stette in Italia niuno gli resiste' in battaglia, e dopo

la giornata di Canne niuno pose gli alloggiamenti incontro a lui.

VI. Questo invitto capitano richiamato per difendere la patria fe' guerra contro il figliuolo di quel P. Scipione ch' egli avea posto in fuga dapprima presso il fiume Rodano, poi presso il Po, ed ultimamente presso la Trebbia. Essendo per sì lunga guerra già esauste le forze della sua patria, venuto in presenza del nemico, cercò di stringer la pace, per poter poi con maggior forza ricominciare la guerra. Venne ad abboccamento, ma non si accordarono nei patti. Pochi giorni dopo combatte' appresso Zama, sconfitto, (cosa incredibile a dirsi) in due dì e due notti pervenne in Adrumeto, la qual città è distante da Zama quasi trecentomila passi. In questa fuga i Numidi, che eransi fuggiti insieme con lui, gli tramavano insidie: ed egli non solo seppe cansarle, ma loro ancora vinse ed oppresse. Radunò in Adrumeto tutti coloro ch' eransi salvati fuggendo. Fatte nuove scelte di soldati, in pochi dì radunò molta gente.

VII. Mentr' egli ardentemente era tutto in su questi apparecchi, i Cartaginesi poser fine alla guerra coi Romani. Egli nondimeno seguitò a comandare l'esercito, e fe' guerra in Affrica, e così parimente il suo fratello Magone fino al consolato di P. Sulpicio, e C. Aurelio. Perocchè, essendo questi due consoli, vennero a Roma legati Cartaginesi, i quali ringraziarono il senato ed il popolo romano di aver fatto la pace con loro, e grati di questo beneficio li presentarono di una corona d'oro, e li richiesero ad un tempo, che la lor gente che data aveano in ostaggio stessero a dimorare in Fragella, e i prigionieri fosser renduti. Riunitosi il senato a consiglio, fu loro risposto che il dono tornava

lor grato ad accetto : che gli ostaggi sarebbero andati in quel luogo che avessero essi richiesto, ma che i prigionieri non sarebbero rimandati, poichè ad Annibale; per opera del quale si era fatta la guerra, nimicissimo del nome romano, essi aveano dato il comando dell' esercito, ed ancora al suo fratello Magone. Avuta tale risposta i Cartaginesi, richiamarono a casa Annibale e Magone. Essendo egli ritornato, fu fatto pretore, dopo ch' era stato re dall' età di ventidue anni; Chè come i consoli a Roma, così in Cartagine ogni due anni si creavano due re. In tal magistrato Annibale si condusse con diligenza pari a quella che avea avuto in guerra. Perocchè con nuove gabelle ei procurò che non solo si avesse il danaro che secondo il patto dovea pagarsi ai Romani, ma che ne avanzasse da riporne ancora nell' erario. Indi un' anno dopo la sua pretura, essendo consoli Marco Claudio e Lucio Furio, legati romani vennero in Cartagine. Annibale, credendo che costoro fossero stati mandati per chieder la sua persona, prima che avessero udienza in Senato, montò in nave nascosamente, e si rifuggì ad Antioco nella Siria. Fattosi ciò manifesto, i Cartaginesi mandarono due navi perchè, se venisse lor fatto, il prendessero: confiscarono i suoi beni : diroccarono la sua casa : lui dichiararono sbandeggiato.

VIII. Ma Annibale dopo il terzo anno che s' era fuggito dalla patria, essendo consoli L. Cornelio e Quinto Minucio, con cinque navi si accostò all' Affrica ai confini dei Cirenesi per vedere se mai potesse indurre alla guerra i Cartaginesi, sulla speranza e fiducia dell' aiuto di Antioco, al quale avea già persuaso di lasciarlo con l' esercito partire in Italia. Ei menò seco il suo fratello Magone. La qual cosa co-

m'ebbero saputo i Cartaginesi, punirono Magone allo stesso modo che il fratello. Costoro disperatisi della impresa, avendo sciolto le navi e dato le vele ai venti, Annibale pervenne ad Antioco. Della morte di Magone due nuove ci sono state tramandate. Perocchè alcuni ci lasciarono scritto che ei fosse morto in un naufragio, altri ch' ei fosse stato ucciso dai suoi servi. Ma Antioco, se in far la guerra avesse udito i consigli di lui a quel modo che avea fatto in cominciarla, più presso al Tevere che alle termopili avrebbe contrastato ai Romani la signoria. E quantunque Annibale il vedesse stoltamente adoperarsi in quella impresa, pure mai non lo abbandonò. Stette al governo di poche navi ch' eragli stato imposto di menare dalla Siria nell' Asia, e con queste ei venne a battaglia nel mare di Panfilia contro la flotta dei Rodi. Nella quale, quantunque i suoi fossero superati dalla moltitudine dei nemici, pure egli con quell' ala ch' ei medesimo conducea riuscì vincitore.

IX. Poi che Antioco fu posto in fuga, temendo Annibale non fosse dato nelle mani dei nemici, (il che certo sarebbe avvennto se egli fosse rimasto presso al re), venne in Creta ai Gortini per ivi considerare dove avesse a ridursi. Ma ben vide l' uomo sopra tutti sagacissimo che, s' ei non vi avesse provveduto, avrebbe corso grave pericolo per l' avarizia dei Cretesi. Perocchè ei portava seco gran copia di danaro, di cui conosceva essersi sparsa la fama. Laonde ei prende questo partito. Riempie moltissime anfore di piombo, ne ricopre la cima di oro e di argento. In presenza dei Gortini le pone nel tempio di Diana, infingendosi di voler commettere alla lor fede tutto il suo avere. Trattili così in errore, le statue di bronzo, ch' ei portava seco, tutte le riempì di

danaro e le lasciò abbandonato in sua casa. I Gortini con molta cura guardarono il tempio non tanto dagli altri, come da Annibale, affinchè senza loro saputa non ne avesse egli tolta alcuna cosa e portata seco.

X. Così conservate le sue ricchezze il Cartaginese, delusi tutti quei di Creta, andò a Prusia nel Ponto: presso il quale mostrò lo stesso animo contro l' Italia, nè mai altro egli fece, che armare il re ed accenderlo contro i Romani. Ma vedendo esser egli poco potente con le forze del solo suo regno, gli andava conciliando gli animi degli altri re, e aggiungeva alla sua parte bellicose nazioni. Discordava da lui Eumene re di Pergamo, amicissimo dei Romani, e faceasi tra loro la guerra per mare e per terra; e tanto più Annibale desiderava di opprimerlo. Ma Eumene sì per mare e sì per terra era più forte per la sua lega coi Romani; il quale egli stimava che, se gli venisse fatto di allontanarlo, tutte le altre cose gli riuscirebbero più facili a mandare ad effetto. Per uccidere costui egli prese questo partito. Fra pochi dì doveasi combattere per mare: egli era superato dalla moltitudine delle navi nemiche. Gli era forza di usare l'astuzia, non essendogli uguale per le armi. Comandò si raccogliesse quel maggior numero che fosse possibile di serpi vive velenose, e che si riponessero in vasi di terra. Ed avendone raccolto un gran numero nello stesso giorno che dovea aver luogo la battaglia, chiama a sè i soldati della flotta, e lor comanda di dover tutti volgersi uniti sol contro la nave del re Eumene: dagli altri dovesse lor bastare il difendersi: Questo facilmente sarebbe venuto lor fatto per la moltitudine dei serpenti. Egli poi avrebbe fatto che tutti sapessero in qual nave fosse il re; e lor prometteva gran premio se il re fosse da loro o preso o ucciso.

XI. Dopo che ebbe così esortati i soldati, le flotte dall'una parte e dall'altra vennero a battaglia. E poste le navi in ordinanza, prima che si desse il segno del combattimento, Annibale, per fare aperto ai suoi in qual luogo fosse Eumene, mandò in una barca un suo messo con il caduceo in mano; il quale, come fu giunto alle navi dei nemici, mostrando una lettera, disse ch' ei dovea consegnarla al re. Subito fu condotto ad Eumene, poichè si credea da tutti che ivi dovesse essere scritta alcuna cosa della pece. Il corriero mostrata ai suoi la nave del re, ritornò ond' erasi partito. Ma Eumene, aperta la lettera, niente ivi trovò che parole di disprezzo e di scherno; e quantunque egli se ne maravigliasse, e non sapesse trovarne la cagione, pur tuttavia non dubitò di subito appiccar la battaglia. Attaccati i Bitini, tutti insieme per comandamento d'Annibale investirono la nave di Eumene: il cui impeto non potendo il re sostenere, procurò con la fuga il suo scampo: nè questo avrebbe potuto egli fare, se non si fosse ridotto fra i suoi presidi che stavano nel vicin lido accampati. E poichè le altre navi del re di Pergamo stringevano molto acremente i nemici, si cominciò subito a gettare in esse quei vasi di terra, di cui facemmo sopra menzione: la qual cosa dapprima mosse il riso ai combattenti, nè potea comprendersi quale ne fosse la cagione. Ma come videro le navi tutte piene di serpenti, atterriti da sì nuova vista, non vedendo qual cosa dovessero prima evitare, detter la volta indietro alle navi, e si ridussero ai loro navali alloggiamenti. Così Annibale vinse col suo ingegno le armi dei Pergameni: nè solo allora, ma spesse volte ancora per terra, con pari prudenza, respinse gli avversari.

XII. Mentre che si fanno queste cose nell'Asia avvenne che

in Roma alcuni legati di Prusia desinarono in casa di L. Quinzio Flaminio uomo consolare, ed ivi fattasi menzione di Annibale, uno di loro disse com' ei si trovava nel regno di Prusia. Il giorno appresso Flaminio riferì questa nuova al senato. I Padri coscritti, i quali stimavano che vivo Annibale mai non sarebbero sicuri da insidie, mandarono legati in Bitinia, e fra questi Flaminio, perchè chiedessero al re che non volesse aver seco un uomo loro inimicissimo, e che lo desse nelle lor mani. Prusia non osò di negar loro questa cosa: questo solo non volle, che domandassero di dover ciò fare egli, essendo ciò cosa contraria alla legge di ospitalità: essi stessi il prendessero, se venisse lor fatto, facilmente avrebbero trovato il luogo dov' egli era. Perocchè Annibale dimorava in un sol luogo, in un castello che dal re eragli stato dato in dono; e l'avea per modo edificato, che in tutte le parti dell' edificio avesse aperta l' uscita, temendo sempre non accadesse quello che avvenne. I legati romani essendo quivi venuti, ed avendo con la moltitudine dei soldati circondato la sua casa, un fanciullo guardando per una porta, disse ad Annibale com' ei vedea venir fuori dell' usato molti uomini armati: ed ei gl' impose che andasse attorno per tutte le porte, e che subito gli riferisse, se mai da tutte la parti ei fosse nello stesso modo assediato. Come il fanciullo gli ebbe di presente riferita la cosa, e mostrato tutte le uscite del castello occupate; egli ben vide che non a caso erasi ciò fatto, ma che si movea contro di lui, nè dovere più lungo tempo rimanere in vita: e per non lasciarla per forza altrui, ricordevole dell'antica virtù, bevve il veleno che sempre avea avuto in uso di portar seco. Così quell' uomo fortissimo dopo molte e varie fatiche nel settantesimo anno di sua vita riposò in pace.

XIII. Non si conviene sotto quali consoli egli sia morto. Perocchè Attico lasciò scritto nei suoi annali ch' ei morì essendo consoli Marco Claudio Marcello, e Q. Fabio Labeone. Ma Polibio dice che fu sotto L. Emilio Paolo, e Gneo Bebio Tamfilo; e Sulpizio finalmente sotto P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tamfilo. Nondimeno quest' uomo sì grande, e in tante guerre occupato, die' qualche tempo alle lettere. Perocchè ci ha alcuni suoi libri scritti in greca favella; fra questi uno indirizzato ai Rodi intorno alle geste fatte in Asia di Gn. Manlio Vulsone. Molti hanno mandato alla memoria dei posteri le guerre fatte da lui: ma tra costoro due furono principalmente, i quali con lui stettero nei campi, e con lui vissero insieme finchè il concedette la fortuna, Filino e Sosilo Lacedemone. E da questo Sosilo fu ammaestrato Annibale nelle greche lettere. Ma ora è tempo di por fine a questo libro, e di esporre le vite de' capitani romani; affichè, paragonati i fatti degli uni e degli altri, possa più facilmente giudicarsi quali si debbano agli altri preporre.

VITA DI M. PORCIO CATONE.

I. Catone nato nel municipio Tusculo, ancor giovanetto, prima di attendere ai pubblici negozi se ne stette a dimorar tra i Sabini, poichè quivi avea un piccol podere redato dal padre. Esortato da L. Valerio Flacco, ch'egli ebbe a collega e nel consolato e nella censura, siccome suol narrare M. Perpena Censorino, passò in Roma e cominciò a dare opera alle cose del foro. Dapprima nell'età di diciassette anni meritò di aver lo stipendio, essendo consoli Q. Fabio Massimo, e Marco Claudio Marcello. In Sicilia fu tribuno dei soldati. Come di là fe' ritorno, militò sotto C. Claudio Nerone: e si acquistò gran fama nella battaglia appresso Sena, dove morì Asdrubale fratello di Annibale. Questore, fu assegnato al console P. Cornelio Scipione Africano, col quale non visse mai con quell'amicizia che si richiedea. Perocchè in tutta la sua vita fu sempre con lui in discordia. Fu fatto Edile della plebe insieme con C. Elvio. Pretore, ottenne il governo della Sardegna, e ritornando di Affrica in questa provincia, dove per innanzi era stato questore, avea di là condotto seco Q. Ennio Poeta: il che noi non abbiamo in minor pregio, che se avesse ottenuto per la Sardegna un qualche grandissimo trionfo.

II. Fu console insieme con L. Valerio Flacco, ebbe in sorte il governo della Spagna citeriore, e da questa riportò il trionfo. Ivi dimorando alcun tempo, P. Scipione Africano per la seconda volta console, nel primo consolato del qnale era stato questore, volle discacciarlo dal governo ed a lui succedere egli stesso. Ma questo non gli venne fatto di ottenere dal senato, quantunque Scipione tenesse il principal luogo nella città: chè allora non con la potenza, ma con le leggi si reggea la repubblica. Di che mosso a sdegno, terminato che fu il senato, si rimase nella città come privato uomo. Ma Catone, fatto censore con lo stesso Flacco, esercitò con severità questo ufficio. Perocchè non solo punì molti nobili, ma ancora aggiunse molte nuove leggi all' editto, per reprimere il lusso dei cittadini, che infin d' allora incominciava già a sorgere. Dall' adolescenza fino all' estremo della sua età, quasi di ottant' anni, mai non lasciò di avere inimicizie per cagione della repubblica. Tentato da molti, non pure non recò alcun detrimento alla sua fama, ma, finchè visse, ottenne sempre maggior lode di virtù.

III. In tutte le cose fu di singolar prudenza ed industria. Dappoichè ei fu diligente agricoltore, e pratico delle cose della repubblica, e giureconsulto, e grande condottiero d' eserciti, ed oratore egregio, e amantissimo delle lettere. Al cui studio qnantunque egli con desiderio si volse in vecchiezza, pure entrò tanto avanti, che non ti sarà facile di trovar cosa alcuna, che non sia stata a lui conosciuta, o vuoi delle greche, o vuoi delle cose italiane. Fin dalla sua giovanezza compose orazioni. Vecchio intese a scrivere istorie di cui ci ha sette libri. Il primo contiene i grandi fatti dei re del popolo romano. Il secondo ed il terzo d' onde abbia

avuto origine ciascuna città italiana. Pare che per questa ragione abbia dato a tutti il nome di *Origini*. Nel quarto poi scrive la prima guerra punica; nel quinto la seconda. Tutte queste cose egli le ha narrate per sommi capi. In ugual modo è andato tessendo la storia delle altre guerre sino alla pretura di Ser. Galba, il quale mise a sacco la Lusitania. Ma egli non nominò i capitani di queste guerre, ma notò solo le cose senza darsi pensiero dei nomi. In questi libri espose tutte quelle cose, che in Italia ed in Ispagna sembravano degne di ammirazione. In essi apparisce molto accorgimento e grande diligenza, molta dottrina. Noi toccammo assai cose della vita e dei suoi costumi in quel libro che di lui scrivemmo separatamente a richiesta di Tito Pomponio Attico. Il perchè noi rimettiamo a quel libro tutti quelli a cui piace aver notizie di Catone.

VITA DI T. POMPONIO ATTICO.

I. Tito Pomponio Attico nato dalla prima stirpe Romana ottenne la dignità equestre ereditata in perpetuo dai suoi maggiori. Ebbe padre sollecito, di dolcissimi costumi e, secondo quei tempi, ricco, e sopra tutti gli altri tenerissimo delle lettere. Costui amando egli stesso in questo modo le lettere, ammaestrò il figliuolo in tutte quelle discipline delle quali esser debbe informata la puerile età. Ed il fanciullo aveva oltre all' ingegno pieghevole, somma soavità di aspetto e di favella; per modo che non solo imparava prestamente quello gli s'insegnava, ma ancora assai bene il pronunziava. Per la qual cosa nella sua puerizia egli era tenuto in gran conto tra i suoi coetanei e risplendeva tra gli altri più che non potessero comportare i nobilissimi condiscepoli. Il perchè con la sua diligenza era a tutti di esempio e di sprone, nel novero dei quali furono L. Torquato, C. Mario figliuol di Caio, M. Cicerone; e seppe col suo conversare così bene a sè trarre l'animo loro, che per innanzi niuno fu loro più caro ed accetto.

II. Il padre morì innanzi tempo. Egli, giovanetto, per l'affinità che aveva con P. Sulpicio, il quale tribuno della ple-

be fu ucciso, non pote' schivare lo stesso pericolo. Perocchè Anicia cugina di Pomponio avea sposato M. Servio fratello di Sulpicio. Laonde, ucciso Sulpicio, com' egli vide che la città era tutta a rumore pel tumulto destato da Cinna, e ch' ei non potea serbar vita con dignità senza offendere o l' una o l' altra fazione, essendo gli animi divisi, alcuni tenendo per Silla, altri per Cinna: quello gli parve il tempo acconcio a seguitare i suoi studi e si condusse in Atene. E non pertanto egli aiutò con le sue ricchezze il giovane Mario dichiarato pubblico nemico, la fuga del quale egli agevolò col danaro. E perchè la sua partita non dovesse arrecar danno al suo avere, egli trasportò quivi gran parte delle sue sostanze. Quivi visse per modo, che meritamente fu carissimo a tutti gli Ateniesi. Chè oltre alla grazia che grande era in lui fin dalla fanciullezza, spesso con le sue ricchezze sollevò ancora la comun miseria di quella gente. Perocchè essendovi necessità di tòrre danaro in prestanza; e non presentandosi alcun' onesto partito; egli s' interpose sempre, ma per modo che mai non volle da loro ricevere alcun' interesse, e d' altra parte non patì mai che indugiassero a pagare oltre al tempo posto. Or l' una e l' altra cosa loro era utile, perocchè nè, compiacendo, volea che s' invecchiasse il lor debito, nè che crescesse, moltiplicando le usure. A questa sua cortesia aggiunse ancora un' altra liberalità, perocchè donò frumento a tutti, per modo che ne toccasse sei moggia per uno, la qual maniera di misura in Atene è detta *medinno*.

III. E quivi si comportava in guisa, che parea accomunarsi agli infimi, ed esser pari ai primi. Il perchè avvenne che tutti apertamente l' onorarono il più che si poteva, e

proccurarono di farlo lor cittadino. Ma egli non volle punto tal beneficio, la qual cosa da molti viene spiegata in questo modo, che, eleggendone un' altra, si perda la romana cittadinanza. Finchè stette in Atene non lasciò che a lui fosse posta statua veruna, lontano non potette ciò proibire. Onde nei luoghi più sacri s' innalzarono alcune statue a lui ed a Fidia; perocchè in ogni bisogno della Repubblica avevano quest' ultimo per loro capo e consigliero. Adunque questo principal dono egli ebbe dalla fortuna, di nascere in quella città, dov' era la sede di tutto il mondo, per modo che quella era a un tempo e sua patria e signora. Ma questo è una chiara pruova della sua prudenza, che sendo egli andato in quella città che vince a pezza le altre per antichità, gentilezza, e dottrina, fu tenuto carissimo fra tutti gli altri cittadini.

IV. Silla nel partirsi di Asia essendo quivi venuto, tutto il tempo che ivi rimase volle sempre aver seco Pomponio, preso della gentilezza e della dottrina del giovanetto. Perocchè così egli parlava il greco, che parea nato in Atene. E tanta era la sua soavità nel parlar latino, che in lui appariva come una certa grazia non imparata ma naturale. Egli recitava poesie ed in greco ed in latino per modo che non si potea meglio. Per le quali cose avvenne che Silla nol lasciò mai andar via da' sè, e desiderava di condurselo seco. E cercando pure di persuaderlo: *non ti piaccia, ti prego*, disse Pomponio, *di volermi menar contro di quelli, coi quali io non volli prender le armi contro di te, ed abbandonai l'Italia.* Ma Silla, lodata la bontà del giovane, comandò nel partirsi, che tutti quei doni, ch' egli avea ricevuti in Atene, fossero a lui portati. Quivi dimorato molti

anni, quantunque avesse tanta cura del suo avere, quanto si conviene a diligente padre di famiglia, e spendesse il rimanente del tempo alle lettere o alle pubbliche faccende; nondimeno prestò pure agli amici amorevoli uffici. Perocchè e frequentò i loro comizi, e mai non mancò, se altra cosa di maggior momento si fosse trattata: e così pure mostrò singolar fede a Cicerone in tutti i suoi pericoli: al quale quando fuggì dalla patria dette in dono dugento cinquantamila sesterzi. Tranquillati poi gli animi in Roma, egli fe' quivi ritorno essendo consoli, com' io credo, L. Cotta, e L. Torquato. Nel qual giorno in tal modo l'accompagnarono tutti i cittadini d'Atene, che ben mostrarono con le lagrime quanto fosse il loro dolore di doverlo sempre desiderare.

V. Egli avea uno zio materno Q. Cecilio, cavaliere romano, famigliare di L. Lucullo, ricco, di natura difficilissima; ed egli seppe per tal modo secondare la sua sdegnosa indole, che serbò insino all'estrema vecchiezza, senza che mai s' interrompesse, la benevolenza di colui che niun' altro potea sopportare: di che egli ebbe quel frutto che era richiesto alla sua pietà. Dappoichè Cecilio morendo adottò lui nel testamento e il fe' erede di tre parti del suo avere: dalla quale eredità ebbe quasi dieci milioni di sesterzi. La sorella di Attico era stata maritata a Q. Tullio Cicerone; e questo matrimonio avea avuto luogo per opera di M. Cicerone, col quale fin da quando erano stati insieme discepoli vivea strettissimamente, e con più dimestichezza ancora che con Quinto: di che può bene inferirsi che nell' amicizia più della parentela vale la conformità dei costumi. Avea ancora tanta dimestichezza con Q. Ortensio, che a quei

tempi tenea il primato dell'eloquenza, che non potea ben comprendersi chi lui più amasse, se Cicerone o Ortensio: e quello che è tanto difficile, egli operava che niuna invidia entrasse nell'animo di quelli, nei quali era tanta emulazione alla gloria, e che egli fosse vincolo di amistà fra due sì chiari uomini.

VI. Nelle cose della repubblica era tanto versato, che egli era sempre e veniva stimato seguace della parte migliore; e non però di meno ei non si pose mai in mezzo alle tempeste delle civili discordie; perocchè ei stimava che quelli che così avesser fatto fossero così poco signori di sè, come coloro che sono gettati qua e là dalle onde del mare. Non chiese mai onori, potendo ottenerli o per la grazia in che era venuto del popolo, o per la dignità di sua vita: poichè nè si poteano chiedere secondo il costume dei maggiori, nè prendere senza contraffare alle leggi in sì profuse largizioni per procacciarsi uffici, nè esercitarsi, senza pericolo, in bene della repubblica in tanta corruzione dei costumi dei cittadini. Mai non si accostò all'asta pubblica, e in niuna cosa non fu nè mallevadore nè compratore. Niuno mai non accusò nè a suo nome nè sottoscrivendo all'altrui accusa. Mai non ebbe piati per suoi bisogni, e mai non fe' alcun giudizio. Essendogli state offerte le preture di molti consoli e pretori, egli le accettò a patto che non dovesse seguir niuno nella provincia; si contentò dell'onore, ebbe in non cale il guadagno. Nè punto meno volle andare con Cicerone in Asia, quantunque esser potesse sotto di lui legato. Perocchè stimava che, avendo rifiutato di aver la pretura, non gli conveniva di seguitare il pretore, nella qual cosa non solo provvedeva alla dignità, ma ancora alla tran-

quillità del suo animo, cansando così ancora ogni sospetto di colpa; dal che avveniva che questa sua osservanza era a tutti più cara, vedendo che non procedea ciò da timore nè da speranza, ma da virtù.

VII. Avvenne la civil guerra Cesariana quasi nel sessantesimo anno della sua età. Ei si valse del privilegio concessogli dall' età, e non volle partirsi dalla città e andare altrove. Dette dal suo avere tutto ciò che facea mestieri ai suoi amici che andavano a Pompeo. Non offese lo stesso Pompeo congiunto con lui di amicizia. Perocchè non avea egli da lui ricevuto cosa alcuna, come gli altri, i quali per opera di lui aveano ottenuto e onori e ricchezze, parte dei quali di assai mala voglia seguirono i suoi alloggiamenti, e parte con grande suo dispiacere si rimasero a casa. E questo suo starsene queto in disparte piacque tanto a Cesare, che vincitore, avendo imposto per lettere una multa ai privati, non solo non fu a lui molesto, ma ancora dagli alloggiamenti di Pompeo mandò a lui il figliuolo della sorella, e Q. Cicerone. Così con l'antico suo tenor di vita cansò i nuovi pericoli.

VIII. Ucciso Cesare, venne quel tempo che tutta la repubblica sembrava che fosse nelle mani di Bruto e di Cassio, e che la città parea fosse tutta rivolta in suo favore: egli si comportò per modo con M..Bruto, che quegli ancor giovane con niuno dei suoi coetanei non ebbe tanta famigliarità, quanta con questo vecchio; nè solo a lui principalmente richiedea consiglio, ma avealo ancora compagno nel suo vivere dimestico. Fu da alcuni divisato che dai cavalieri Romani si facesse un privato erario per gli uccisori di Cesare. Essi stimarono che ciò agevolmente si sarebbe fatto se anche

i principali uomini di quell' ordine avessero posta alcuna somma. Laonde fu invitato Attico da C. Flavio famigliare di Bruto perchè volesse esser egli capo di tale impresa. Ma egli che stimava di doversi aiutare gli amici senza però mostrarsi fazioso, e sempre si era tenuto lontano da siffatti consigli, rispose che se Bruto voleva usare, quanto poteano, le sue facoltà, il facesse pure, ma ch' egli mai non sarebbe venuto per questo ad abboccamento nè ad accordo con alcuno. In tal modo quel disegno così concordemente fatto venne meno pel dissenso di quest' uno solo. Dopo non molto Antonio cominciò ad esser superiore, sicchè Bruto e Cassio, perduta ogni speranza delle province che sotto pretesto erano state lor date dai consoli, andarono in esilio. Attico, il quale non avea voluto niente contribuire insieme con gli altri per quella fazione quand' era in fiore, mandò in dono a Bruto cento mila sesterzi quando fu abbattuto e si partiva dall' Italia: e stando lontano ordinò che in Epiro gliene fossero dati trecento mila; e per questo egli non adulò il potente Antonio, nè abbandonò quegli altri privi d'ogni speranza.

IX. Seguì poi la guerra presso Modena. Nella quale se dirò solo ch' ei fu prudente il loderò meno di quello io debbo, essendo egli stato piuttosto divino: se cosa divina si ha a chiamare una perpetua e naturale bontà d'animo che mai per verun caso nè si aumenta nè scema. Antonio condannato come nemico erasi partito dall' Italia; niuna speranza ei non avea di ritorno. Non solo i suoi nemici che allora erano potentissimi e moltissimi, ma ancora gli amici cedeano al volere de' suoi avversari, ed in offender lui credeano di procacciarsi alcuna utilità; persegnitavano i suoi intimi amici;

11

desideravano di spogliare di tutto la sua moglie Fulvia; faceano opera ancora di uccidere i suoi figliuoli. Attico quantunque avesse stretta famigliarità con Cicerone, e fosse amicissimo di Bruto, pure non solo non permise loro che facessero alcuna ingiuria ad Antonio, anzi protesse quanto pote' i famigliari di quello fuggitisi della città, e gli aiutò in tutto quello di che aveano mestieri. E verso Volunnio si mostrò sì largo e liberale, che più non potea fargli un padre. Ed alla stessa Fulvia, in gravi liti impacciata, e travagliata da grandi spaventi, egli prestò con tanta diligenza l'opera sua, che mai non si presentò in giudizio senza di Attico, ed ei fu suo mallevadore in tutte le cose. Anzi avendo ella comperato un fondo nella prospera fortuna da pagarsi in un tempo stabilito, e dopo la sua sciagura non avendo potuto tor danaro in prestanza, egli s' interpose in tale faccenda, e le prestò il danaro senza alcuno interesse nè contratto; stimando grandissimo guadagno farsi conoscere memore e grato, ed insieme mostrare ch' egli non della ventura ma degli uomini solea essere amico. E quand' ei faceva queste cose niuno non c'era che potea sospettare che egli ciò facesse per la condizione dei tempi. Dappoichè a niuno non cadeva in pensiero che Antonio avrebbe avuta la signoria. Ma la sua pietà era ripresa da parecchi ottimati, poichè pareva che egli poco odiasse i malvagi cittadini.

X. Ma egli saldo nel suo proposito era inteso a far quello che egli credea suo debito, anzichè quello che agli altri sarebbe sembrato da lodare. La fortuna subito si mutò. Come Antonio ritornò in Italia, niuno non ci avea che non credesse in gran pericolo Attico per l'intima amicizia ch'egli avea con Cicerone e con Bruto. Sicchè all'arrivo dei capitani egli

si era allontanato dal foro, temendo la proscrizione, ed erasi nascosto in casa di Publio Volunnio, al quale, come mostrammo poco innanzi, avea prestato aiuto. A quei tempi fu tanta varietà di fortuna, che ora questi ora quelli stavano in alto stato o in sommo pericolo. Avea con sè Q. Gellio Canio suo coetaneo, ed a lui similissimo. Questo ancora sia un esempio della bontà d'animo di Attico che con lui, che fra i giuochi avea conosciuto fanciullo, visse sì strettamente congiunto, che fino all'ultima età crebbe la loro amicizia. Ora Antonio, quantunque tant'odio portava a Cicerone, che non solo a lui ma anche ai suoi amici era inimico, e tutti volea proscriverli, pure, esortato da molti, fu memore degli uffici a lui prestati da Attico, ed avendo ricercato dov'ei si fosse, gli scrisse di sua mano di non temere, e che subito venisse a lui: poichè lui e Gellio Canio evea egli esclusi dal numero dei proscritti. E perchè non corresse alcun pericolo, dovendo farsi di notte, gli mandò per sua custodia una scorta. Così Attico nel grande timore fu di aiuto non solo a sè, ma ancora a colui ch'egli avea carissimo. Nè invero chiese mai ad alcuno aiuto per la sua sola salvezza, ma per quella di entrambi, sicchè parea ch'ei non desiderasse alcuna prosperità non comune con lui. Che se viene innalzata a cielo con lodi quel pilota che salva la nave dalla tempesta e dai scogli del mare, perchè non si ha a stimar singolare la prudenza di colui che da tante e sì gravi procelle civili pervenne a salvezza?

XI. Delle quali sventure come si fu liberato, niente altro non fece, che prestare aiuto a moltissimi in quelle cose che potea. Andando il volgo, pei premi promessi dai capitani, in cerca dei proscritti, niuno andò in Epiro a cui mancasse

alcuna cosa, e ad ognuno fu dato modo di quivi rimanere per sempre. Anzi dopo la giornata di Filippi, e la morte di C. Cassio e M. Bruto ci cominciò pure ad aiutare L. Giulio Mocilla, stato pretore, ed il suo figliuolo, ed Aulo Torquato, e gli altri da pari sventura percossi: e comandò che dall'Epiro si trasportassero tutte le lor cose in Samotracia. Egli è difficile andare sponendo tutte le cose, e quelle che non sono necessarie. Questo solo vogliamo si comprenda; che la sua liberalità non fu nè secondo i tempi, nè per astuzia. E questo può inferirsi dalla stessa condizione dei tempi e delle cose: poichè non andò vendendo l'opera sua a quelli ch' erano in istato, ma solo porse aiuto sempre agli afflitti: e veramente egli non osservò meno Servilia madre di Bruto, lui vivo e fiorente, che dopo la sua morte. Così egli usando liberalità, non ebbe niuna inimicizia; poichè non offendeva persona, e se pure alcuna ingiuria riceveva, amava meglio dimenticarla, che farne vendetta. Egli ritenea con eterna memoria i benefici innanzi ricevuti: di quelli poi ch' egli stesso facea portava memoria fino a che colui che gli avea ricevuti fossegli grato. Così egli fece che vero paresse quel detto: *Secondo i costumi è la fortuna di ciascuno*. E tuttavia egli non intese prima alla sua fortuna che a sè stesso, avendo posto ben mente di non cadere in alcun fallo.

XII. Così comportandosi, fece che M. Vispanio Agrippa congiunto di strettissima famigliarità al giovane Cesare, quantunque e pel favore in che egli era venuto, e pel potere di Cesare non ci fosse alcuno così buon partito di matrimonio, ch' egli aver non potesse, pure sopra ogni altro amò meglio di stringer con lui parentela, e far le nozze con la nobile figliuola di quel cavaliere romano; e quegli che condusse a

fine tal matrimonio (perocchè non vuolsi ciò passare in silenzio) fu M. Antonio, uno dei triumviri eletti ad ordinar la repubblica : col cui favore potendo egli aumentare il suo avere, tanto fu lontano da cupidigia di danaro, che ad altro di lui non si valse se non a pregarlo nei pericoli o nei bisogni dei suoi amici. Il che apparve ben chiaro nel tempo appunto della proscrizione. Perocchè i triumviri, secondo l' uso di quel tempo, avendo venduto i beni di L. Saufejo cavaliere romano, suo coetaneo, il quale da molti anni per fare i suoi studi di filosofia dimorava in Atene, ed avea possessioni di gran pregio in Italia; avvenne per opera ed industria di Attico che Saufejo fu fatto consapevole dal medesimo nunzio di avere a un tempo stesso perduto e ricuperato il suo patrimonio. Egli ancora salvò L. Giulio Callidio, il quale assente dopo la proscrizione dei cavalieri, era stato posto nel numero dei proscritti da P. Volunnio prefetto dei fabbri d'Antonio per le grandi possessioni ch' egli avea in Affrica, uomo che in questa nostra età, dopo che Lucrezio e Catullo è morto, parmi si possa dire con verità elegantissimo poeta, e di non minor bontà d' animo e dottrina nelle ottime arti. Il che non si pote' facilmente giudicare se in quei tempi gli fosse stato o di più fatica o di più gloria, perocchè tutti ben sanno che fra i suoi amici in tutti i loro pericoli ei si mostrò sollecito non meno di coloro che erano lontani, che dei presenti.

XIII. Ma quest' uomo non fu tenuto meno buon padre che cittadino. Imperciocchè quantunque ei fosse ricco, pure niuno fu sì poco desideroso o di comperare o di edificare. Non pertanto egli dimorava come solevano i principali della città, e tutte le cose onde usava erano ottime. Dappoichè ebbe

la sua casa Tamfilana sul colle Quirinale lasciatagli in eredità dal suo zio materno: la cui amenità non era posta nell' edificio, ma nella selva. Perocchè questa casa fabbricata ab antico era più elegante che ricca: nella quale egli non mutò altro se non quello ch' era necessario per la troppa vetustà. La sua famiglia, se si ha a giudicare per l' utilità, fu ottima, se per la vista, men che mediocre: chè tra quelli erano giovani letteratissimi, lettori ottimi, e moltissimi, scrivani, per modo che non ci avea staffiere alcuno, che l' uno e l'altro di questi uffici non sapesse assai ben fare. Parimente erano assai buoni tutti quegli altri che son deputati alle cure domestiche. E tuttavia non ebbe egli nessuno di questi, che non fosse nato ed allevato in sua casa: il che è segno non solo di moderazione, ma ancora di diligenza. Perocchè il non desiderare smoderatamente, quello che a molti vedi fare, viene stimato proprio di nomo moderato; e il procacciarsi queste cose più con la diligenza, che con lo spendere è segno di non lieve industria. Era pulito e gentile, non vano e magnifico; splendido, non profuso nello spendere; e con ogni sua cura studiava di mostrare nettezza, ma con misura. La suppellettile della sua casa era discreta, non soverchia; sicchè non potea esser ripreso di niuno dei due vizi contrari. Nè quest' altro noi trasanderemo, quantunque crediamo che a molti parrà cosa di poco momento; che essendo egli cavaliere romano bene agiato sopra tutti gli altri, ed invitando in sua casa con non poca liberalità ogni ordine di gente, sappiamo dalle sue effemeridi ch' egli fu solito di spendere ciascun mese non più di tre mila assi. E questo noi diciamo non per averlo udito, ma bene veduto, perocchè sovente per la nostra famigliari-

tà ci siamo trovati presenti nelle sue domestiche faccende.

XIV. Nei suoi conviti niuno udì altri che rallegrasse i commensali, salvo il lettore: il che in vero si tiene da noi cosa piacevolissima, nè mai alcuno pranzò in sua casa senza che udisse alcuna lettura, per modo che i suoi convitati provavano il diletto dell'animo non meno che del ventre. Dappoichè coloro egli invitava che aveano costumi non dissimiglianti dai suoi. E quantunque tanto crebbero le sue sostanze, niente mutò del cotidiano modo di vita, niente delle sue prime usanze; e seppe serbar tale misura, che coi due milioni di sesterzi redati dal padre non si comportò poco splendidamente, nè quando n'ebbe dieci milioni visse più lautamente di prima, e fu lo stesso nell'una e nell'altra fortuna. Non ebbe niun giardino, niuna suntuosa villa presso alla città, nè presso al mare, ed in Italia oltre l'Ardeantino ed il Nomentano non ebbe alcun podere; ed ogni sua rendita provveniva dalle possessioni che avea in Epiro e nella città. Di che bene può comprendersi ch'egli spendeva il danaro avendo rispetto non alla sua quantità, ma al suo uso.

XV. Egli nè dicea nè potea patir bugie. Sicchè la sua cortesia non era senza severità, nè la sua gravità senza dolcezza; per modo ch'era difficile a comprendere se i suoi amici l'osservassero o l'amassero più. Qualsivoglia cosa che a lui fosse chiesta, egli dava promesse con tutta fede; poichè reputava proprio d'uomo non liberale ma leggiero profferirsi in quelle cose che non si possono fare. Similmente nel mandare ad effetto alcuna cosa della quale una volta erasi tolto il carico ponea sì gran cura, che la non pareva a lui raccomandata, ma sua propria. Mai non s'infastidì di alcun negozio intrapreso; dappoichè temea non porre per questo in

pericolo la sua fama, della quale non avea niente più caro. Onde avvenne ch'egli amministrava gli affari di M. e Q. Cicerone, di Catone, di Mario, di Q. Ortensio, di A. Torquato, e di molti altri cavalieri romani. Onde potea bene giudicarsi che non per pigrizia, ma per senno si stette lontano dai pubblici negozi.

XVI. Ma della sua umanità io non posso niuna maggior pruova recare in mezzo, che questa ch'egli giovanetto fu carissimo al vecchio Silla, e vecchio al giovanetto M. Bruto; e per modo visse co' suoi coetanei Q. Ortensio e M. Cicerone, che è ben difficile il giudicare quale età sia stata più conforme alla sua natura. Non pertanto fu egli amato principalmente da Cicerone, il quale neppure il suo fratello Quinto ebbe più caro o più amico. Di che sono argomento oltre a quei libri già pubblicati; nei quali di lui fa menzione, ancora i sedici volumi di lettere scritte ad Attico dal tempo del suo consolato fino alla sua morte. Le quali chi leggerà non avrà a desiderare una storia bene ordinata di quei tempi. Dappoichè in quelle sono così esposte le cose intorno all'indole dei principali cittadini, ai vizi dei capitani, ed ai mutamenti della Repubblica, che tutto ivi chiaro apparisce, e bene può giudicarsi che la prudenza è quasi un divinare. Perocchè non solo Cicerone predisse quelle cose che avvennero, lui vivo, ma ancora come indovino presagì quelle altre che accadono ai nostri giorni.

XVII. Ora della pietà d'Attico che altro io ricorderò, il quale, nella morte della sua madre che di anni novanta ei seppellì essendo dell'età di sessantatrè anni, ho udito lui stesso rallegrasi di mai non aver dovuto rappattumarsi con la madre, è mai non essersi corrucciato con la sorella, che avea

quasi la medesima sua età? Il che è segno che o tra loro non fu mai alcuna doglianza, o ch' egli fu di tanta dolcezza verso i suoi, che giudicava nefanda cosa adirarsi contro di quelli, ch' egli dovea amare. Nè questo ei faceva per la sola indole (quantunque tutti a lei obbediamo), ma ancora per la sua dottrina; perocchè così scolpiti ebbe nell'animo i precetti dei principali filosofi, che di quelli non per ostentazione si valse, ma per ben regolare la sua vita.

XVIII. Fu grande imitatore dei costumi dei suoi maggiori, ed amantissimo dell'antichità: nella quale pose sì grande studio, che tutto raccolse in quel libro ch' ei ci ha lasciato, col quale adornò ed arricchì di tanta dottrina i magistrati. Perocchè non ci ha legge, non pace, non guerra, non fatto illustre del popolo romano, che in quello non sia notato ciascuno nel tempo che avvenne: e, ciò che fu difficilissimo, seppe tesservi così bene l'origine delle famiglie, che da esso possiamo conoscere tutta la progenie dei chiari uomini. Ei fece il simigliante separatamente in altri libri; siccome a richiesta di M. Bruto descrisse con ordine tutta la famiglia Giunia dalla prima sua stirpe sino ai nostri dì, notando chi fosse nato, e da qual persona; quali onori ciascuno avesse avuto, ed in qual tempo. Parimente, pregato da Marcello Claudio, scrisse dei Marcelli, e da Scipione Cornelio e Fabio Massimo, scrisse dei Corneli, e Fabi, ed altresì degli Emili: nei quali libri niente può esservi di più caro per coloro che sono in alcun modo desiderosi delle notizie dei chiari uomini. Si provò pure alcun poco nella poesia; credo per non essere al tutto privo di quella dolcezza. Dappoichè in versi cantò quelli i quali per gloria di grandi fatti superarono in grandezza tutti gli altri del popolo romano: cosicchè

ci raccolse in non più che quattro o cinque versi sotto le immagini di ciascuno tutti i lor fatti ed uffici: il che appena è da credere, che egli tante cose con tanta brevità abbia potuto esporre. Ci ha pure un suo libro scritto in greco intorno al consolato di Cicerone.

XIX. Finora ho raccontate le cose di Attico, essendo egli vivo. Adesso, poichè la fortuna volle ch' io sopravvivessi a lui, io proseguirò a dire il rimanente: e, quanto sarà in me, mostrerò con esempi ai lettori quello esposi di sopra: che *secondo i costumi è la fortuna di ciascuno*. Dappoichè quest'Attico, contento dell' ordine equestre nel quale era nato, giunse a stringer parentela con l'imperadore figliuol di Divo Giulio, la cui amistà erasi già per l'innanzi procacciata, non per altra cagione che per i suoi modi gentili ed eletti coi quali avea a sè tratti gli altri principali cittadini di dignità a lui pari, di più umile fortuna. Perocchè tanta prosperità ebbe Cesare, che niente la fortuna non gli concesse che prima non lo avesse tolto ad altri, e gli fu larga di tutto ciò che un cittadino romano pote' conseguire. Or nacque ad Attico una nipote da Agrippa, a cui avea dato in moglie una sua figliuola. Questa essendo fanciulletta di appena un' anno, Cesare la promise in matrimonio al suo figliastro Tiberio Claudio Nerone nato da Drusilla: il qual matrimonio fermò la loro parentela, e rende' più stretta la loro famigliarità.

XX. Quantunque prima di questa marital promessa Cesare non solo essendo lontano dalla città mai non mandò lettere ad alcuno dei suoi amici senza scriverne pure ad Attico, dicendogli che cosa ei si facesse, e principalmente che leggesse, dove, e per quanto tempo dovesse dimorare in alcun

luogo, ma ancora essendo egli nella città, e per le sue grandi occupazioni non potendo, quanto avrebbe voluto, intrattenersi col suo Attico, tuttavia non lasciava passare alcun giorno che a lui non scrivesse; ora dimandandogli notizia di qualche antichità, ora proponendogli alcuna quistione poetica, e talvolta scherzando con essolui per cavargli alcuna lettera più lunga. Di che avvenne che essendo il tempio di Giove Feretrio, fabbricato da Romolo nel campidoglio, scoperto per vecchiezza ed incuria, e già per rovinare, avvertito Cesare da Attico, il fe' ristorare. Nè già, essendo egli lontano, era meno con lettere onorato da M. Antonio; sicchè dai più lontani paesi egli minutamente gli scriveva tutto quello ei facesse, e tutti i disegni ch' egli volgea nell'animo. Quanto gran cosa sia questo facilmente intenderà colui che potrà considerare quanto accorgimento e sapienza si richieda per mantenersi nell' amicizia e nella benevolenza di coloro, nei quali non era solo emulazione per le più grandi cose del mondo, ma ancora quella invidia ch' esser dovea tra Cesare ed Antonio, desiderando l'uno e l'altro la signoria non pure di Roma, ma di tutta la terra.

XXI. Così Attico avendo compiuto settantasette anni, e fino all' estrema vecchiezza essendo cresciuto non meno in dignità, che in favore ed in fortuna (poichè non per altra cagione che per la bontà del suo animo avea conseguite tante eredità), ed avendo avuta sì prospera salute, che per trent' anni non ebbe mai bisogno di medicine; fu preso da un morbo di cui in sul principio non fecer conto nè egli nè i medici, poichè stimarono che quello fosse il tenesmo, alla quale infermità si suol dare pronti e facili rimedi. In questo essendo passati tre mesi senza ch' ei provasse altro dolore

che quello che gli veniva dalla cura ; subito gli scoppiò il male con tanta forza in un intestino , che alla fine gli usci pei lombi una marciosa fistola. Ma prima che ciò gli avvenisse , poichè vide che ogni giorno più i dolori gli si accrescevano , e vi si aggiungeva la febbre, volle che fosse fatto venire a sè Agrippa suo genero, e con esso L. Cornelio Balbo e Sesto Peduceo. E come vide che questi erano venuti , sorrettosi in sul gomito : *Essendo voi testimoni* , ei disse, *quanta cura e diligenza io abbia usato in questo tempo per conservare la mia salute non accade ch' io il ricordi con più parole ; e poichè , come spero , io ho a ciò satisfatto, e niuna cosa non ho lasciato in dietro per la mia guarigione , ora non mi rimane altro , se non ch' io provveda a me stesso. Questo non ho voluto a voi nascondere. Perocchè io mi son proposto di non volere ormai più porgere alimento al mio male : chè in questi giorni, per cibo che io mi abbia preso, così ho menato innanzi la vita , che crebbero i dolori senza speranza di salvezza. Il perchè io da voi chiedo prima che approviate il mio proponimento , e poi che non cerchiate indarno di ritrarmene.*

XXII. Dopo questo discorso , pronunziato con tanta fermezza di voce e di volto, che non dalla vita, ma pareva che di una casa ei passasse in un'altra, quantunque Agrippa piangendo e baciandolo il pregasse e lo scongiurasse di non volere affrettare quel termine a cui lo costringea la natura, e poichè potea ancor vivere alcun poco, vivesse a sè ed ai suoi: egli ostinato e silenzioso fe' vane le sue preghiere. Così essendosi astenuto dal cibo per due giorni, subito cessò la febbre, e la forza del morbo cominciò alquanto a scemare, ma

non però ci lasciò il suo proponimento. Sicchè il quinto giorno che avea preso sì estremo partito, ai trentuno di Marzo, essendo consoli Gn. Domizio e C. Sosio, finì di vivere. Fu portato in una piccola lettiga, siccome egli stesso avea voluto, senza pompa di sorte alcuna, accompagnato da tutti i buoni, e da grandissimo concorso del popolo. Fu seppellito presso la via Appia, al quinto miglio, nel monumento di Q. Cecilio suo zio materno.

FINE.

INDICE.

FINE DELL' INDICE.